

Nuria Amat

# L'INTIMITÀ

a cura di Nuria Pérez Vicente

traduzione di Nuria Pérez Vicente e Eleonora Luzi







Nuria Amat

L'intimità

a cura di Nuria Pérez Vicente

traduzione di Nuria Pérez Vicente e  
Eleonora Luzi

eum

# *Narrativa e poesia*

8

Collana diretta da Rosa Marisa Borraccini.

Comitato scientifico: Rosa Marisa Borraccini, Carla Carotenuto, Roberto Cresti, Marco Dondero, Costanza Geddes da Filicaia, Alfredo Luzi, Raffaella Merlini, Michela Meschini, Renata Morresi, Nuria Pérez Vicente, Luca Pierdominici, Andrea Raffaele Rondini, Bianca Sulpasso, Ilaria Vitali (Università di Macerata), Nikica Mihaljević (University of Split), John Picchione (York University of Toronto), Monica Venturini (Università di Roma Tre), Adrian Bravi (bibliotecario e scrittore), Giulia Ciarapica (critica letteraria e blogger), Stella Sacchini (traduttrice), Laura Sestri (traduttrice).

Comitato redazionale: Carla Moreschini, Ilenia Paciaroni.

Dall'originale di Nuria Amat

*La intimidad*, Madrid, Alfaguara, 1997

© Nuria Amat, 1997

Traduzione dallo spagnolo di Nuria Pérez Vicente e Eleonora Luzi

*Copertina*: Vanessa Latartara

*Progetto grafico e impaginazione*: Carla Moreschini

ISSN 2532-165X

ISBN 978-88-6056-603-4

Prima edizione: aprile 2019

© 2019 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, via Carducci snc

62100 Macerata

T. +39 733 258 6081

F. +39 733 258 6086

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>





## La donna e la pazzia di scrivere: *L'intimità* di Nuria Amat

di Nuria Pérez Vicente

*L'intimità* è, dopo *Il ladro di libri* (traduzione del 2015), la seconda incursione editoriale delle eum nell'universo di Nuria Amat. Nata a Barcellona negli anni cinquanta, scrittrice e giornalista (nonché docente di Biblioteconomia e Documentazione per molti anni), è una delle narratrici meno ortodosse ed esteticamente più libere della letteratura spagnola contemporanea<sup>1</sup>. Avendo oramai acquisito la nomea

<sup>1</sup> La sua opera narrativa, che ha ricevuto importanti premi come il Rómulo Gallegos (1999), il Ciudad de Barcelona (2002) o il Ramon Llull (2011), inizia con *Pan de boda* nel 1979. Seguono *El ladrón de libros* (1988), *Amor breve* (1990), *Monstruos* (1990), *Todos somos Kafka* (1993), *El siglo de las mujeres* (2000), *Viajar es muy difícil* (1995), *La intimidad* (1997), *Letra herida* (1998), *El país del alma* (1999), *Reina de América* (2002), *Deja que la vida llueva sobre mí* (2008), *Amor i guerra* (2011), *El Sanatorio* (2016). Ci sono anche

di scrittrice d'élite, è senza dubbio un'intellettuale con voce propria, portatrice di un mondo letterario intimo e personale che ruota sovente, in forma più o meno diretta, intorno al libro, alla lettura e alla scrittura. Perché, come lei dice, “scrivere è una malattia che si cura solo con le parole”<sup>2</sup>.

Le ragioni di questa recidiva offerta al pubblico italiano derivano dalla certezza che l'autrice catalana abbia ancora molto da offrire. In questa occasione la scelta è ricaduta su un romanzo non solo diverso, ma del tutto inconsueto nel panorama letterario dell'epoca. Un'opera commovente, bella, enigmatica e intelligente che, come il titolo svela, indaga quella “zona spirituale, intima e riservata”<sup>3</sup> che tutti portiamo dentro. Un romanzo intimista, ma non edulcorato. Anzi: duro, esigente, sincero, emotivo, vero, talvolta ironico. Ma soprattutto, intimo.

*L'intimità* (1997) potrebbe essere inclusa in quel genere oggi definito autofinzione. Ancora una volta, come nel *Ladro di libri*, l'autrice gioca con noi let-

saggi come *El libro mudo* (1994) o *Escribir y callar* (2010). Da non dimenticare anche la produzione poetica – *Amor infiel* (2004), *Poemas impuros* (2008) – e teatrale – *Pat's room* (1997).

<sup>2</sup> Nuria Amat o la necesidad de escribir, in <<https://www.informador.mx/Entretenimiento/Nuria-Amat-o-la-necesidad-de-escribir-20081125-0060.html>>, 10 febbraio 2019.

<sup>3</sup> *Diccionario de la Lengua Española* (RAE), 23ª edizione, 2014. *Online*. La traduzione è nostra.

tori nascondendosi e mostrandosi allo stesso tempo attraverso il testo. Come lei stessa riconosce, le piace introdurre nella narrazione informazioni autobiografiche, nutrendo il malinteso, perché “il poeta finge di dire la verità mentre finge di inventare una bugia”<sup>4</sup>. Questo meccanismo è qui forse più palese che in altri suoi libri – “ho messo molto di me in questo romanzo”, afferma<sup>5</sup> –, e necessita senza dubbio di un lettore complice, pronto a lasciarsi coinvolgere. Fanno da sfondo alla trama i quartieri di Sarrià e Pedralbes, dettagliatamente descritti, dove la scrittrice visse da bambina<sup>6</sup>. Allo stesso modo, si citano episodi della storia catalana, come il ritorno nel 1977 del presidente della *Generalitat* Tarradellas, o il funerale a Sarrià del poeta J. V. Foix.

Lungo gli otto capitoli si sgrana il racconto, in prima persona, della vita di una bambina di cui solo nell'ultima pagina conosceremo il nome, non a caso lo stesso dell'autrice. Nuria cresce e diventa adulta

<sup>4</sup> Nuria Amat, *Todos somos Kafka*, in Susanna Regazzoni e Leonardo Buonomo (a cura di), *Maschere. Le scritture delle donne nelle culture iberiche*, Roma, Bulzoni, 1994, p. 55.

<sup>5</sup> Margarita Rivière, *Escribir es explorar más allá del sentimiento*. Intervista a Nuria Amat, «La Vanguardia», 6 marzo 1997, p. 80.

<sup>6</sup> «Juego con eso: el escenario es absolutamente real. Yo vivía entre Sarrià y Pedrables. Sarrià era un pueblo y Pedralbes, en los años cincuenta, un limbo periférico sin identidad. En conjunto, una burguesía un poco desorientada». *Ibid.*

segnata dall'assenza della madre, morta – dato altrettanto biografico – quando aveva solo due anni. Il romanzo, in fondo, è la continua ricerca della madre, che la protagonista porterà avanti attraverso uno strumento privilegiato: la grande casa di famiglia sita in Pedralbes, vero centro dell'intimità. Nuria crescerà inseguendo la madre nella continua e quasi patologica osservazione della clinica psichiatrica confinante, rapita dalla costante e muta presenza dei malati mentali che vi abitano; nei fratelli, compagni nel dolore e nelle interminabili visite domenicali alla tomba materna; ma soprattutto in suo padre, e ancor di più, nella biblioteca paterna, dove crede di poter trovare l'impronta della madre morta, che invece le sarà sottratta dal genitore, geloso e disorientato. La sua ricerca passerà anche da due matrimoni "letterari", il primo con niente di meno che Pedro Páramo, nome del personaggio che dà il titolo alla eccellente e funeraria opera di Juan Rulfo<sup>7</sup>; il secondo con Carles Ribas, nipote dell'eminente coppia di poeti catalani (e omonimo del nonno), vicini di tomba della madre nel cimitero di Pedralbes. Tutto ciò è raccontato mediante salti narrativi e movimenti di andata e ritorno che rendono agile la lettura di un testo che,

<sup>7</sup> Nuria Amat è una ammiratrice nonché profonda intenditrice dell'opera dell'autore messicano, come si dimostra nel suo saggio *Juan Rulfo. El arte del silencio*, Barcellona, Omega, 2003.

alternando sapientemente momenti di coinvolgente lirismo con un'azione che non perde un'evoluzione lineare, si costruisce poco a poco in una sorte di *bildungsroman*.

Ne *L'intimità* il lettore troverà molte delle tematiche già presenti nel *Ladro di libri*: la necessità vitale di leggere, incarnata nel libro, la cui assenza – come quella della madre – conduce alla morte e alla follia; la scrittura come una unica fonte di vita e redenzione; la necessità di scrivere in silenzio, al margine delle mode e del mercato; lo scrittore come inevitabile plagiatario o “ladro di libri”, perché tutto è stato già detto o scritto; la biblioteca come scrigno del tesoro; il falso potere della casta dei bibliotecari e la loro vista corta di inutili burocrati; la presunta morte della letteratura, scongiurata dall'autrice con una profetica visione del futuro – “la letteratura seria e buona non scomparirà [...]. Forse si trasformerà in qualcos'altro”<sup>8</sup> – che conferisce al testo una grande attualità; e altro ancora.

Insomma, questo è un vero metalibro, un “libro sui libri”. Infatti, il libro vi compare come oggetto nevrotico, a cui si collegano stati dell'animo; come oggetto tecnico, inserito in un universo amministrativo; e infine come oggetto puramente narrativo,

<sup>8</sup> V. p. 130 di questo volume.

veicolo di storie e personaggi, nel quale riconosciamo in tutta la sua potenzialità la lettrice accanita, la scrittrice compulsiva e l'amante della letteratura che è Nuria Amat. *L'intimità* è un omaggio quasi sempre esplicito agli autori e alle opere che costituiscono il suo universo letterario. L'inclusione di tali riferimenti funziona come una *mise in abyme*<sup>9</sup> che (ri)costruisce, e allo stesso tempo riflette e accompagna, la vita della protagonista. Sfilano dunque in queste pagine, oltre ai già citati mariti Pedro Páramo e Carles Ribas, il poeta J. V. Foix, Jules Verne, Joseph Conrad e Charles Dickens; i fratelli Goytisolo e la tanto ammirata Carmen Laforet. Ma un'altra chiave di lettura presente è quella della riflessione sulla donna scrittrice, sulla necessità di una "stanza per sé", come sancito da Virginia Woolf (nel testo ci sono infatti la soffitta, che condivide con la cugina, e la clinica del Maresme, ironico rifugio di scrittrici folli). Troviamo inoltre il riferimento a *Piccole donne*, di Louisa May Alcott, con il personaggio di Jo che lotta per diventare scrittrice. La donna che scrive (e che legge) appare però inserita in quel filone che lega follia e scrittura: alla stessa protagonista è diagnosticata una nevralgia, disturbo femminile per antonomasia.

<sup>9</sup> Zulema E. Moret, *La loca, la lectora y Contar la vida en La intimidad, de Nuria Amat*, «Inti. Revista de literatura hispánica», 51, 2000, pp. 165-172, in part. p. 167.

sia. Perciò è specialmente importante il riferimento a *Jane Eyre*, di Charlotte Brönte, la cui “pazza in soffitta” è la probabile ombra della madre (così come lo è la “donna in bianco” dell’ospedale psichiatrico); o il richiamo a *Il giro di vite* di Henry James, nel quale gli orfani, come Nuria e i suoi fratelli, vivono in un mondo affollato da fantasmi del passato<sup>10</sup>.

Tuttavia, la rivendicazione del femminile nel romanzo, al di là della storia narrata, è accreditata dalla lettura in chiave lacaniana che ne possiamo dare. Come dicevamo, non è casuale l’allusione a *Pedro Páramo*, che si può interpretare nei termini di un ritorno all’ordine semiotico materno<sup>11</sup>. Come avviene in questa opera di Rulfo, in un percorso parallelo che conduce alla morte, la protagonista de *L’intimità* cerca la madre nell’inconscio e nell’illogico; nei silenzi; nei segni appuntiti di una calligrafia; negli odori che crede di riconoscere negli angoli più inaccessibili della casa. Ma soprattutto, attraverso quei

<sup>10</sup> Infine, accenna Julio Ortega, come non riconoscere in *L’intimità* l’ombra di Don Chisciotte, che impazzisce a causa della lettura, o che, come Carles Ribas, mette in vendita la sua biblioteca consegnandola al fuoco del mercato. Julio Ortega, *La Intimidad de Nuria Amat. Remedio para melancólicos*, «Babelia», «El País», 16 agosto 1997, p. 16.

<sup>11</sup> Emilia Macaya, *Cuando estalla el silencio: para una lectura femenina de textos hispánicos*, San José, Editorial de la Universidad de Costa Rica, 1992.

testi illeggibili che scrive incessantemente al fine di superare l'ordine simbolico imposto dal padre. La parola del padre, simbolizzata dalla biblioteca, impone il silenzio materno. Mai si parla della madre e le circostanze della sua morte restano avvolte nel mistero, ma la bambina darebbe qualsiasi cosa per trovare anche solo una traccia, un ricordo di lei. La censura paterna si manifesta mediante una netta scelta linguistica: quella del catalano, la lingua dei volumi della sua biblioteca. I libri di sua figlia, invece, sono in spagnolo<sup>12</sup>, definito come l'idioma della "non madre" e delle donne che si prendevano cura di lei quando era piccola, sostituendola in qualche modo. Ma il padre le nega l'accesso alla biblioteca, cioè alla parola: le interdice la possibilità di accedere al linguaggio nell'ordine simbolico, anche a costo di privare di senso la sua stessa esistenza. La esclude anche dall'unione con la madre attraverso il linguaggio pre-semiotico, visto che le vieta pure la lettura dei suoi libri in spagnolo.

In altre parole, il conflitto interiore della protagonista si esprime in un problema linguistico: quello di dover compiere una scelta, scelta che, come la

<sup>12</sup> «Ognuno aveva il suo territorio di libri perfettamente delimitato e a volte c'era una vera e propria competizione per vedere chi aveva più libri in catalano o in spagnolo da aggiungere alla biblioteca personale». V. p. 114 di questo volume.

stessa autrice, rifiuta di fare. In un costante rimando alla propria biografia, riconosciamo una circostanza raccontataci spesso dalla Amat: cioè, che pur essendo di madrelingua catalana, ha scritto la maggior parte delle sue opere in un castigliano che sente di non appartenere<sup>13</sup>. Il fatto è legato alla morte prematura della madre. L'uso dello spagnolo diventa dunque un atto di ribellione, essendo “la lingua della mia non madre, l'altra lingua”, “la lingua dell'orfano assoluto”<sup>14</sup>. Un linguaggio di frontiera, diverso e ibrido; portatore dell'impronta di un'altra lingua, proprio per questo ricco e polisemico; un linguaggio che può essere collocato in quel terzo spazio descritto da Bahbah che, nella sua stessa instabilità, produce qualcosa di nuovo e accoglie la differenza<sup>15</sup>. Da qui lo stile personale dell'autrice, la sua sintassi lunga e contorta, soggetta a diverse interpretazioni che seguono il filo del pensiero; le soluzioni lessicali inaspettate; le metafore originali. Ma anche le frasi brevi e spezzate, che si sommano in un linguaggio

<sup>13</sup> «La suma de orfandad y bilingüismo que padezco como un regalo de santos y demonios ha situado mi vida en una especie de limbo de la literatura. Yo suelo calificar ese espacio de sótano, desván o carbonera». Nuria Amat, *¿Qué lengua pertenece a quién?*, «El País», 16 giugno 1997.

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> Nuria Pérez Vicente, *Nuria amat. Traducir la ambigüedad*, «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», VIII, 2017, pp. 273-289.

delirante che sfugge alla “legge del padre” e al suo ordine simbolico. Un linguaggio ossessivo, segnato, come molti testi di Beckett<sup>16</sup>, dalla costante e intrecciata ripetizione di certi segmenti (“mio padre”, “abbandonata dalla madre”, “finestra prediletta”) che definiscono la protagonista e il romanzo stesso, e che i traduttori hanno cercato di conservare.

Questo romanzo è, in sintesi, la ricerca della madre attraverso i libri e la lingua da lei ereditata. La letteratura e la scrittura sono le vie e il codice di accesso verso la conoscenza semiotica e il mondo materno, dove regnano l'irrazionale e l'istintivo. Il patto tra donna, pazzia e scrittura è sigillato<sup>17</sup>, e l'intimità si svela come quello stato di follia che tutti abbiamo dentro<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> Moret, *La loca, la lectora y Contar la vida en La intimidad*, de Nuria Amat, cit., p. 166.

<sup>17</sup> «[...] la letteratura è il risultato della somma di donne e pazzia». V. p. 283 di questo volume.

<sup>18</sup> Rivière, *Escribir es explorar más allá del sentimiento*, cit.

L'intimità



## Capitolo primo

*...si pogués acordar raó i follia*  
[se si potessero accordare ragione  
e pazzia]

J. V. Foix

La mia stanza, situata al primo piano della casa di Pedralbes dove vivevamo, dava sull'inferriata di una strada che ancora oggi porta il patronimico di una mia nonna, il cui padre fu fondatore ed editore di una rinomata enciclopedia spagnola. La finestra della mia camera era strategica. Da lì si vedeva la strada, le poche ma interessantissime cose che accadevano nella mia strada deserta, e io spiavo tutto quello che poteva succedere e che spesso succedeva nell'edificio di fronte, una clinica per malati mentali o casa di riposo per membri di famiglie agiate, ma non per questo meno propensi al delirio e alla malinconia.

Probabilmente la mia camera era la stanza più fredda della casa, una costruzione di mattoni rossi

e tetti sospesi in ardesia, fatta erigere per espresso desiderio dei miei genitori nel terreno già coltivato ad orto della grande casa, in stile neoclassico, dei miei nonni materni. Mia madre, orfana a sua volta, non era mai riuscita a vivere insieme a mio padre in questa nuova casa che, stando a quanto dicono, era il suo sogno più intimo dopo noi tre, i suoi piccolissimi e sventurati figli. La finestra della mia camera era orientata a nord, al contrario delle stanze assolate dei miei fratelli, di mio padre o della stanza dei giochi di noi bambini, le cui terrazze con balaustre in pietra davano sul giardino. Allora mi sembrava di poter fare a meno del sole, mentre mi era diventato irrinunciabile poter ascoltare ogni mattina i diversi rumori della strada, dell'inferriata che dava sulla strada e di tutto ciò che da lì appariva e scompariva all'insaputa del fatto che degli occhi infantili, i miei, ne avrebbero fatto un perfetto resoconto nel diario della propria esistenza.

Tutto il mio mondo era costituito da quel piccolo quadrilatero chiamato finestra. Innanzitutto, il silenzio che regnava in quella strada durante le prime ore della domenica mattina.

Le domeniche mattina erano speciali. In primo luogo, il cigolio metallico dell'apertura del cancello non si sentiva se non a tarda mattinata, quando il ragazzo della pasticceria Foix di Sarrià suonava il

campanello per portarci i croissant della colazione. Quel suono, così diverso dalla noiosa sveglia di ogni mattina, mi avvertiva che era domenica, con tutto ciò che quel giorno rappresentava per me. In genere cose buone e gradevoli come, per esempio, rimanere a sollazzarsi tra le lenzuola per interminabili minuti che si dilungavano come ore. Nella mia famiglia eravamo tutti abbastanza dormiglioni. In una casa senza madre, i bambini non dormono o non hanno mai fretta di alzarsi. Durante quegli eterni momenti a letto giocavo a fingere una realtà diversa. Di cui approfittavo avidamente. Il garzone di Casa Foix, nel frattempo, stava lì con il suo grembiule a righe azzurre e bianche e quel berretto imbottito così caratteristico che gli permetteva di camminare come se niente fosse per i quartieri di Sarrià e Pedralbes con l'enorme cassa di dolci sulla testa. Ricordo che era sordomuto e che Carmen, Antonia o chiunque fosse tra le tante donne di servizio che attraversarono la nostra infanzia, non gli davano confidenza. Per non parlare, neanche gli davano il buongiorno. Si sentiva anche qualche rintocco delle campane del monastero di Pedralbes. La messa delle suore, forse. La nostra, di domenica, suonava più tardi, quando già ci eravamo alzati, vestiti e preparati per uscire in direzione della chiesa. Prima dovevamo sbrigarci per accaparrarci il croissant più appetitoso. Noi fratelli aveva-

mo preferenze diverse quanto a farcitura e formato dei croissant. Il primo che arrivava in sala da pranzo esercitava il suo diritto di scelta. Non aspettava gli altri. Faceva colazione e saliva di corsa le scale per tornare nella sua stanza e allungare ancora un po' il pigro abbandono tra le lenzuola, con la vaga idea, suppongo, di poter incontrare nostra madre o, alla meno peggio, di nascondersi sotto il cuscino davanti all'impossibilità di vederla. Mio padre faceva quel che poteva per sostituirla. Non tanto con i miei fratelli, perché erano maschi, quanto con me che, a dire il vero, manifestavo questa necessità in una forma più esplicita.

Spesso le domeniche mattina, e questo era il pegno che dovevo pagare se rimanevo a letto più del dovuto, mio padre veniva in pigiama a regalarmi le sue carezze o a richiedere le mie, e si infilava nel mio letto e mi abbracciava e mi coccolava con intensità e attenzioni eccessive. Ciò non mi piaceva. Io ero una bambina abbastanza affettuosa con mio padre, solo con lui, ed erano molte le notti insonni in cui dovevo cercare rifugio nel suo letto e stendermi accanto a lui per potermi addormentare. Questa precauzione notturna, dal mio punto di vista, era una cosa molto diversa dalle visite mattutine di mio padre. Se dormire nel suo letto di notte mi sembrava una soluzione logica, se non necessaria, per conciliare il sonno, dormicchiare insieme

a lui di mattina nello spazio limpido e pulito della mia camera mi sembrava spiacevole e molto imbarazzante. Dal momento che io volevo bene a mio padre con tutto l'amore che una bambina può riservare a una persona adulta e triste, quelle mattine di domenica cercavo di essere il meno brusca possibile e optavo per una passività insicura e un tenero ma scontroso broncio, molto caratteristico della mia personalità da adulta. Ero convinta che in quelle pericolose mattine di domenica mio padre mi baciasse in modo innaturale, con la sdolcinatezza e l'affettazione delle coppie innamorate. E dal momento che io volevo bene a mio padre sopra ogni cosa e sentivo, inoltre, una compassione immensa per la sua tristezza di vedovo, imparai a sopportare quel supplizio con sufficiente destrezza. Non durava troppo. L'ora della messa era un rituale sacro e fortunatamente arrivava presto. Dovevo preparare i miei fratelli e scendere le scale di corsa per poi salire in macchina, quando si decideva che saremmo andati alla messa delle dieci alla chiesa di Sarrià, o mettermi rapidamente in marcia quando, per ragioni che solo mio padre conosceva, si decideva di andare alla messa delle undici al monastero di Pedralbes. In questo caso io e lui procedevamo tenendoci a braccetto. I miei due fratelli giravano intorno a noi distratti da tutto ciò, urbano e no che fosse, in cui si imbattevano per strada.

A quell'epoca il santuario di Pedralbes, con la piazza e la scalinata di pietra che lo circonda, era un angolo di Barcellona sufficientemente poco visitato per conservare la sua magia statuaria. Questa è stata la cornice della mia infanzia. Lì giocavamo quasi ogni giorno. Andavamo in bicicletta. Facevamo merenda. Improvvisavamo guerre. Facevamo gite alla montagna di San Pedro Mártir, le cui pendici sfiorano il monastero. Portavamo perfino alle suore clarisse la biancheria di casa perché la stirassero per bene, e loro ce la riconsegnavano attraverso il buco nero della ruota, avvolta in carta velina. Mio padre, che aveva una curiosità intellettuale fuori del comune, era solito ricordarci il contesto storico nel quale ci trovavamo e, quando parlava di questo ambiente spettacolare e privilegiato che consideravamo casa nostra, sottolineava, in un modo o nell'altro, che occupavamo quel posto per caso, temporaneamente, e che in fin dei conti non ci apparteneva, come se fossimo stati esclusi da quella classe privilegiata di cui, nonostante i suoi avvertimenti, facevamo parte.

– Questa casa è stata ereditata da tua madre, e se viviamo qui è solamente perché l'eredità di tuo nonno lo ha reso possibile – ci avvisava –. Non ho mai avuto una posizione economica tale da permettermi di costruire e mantenere questa casa, quindi vedremo cosa ci riserva il futuro.

Queste erano alcune delle esplicazioni formative di mio padre. Da bambina credevo ciecamente a tutto quello che mio padre diceva. E ho sempre pensato, come lui era solito ripetere, che vivevamo in un ambiente che non apparteneva a persone come noi, e che non avrei dovuto ricercare negli anni a venire. Vivere in una casa con giardino e piscina, rispetto alle altre bambine che io frequentavo alla scuola religiosa, supponeva, in effetti, una certa anormalità. E già io mi sentivo anomala a sufficienza a causa della mia situazione di orfana per poter aggiungere a quel silenzioso dolore la colpa di vivere nella villa a Pedralbes, la nostra isola, che ci differenziava dal resto.

Tanta era l'insistenza di mio padre perché comprendessimo lo scarso valore delle cose materiali, come lo scenario incantato nel quale vivevamo, che ormai devo quasi sforzarmi per rendermi conto che questo è stato il luogo prediletto, forse l'unico, della mia vita limitata.

A quel tempo i parrochiani che la domenica assistevano alla messa al monastero potevano contarsi sulle dita di una mano. Le suore, nel coro, lasciavano ascoltare i loro canti, e ricordo che io facevo uno sforzo incredibile per scoprire il volto di qualcuna di loro, la più sbadata e curiosa, e quando ci riuscivo davo una gomitata ai miei fratelli per rivelare la mia

scoperta. Dal momento che la messa era lunga, oltre a rispondere alle formule del prete, dovevo trovare altre distrazioni. La più frequente era osservare i nostri vicini con dissimulazione, benché sempre meno di quella auspicabile. Per quanto ci impegnassimo a comportarci da bambini ben educati e normali, non ci riuscivamo mai. Da un lato desideravamo compiacere nostro padre, ma ce lo impediva un problema di non facile soluzione. Soffrivamo di una terribile assenza. E con o senza la villa a Pedralbes, questa mancanza si faceva sentire. Io cercavo di esorcizzarla con la mia gonna scozzese della domenica, i miei calzini bianchi e le scarpe di vernice nera con lacci di velluto. Ma c'era sempre qualcosa che tradiva la mia innaturalità nell'indossare quegli abiti convenzionali. I miei vestiti di bambina "per bene", per quanto tulle e garza rosata o celeste avessero, non erano gli stessi abiti che vedevo indossare dalle altre bambine "per bene". I miei movimenti erano bruschi e rabbiosi. La mantiglia nera mi cadeva irrimediabilmente, e se riuscivo a raddrizzarla e farla stare ferma sulla testa, sempre lasciava intravedere due occhi ironici di strega imbrigliata.

Tale era la nostra volontà di mantenere un comportamento corretto e ordinario che dissimulasse il più possibile la nostra mancanza della madre, che anche questa bizzarra inclinazione era il segnale che

ci tradiva. Lasciavamo all'intimità domestica le manie e gli strani tic di cui noi tre fratelli, in un modo o nell'altro, soffrivamo, anche se le tracce di straniamento si lasciavano scorgere in qualsiasi posto fossimo. A prima vista potevamo sembrare ragazzini strani e nervosi: una bambina che soffriva di sonnambulismo estremo, oltre che di una lieve balbuzie e di alopecia; il fratello più grande che non poteva reprimere, nelle occasioni delicate, uno strano ed inusitato movimento nervoso della testa che gli faceva alzare i pugni al viso e agitarli come si apprestasse ad un incontro di boxe; e il fratello più piccolo che, da sveglia, ancora disteso a letto, trascorrevano le ore muovendo le gambe come se avesse il ballo di San Vito senza che niente e nessuno – neppure lui – potesse controllarlo.

Per anni sono vissuta con il dubbio che la mia origine fosse inconfessabile tanto quanto la buona fede dei miei genitori adottivi e la loro generosità nel riscattarmi da una carovana di gitani; anche loro abitanti, benché non troppo ben accetti, del quartiere di Pedralbes. Mi vedevo così tanto diversa dagli altri bambini che non potevo non cercare le mille e una ragioni di quella diversità. La inseguivo nelle pagine dei libri, nei silenzi dei più grandi, nelle conversazioni segrete delle donne di servizio, e improvvisamente, un giorno quasi la incontrai in quella bambina scon-

trosa, dalla risposta pronta, e soprattutto orfana, del film *Il buio oltre la siepe*.

Quindi domandavo. Non appena potevo assediavo mio padre con domande in merito a quel tremendo vuoto che rendeva la nostra vita disgraziata.

I miei fratelli ridevano, mio padre si lisciava i baffi e io mi preparavo a vivere estranea a tutte le domande.

Andare o no a messa al monastero di Pedralbes poteva dipendere dai periodi, variabili quanto le stagioni, o dall'umore di mio padre. Altre domeniche andavamo alla messa della parrocchia di Sarrià, una chiesa più accessibile e popolare sotto tutti gli aspetti. L'antico paesello o sobborgo di Sarrià, residenza della mia famiglia paterna, aveva un'aria di quartiere che mancava alla sofisticata e prefabbricata Pedralbes. Da casa mia alla piazza di Sarrià, dove si trova la chiesa, non c'erano più di ottocento metri. Ma comunque mio padre, la domenica e solamente quel giorno, ci portava in macchina. La messa delle dieci a Sarrià, forse delle undici, aveva come spiacevole conseguenza il dover salutare quasi tutte le persone che incontravamo. Per questo motivo, mio padre, uomo timido e serio, ci andava solo di tanto in tanto. Quel sentimento di compassione di molti abitanti del luogo per il povero vedovo che porta fuori i suoi bambini doveva infastidirlo troppo ma,

in qualche modo, quella differenza gli dava anche soddisfazione. La parrocchia, la piazza principale e tutta l'area circostante erano estremamente più vivaci rispetto allo spazio desolato del monastero di Pedralbes. L'atrio della chiesa era sempre strapieno. Noi occupavamo i banchi centrali, non troppo lontani dall'altare. Il compito di trovare i volti che corrispondevano alle schiene dei parrocchiani era lì più problematico. Forse per questa ragione le messe sembravano più brevi. Mio nonno sedeva in prima fila e anche le mie zie nubili. La mia prozia Raimunda, che adoravo. O Dominica, la persona a cui ho voluto più bene in quegli anni, quasi più che a mio padre. Ma tutti quelli erano volti conosciuti o intimamente essenziali. Io ne cercavo altri.

Dentro di me una specie di voce mi induceva a fissare lo sguardo su determinate persone. Qualcosa o qualcuno mi diceva:

– Guarda alla tua sinistra. Nei banchi vicini all'entrata, accanto al confessionale, c'è inginocchiata da ore Gaudiosa, la domestica del poeta Foix.

Il poeta di Sarrià J. V. Foix, ovviamente, non andava in chiesa. Lo vedevamo dopo, nella pasticceria di sua proprietà, per la quale era all'epoca più conosciuto che non per i suoi versi.

Non tutte le domeniche, ma alcune sì – e il peggio era che non sapevamo mai con sicurezza se quella

domenica ci sarebbe toccato –, nostro padre ci portava al cimitero a far visita alla tomba della mamma. Questa incertezza mi disturbava quasi più della visita in sé e sembrava una liberazione la domenica in cui, anziché salire in macchina, andavamo con mio padre alla pasticceria Foix o al bar della piazza di Sarrià per prendere qualcosa. Non eravamo soliti trattenerci a lungo in nessuno dei due luoghi perché mio padre, che era di poche parole, si sentiva obbligato a conversare con tutti i conoscenti che gli si avvicinavano per dargli il buongiorno. Ed erano molti. Credo che salutassimo tutti quanti e mio padre cercava di affrettare al massimo quegli incontri occasionali. L'unico con cui pareva non avesse mai fretta di andarsene era l'architetto Lloret, progettista della nostra villa, la cui famiglia gestiva la farmacia in piazza. Gli piaceva anche scambiare qualche battuta con il poeta e pasticcere Foix. La domenica mattina il signor Foix (così lo chiamavano tutti) si piazzava accanto alla cassa e conversava con i suoi clienti preferiti. Mio padre e il poeta si scambiavano sempre cartoline di Natale, di cui erano appassionati. Ogni anno si impegnavano per superare il livello artistico del precedente, il signor Foix si congratulava con mio padre per i disegni dei suoi biglietti natalizi e mio padre a sua volta celebrava i versi del poeta. Io e i miei fra-

telli ricevevamo qualche caramella e salutavamo fino alla domenica successiva.

Più che l'incertezza domenicale, mi metteva a disagio il silenzio di mio padre in merito a ciò che avremmo fatto una volta usciti dalla chiesa, quando il suo mutismo indicava che quel giorno saremmo andati a far visita alla tomba della moglie e madre assente. Mio padre dava per scontato che salire in macchina e percorrere in su la strada della Bonanova significasse andare al cimitero; non occorre parole preliminari. Mio padre faceva uno sforzo sovrumano per parlare tranquillamente della vita o della morte di mia madre. Non parlava quasi mai di lei, probabilmente perché era talmente dentro di lui e tanto vicina a noi che nominarla gli sarebbe sembrato un'impertinenza, altro dolore aggiunto e gratuito. Ma andavamo. Prima fermava la macchina di fronte al fiorista Prats. Uno dei negozi preferiti di mio padre insieme alla libreria Subirana in via Portaferrisa e al rivenditore di dischi Majestic, nel Paseo de Gracia. Una volta all'interno della bottega, mio padre mi costringeva ad una ispezione meticolosa dei vasi e dei secchi pieni di tutti i tipi di fiori e mi chiedeva di scegliere quelli con cui il fioraio avrebbe dovuto creare il mazzo. Mentre io mi dedicavo – non senza una certa vergogna – a ciò, i miei fratelli tiravano calci agli alberi o sul muro di pietra del fiorista. Il mio era

un compito difficile e desideravo eseguirlo alla perfezione, soprattutto perché mio padre era un esperto di mazzi di fiori e di creazioni decorative. Ma rimaneva comunque un dovere insopportabile, perché ricordare con un arcobaleno di fiori la nostra tragedia di figli orfani era una crudeltà ancora più grande della stessa disgrazia. I miei fratelli continuavano a tirare calci alle pietre o, stanchi dell'attesa, si picchiavano fra loro. La ciliegina sulla torta era lo sguardo compiaciuto e compassionevole del fiorista Prats: non ho mai tollerato di sentirmi compatita. Nonostante tutto, portavo a termine, a volte meglio a volte peggio, il mio compito, e dopo un piccolo aiuto di mio padre e l'apporto professionale ed emotivo del fioraio, i mazzi erano pronti per la loro triste mansione. Era davvero penoso pensare al sacrificio cui erano destinati quei bellissimi fiori e ancora di più a noi tre che li dovevamo portare. Mancava un'ultima cosa da fare dal fioraio. Qualcosa che mi riempiva di orgoglio e di timidezza allo stesso tempo. Confezionato il mazzo per mia madre, mio padre sceglieva sempre dei fiori per me, in genere gladioli (enormi) e altri dal nome strano e sofisticato, tranne le rose, perché erano più belle quelle che avevamo a casa. Il giardino del mio nonno paterno era stato famoso per le rose che vi crescevano. I fiori che mio padre mi comprava dal fioraio erano tagliati e incartati così che, una

volta arrivata a casa, io stessa potessi confezionare i diversi mazzi e collocarli negli appositi vasi. A conclusione della cerimonia dal fioraio, il signor Prats ci salutava con il medesimo sguardo compassionevole che sempre gli suscitavamo e i miei fratelli maledicevano silenziosamente questa tetra situazione.

I fiori vestivano a lutto la tappezzeria della macchina e le gambe livide e nude dei miei fratelli. Il cimitero di Sarrià distava solo pochi metri. Bastava percorrere via Anglí e girare a sinistra in via Pablo Alcover, parcheggiare la macchina e camminare con i fiori bagnati lungo un sentiero sterrato che conduceva all'entrata del cimitero.

Quest'ultimo sorgeva in una zona di ville familiari abbastanza frequentata e più armonica della nostra di Pedralbes, circondata da campi e fogliame autunnale, e anche più abitata. In quel momento i fratelli Goytisoló stavano per lasciare – se non lo avevano già fatto – la casa paterna sita precisamente, così come narrano Juan e Luis nei loro rispettivi libri, in via Pablo Alcover, la villa senza anima di un vedovo con non meno fantasmi della nostra. Una casa costruita sulla mancanza e la letteratura. Una casa tipica di un romanzo di Dickens.

Ma mio padre non avrebbe mai detto nulla di simile della casa dei fratelli Goytisoló. A dire il vero non credo che gli sarebbe piaciuto nessuno dei libri

scritti dai tre fratelli, qualora si fosse concesso la possibilità di leggerli. Neanche gli sarebbero stati simpatici. Ciononostante, mio padre e i fratelli Goytisolo si somigliavano. L'assenza dell'essenziale aveva lasciato negli occhi di tutti loro la medesima traccia infelice di profonda tristezza.

Mio padre aveva cercato di reprimere questo dolore circondandosi di libri e di parole dette in merito a come si devono scrivere i libri. La frase che più amava ripetere rivolgendosi a me era:

– Perché non scrivi come Dickens?

Raggiungere il cimitero significava introdursi in una specie di labirinto, e questa non è solo una bella metafora che allude ai nascondigli della morte. Vi si arrivava girando prima in via Anglí a sinistra, poi in via Pablo Alcover; una volta giunti a metà di questa, si doveva parcheggiare la macchina vicino al marciapiede e camminare per una strada sterrata che terminava alla porta stessa del cimitero. La via Pablo Alcover è molto cambiata. Dove prima c'erano villette unifamiliari con giardino, ora ci sono blocchi di edifici residenziali. Nonostante tutto, quando si lascia il viale lastricato e si percorre il lungo e stretto sentiero che conduce al cimitero, si ha la certezza che il posto sia rimasto tale e quale. Alla fine del percorso sterrato largo circa tre metri a forma di "elle" appare l'enorme inferriata grigia.

Le mie scarpe di vernice con i lacci di velluto nero si riempivano di polvere, probabilmente a causa della mia svogliatezza di fronte a quel triste e inevitabile viaggio festivo. Ma la rabbia forte, sebbene misurata, che provavo sempre a causa del mio ruolo in quella inspiegabile storia della mia infanzia, diminuiva in un istante al percepire la più grande tristezza di mio padre quando intuiva quale carica di ostilità prendesse il sopravvento in me. Io, la figlia rassegnata, tenevo l'enorme mazzo di fiori come se fosse un premio per la mia buona condotta. I miei fratelli smettevano di tirare calci alle pietre e percorrevano quasi inciampando il sentiero polveroso fatto di dislivelli e spaccature sempre più lugubri. Quando pioveva, il tratto a piedi si faceva molto più disagiata ma ugualmente deprimente. La morte, piova o ci sia il sole, è sempre un anfitrione disastroso. Eravamo pronti per quella visita. Non so cosa pensassero i miei fratelli né come facessero per distrarsi da tanta pena. Sentivo che per qualche motivo erano più preparati di me a difendersi da quel dolore silente. Lei era una donna come me. Del resto, io – non smettevano mai di ripetere – somigliavo tanto alla defunta che non potevo fare a meno di sentirmi responsabile della sua scomparsa. Avevo imparato, questo sì, a trattenere le lacrime nelle occasioni in cui sarebbe stato più facile piangere che sembrare indifferenti. Ricordo che, du-

rante il tragitto a piedi e dopo davanti alla lapide, mi proponevo di immaginare le cose più belle in modo tale da evitare che il pianto avesse la meglio su di me e mi rendesse la bambina disgraziata di una favola sdolcinata e noiosa. Dovevamo muoverci con naturalezza. Come se la passeggiata di domenica verso il cimitero di tre mocciosi accanto al loro padre vedovo fosse la cosa più usuale del mondo. Anziché al Tibidabo o alle fontane di Montjuïc, dove usavano passeggiare le famiglie a quel tempo, noi andavamo al cimitero. In effetti mio padre, con la spontaneità propria di chi realizza una festosa passeggiata domenicale, commentava a voce alta lo stato di fioritura e la varietà delle piante e degli alberi che si susseguivano lungo il muro di pietra che fiancheggiava il sentiero del cimitero.

Sembrava che non arrivassimo mai nonostante io e i miei fratelli cercassimo di camminare velocemente, ma mio padre aveva preso l'abitudine di tenermi la mano o, quando divenni un poco più alta, di appoggiare il suo braccio sulla mia spalla e dare quindi un tempo lento e posato alla marcia. Sempre c'era qualche conoscente di Sarrià a cui recentemente era scomparso un parente e non c'era domenica che non incrociassimo qualcuno da salutare. Pregavo perché ciò non accadesse, ma era inevitabile. Dovevamo salutare con un movimento della testa, come ad accet-

tare ogni volta il nostro vergognoso stato di bambini orfani. Mio padre, dopo ogni saluto, riprendeva il monologo che aveva iniziato all'ingresso del sentiero sterrato, lasciata via Pablo Alcover dietro di noi. Mio padre parlava in un modo abbastanza peculiare. Era difficile capirlo. Più che parlare mormorava suoni che noi avevamo imparato a distinguere e a trasformare in parole e frasi di senso compiuto. Mio padre considerava il linguaggio parlato come qualcosa di non necessario, forse perché si era abituato a parlare con i morti, e quando non aveva alternativa se non comunicare con i vivi, la sua voce usciva dalla bocca senza neanche muovere le labbra. Gli uomini tristi sono tremendamente silenziosi. E mio padre era un uomo triste. O piuttosto sottomesso ai capricci del destino, più che semplicemente triste. In ogni modo, durante il nostro tragitto verso il cimitero, mio padre torceva la bocca in maniera ironica, stringeva la sigaretta fra le labbra e non smetteva di balbettare suoni sui temi più svariati e meno adeguati all'atmosfera del luogo.

– Questa è la tomba dei poeti Carles Riba e Clementina Arderiu – diceva con un certo vanto mentre indicava una lapide vicina alla nostra.

Era quello un cimitero di poeti? Mi domandavo io. Erano i poeti gli unici morti a meritare un riposo eterno? Si sposavano tra di loro i poeti?

A parte i poeti, mio padre ci offriva discorsi, ad esempio, su Jaime I il Conquistatore o Alfonso X il Saggio, senza rendersi conto che questi argomenti, e tutti gli altri che non facevano espresso riferimento alla defunta, noi figli li interpretavamo come una forma di irriverenza. Desideravamo in segreto che approfittasse di quei momenti per raccontarci qualcosa di nostra madre, che si focalizzasse su quella donna sconosciuta che comunque amavamo, piuttosto che deviare su persone o figure che lui associava ai nomi e alle date letti sulle lapidi. Eventuali notizie sempre omesse su mia madre e la sua assenza sarebbero state molto gradite, e ci avrebbero risparmiato il fastidio della sua costante dissimulazione per mascherare la tragedia con storie e poesie che non c'entravano niente. Mio padre cercava di alleviare la nostra infelicità con racconti al margine dell'unica storia possibile, l'unica che realmente mi interessava, anche se ho la certezza che egli considerasse quella passeggiata necessaria per la formazione esistenziale e letteraria dei suoi figli. Di fronte alle avversità della vita si deve reagire con rassegnazione, forza ed equilibrio interiore. E quelle erano le virtù cristiane che noi tre figli ci trascinavamo insieme alla polvere del sentiero.

Io mi dividevo tra l'ascoltare placidamente mio padre o, al contrario, manifestargli insofferente il

mio disaccordo per i suoi monologhi inappropriati. A volte sceglievo la prima opzione; altre volte mi trasformavo in una specie di pesce adirato e litigioso nella rete delle sue braccia. Il mazzo del fiorista Prats diventava immensamente pesante e la brava bambina aveva il desiderio irrimediabile di buttare per terra quel premio immeritato che puzzava di muffa e di pozzanghera.

Credo di ricordare che in questo essere la figlia orfana o, forse, la madre morta, iniziò a prendere forma il mio rancore. Io non potevo, in nessun modo, odiare mia madre, la donna più ammirata e amata di tutte, la regina dei cieli e dei miei sogni invulnerabili, ma potevo invece sentire e permettere che si rafforzasse la mia ostilità nei suoi confronti, visto che in fondo era l'unica vera colpevole del nostro insopportabile abbandono: lei e solo lei era la colpevole della mia sofferenza e del dolore inestinguibile di mio padre. Era lei l'unica responsabile della propria morte, e quando andavamo a farle visita non era per pentirci di aver contribuito alla sua assenza. Se pregavamo davanti alla sua tomba era solo per compatirla. Per sentire compassione verso di lei che, rinchiusa nella sua bara, riposava nel più nero e asfissiante dei silenzi. Una parte di me la reputava colpevole della nostra anomalia familiare, responsabile diretta del nostro disordine affettivo. Perché lei, la più brava, la

più amata, la più bella, doveva diventare la madre più maligna e falsa? Ma lì c'eravamo io e i mie fratelli, tristi e scarni come il più goffo prolungamento delle sue putride ossa. C'era anche la possibilità che mia madre stesse dormendo nella sua cassa di legno aspettando che fossimo noi a farle compagnia. Non mi faceva paura morire, se morire significava, come avevo compreso nonostante la mia età, riunirmi a mia madre, toccarla e conoscerla, benché fosse morta. In ogni caso, mia madre si trovava al di là delle credenze religiose che ci inculcavano. Era in un mondo superiore, più reale e amabile di quello dei giusti o dei peccatori di lassù, mondo che, in fin dei conti, era tanto responsabile di avercela rubata come lei stessa di essersene andata.

Ma, se n'era andata forse di sua volontà, per lasciarci indifesi e stupiti, come i bambini soli e abbandonati che le mie zie dicevano di aver visto morire di pena e di fame durante i terribili anni della guerra? Loro, le prozie, erano delle persone magnifiche perché, anche se anziane e lagnose, rimanevano al nostro fianco; ma lei, l'innominabile, ci aveva lasciati per sempre.

Certe domeniche mi rifiutavo di perdonare mia madre per essersene andata. Ancor meno ero disposta a perdonarle il momento tanto inopportuno della sua scomparsa. Non mi aveva lasciato nessun ricordo

tale che io, lentamente, potessi iniziare in pace l'apprendimento dell'oblio. La memoria della sua non esistenza sarebbe rimasta viva in me fino al giorno in cui non mi fossi riunita a lei, nella sua stessa tomba. Sempre che decidessi di essere sepolta insieme a mia madre, nel cimitero disgraziato di sante e poeti.

La tomba di mia mamma sembrava fuori posto lì in mezzo. Una *defiance* dell'organizzazione delle imprese di onoranze funebri. Si trovava vicino alla tomba della coppia di poeti catalani. Coniugi che, nonostante le vicissitudini politiche e il pesante esilio, avevano saputo scegliere il momento adeguato della loro morte: l'ora della vecchiaia e del raccoglimento, quando perfino la morte appare come il dono più atteso della vita. Quella coppia di scrittori così importanti riposava come si deve in una tomba situata ad un metro di distanza dalla nostra. Al contrario di mia madre, sembrava che loro avessero fatto le cose come si doveva, in modo ordinato ed organizzato. Non era forse ciò che traspariva dallo sguardo ammirato di mio padre quando, dopo aver omaggiato quel caotico rettangolo che ci apparteneva tanto intimamente, ci spingeva verso la tomba vicina per rendere onore ai coniugi Riba? Allora, l'espressione avvilita di mio padre si trasformava. La commiserazione e lo spirito di sacrificio che il suo viso rispecchiava mentre piangevamo (si fa per dire)

davanti alla lapide materna, diventava al cospetto della tomba degli scrittori spudorato sentimento di orgoglio fraterno e culturale.

Avrei voluto domandare a mio padre che cosa lo rendesse più orgoglioso: il fatto che la sua sposa si approssimasse all'eternità accanto ad uno dei suoi poeti preferiti, o che il poeta Riba avesse accettato di vigilare per sempre l'addio imprevisto e prematuro della sua giovane sposa?

La trasformazione che avveniva sul volto di mio padre non poteva non inquietarmi. Sono certa che in fondo avrei desiderato che mia madre si trovasse nell'altra lapide e che fosse, in qualche modo, ragione e parte dell'altra, meritandosi il culto e l'ammirazione che mio padre dedicava ai poeti.

Perché, quali virtù aveva quella coppia di poeti che mia madre non avesse avuto?

Poeti di esilio – diceva mio padre –. Autori di poesia colta, elegante e raffinata sulle tracce del poeta Carner.

Dopo Dickens, Josep Carner era il suo poeta preferito. Il grande poeta del *Noucentisme*, il poeta del contenimento e della perfezione formale, la soggettività controllata, la misura del verso e del ritmo. Qualità supreme per un poeta, a parere di mio padre.

– Dickens tradotto da Carner è due volte Dickens.

Queste erano le cose che mio padre ci diceva presso la lapide di mia madre, accanto a quella dei poeti catalani.

Mia madre, l'adorata, era un'ombra sconosciuta ai piedi dei poeti. Mia madre morta era il pretesto di mio padre per poter trasformare il cimitero in un mausoleo di poeti.

La morte smetteva di essere una tragedia quando capitava a una coppia di scrittori.

«Per morire bene occorre essere poeti», pensavo io.

O figlia di poeti. O sposa di poeta. Essere figlia, ad esempio, di Clementina Arderiu. Una donna che, a dire il vero, mi infastidiva per quel suo nome che tanto aspro suonava per la poesia. I miei fratelli odiavano apertamente la nostra vicina di tomba, ma io avevo deciso di fare giochi di prestigio con gli epitaffi. Tale sarebbe stato il desiderio di mia madre, pensavo, dato che aveva un nome da poeta. E proprio lì, nel cimitero, mi proponevo di rasserenare il sonno di mia madre cambiando i nomi delle lapidi e mettendo in disordine il catalogo poetico delle sue ossa.

Era questo che facevo di solito quando visitavo il cimitero: confondere le tombe, resuscitare i morti. Aprire le sepolture amate e catalogare le ossa. Ostinarmi in un sodalizio di ossa, profanare i libri come tombe di coniugi segreti. Tutti morti.

Mia madre ci trascinava verso la sua tomba poetica.

Se finalmente, anni dopo, ho conosciuto lo scrittore che poi sarebbe diventato mio marito, fu perché mio padre potesse andare a ricongiungersi con le ossa di mia madre.

Mio padre mal tollerò il mio matrimonio con lo scrittore messicano perché in nessun modo avrebbe accettato il mio matrimonio con chiunque fosse.

Benché lo abbia sempre negato.

– Scegli un uomo che ti voglia bene – era un'altra delle sue frasi preferite.

E all'improvviso, quando nessuno poteva immaginarlo, il mio matrimonio fu l'incidente più disgraziato nella nostra famiglia dopo la morte di mia madre.

Non volevo sposarmi, però ho conosciuto lo scrittore. Veniva dall'esilio, come i poeti della lapide vicina. Arrivava per sopportare con me i miei giochi lapidari. Non si trattava di uno scrittore comune, neppure di quel tipo di scrittore che si sposa con apprendiste scrittrici. Non era uno scrittore della mia città né del mio paese. Veniva da molto lontano, dal Messico, una terra dove non muore mai nessuno, o meglio, dove non è permesso ai morti di morire. Lo scrittore giusto per me, una incantatrice di morti. Avevamo in comune il nostro carico di morti, oltre

alla scrittura di cui ci servivamo per mantenerli in vita e in pace nei rispettivi cimiteri.

Il mio scrittore si chiamava Pedro Páramo. Un nome brutto per uno scrittore che era, per giunta, uno squartatore di morti. Questo ci univa; questo e Juan Rulfo, lo scrittore messicano di cui mi occupavo in quel periodo di letture ossessive. Un'elezione nient'affatto casuale quella mia devozione per Juan Rulfo. Prima di occuparmene esitavo tra lui o Carles Riba, il poeta catalano. Ma io ero centomila volte più Juan Rulfo, complesso e sintetico, che lo scrittore catalano vicino di cimitero. Pedro Páramo mi ha introdotto alla breve opera di Juan Rulfo dicendomi:

– Lui è lo scrittore dei tuoi sogni.

E così era. Questo è stato Juan Rulfo per me. Un faro acceso nelle tenebre dei miei ideali di scrittrice. L'inventore di epitaffi mortuari. Il bibliotecario capo del mio caos di ossa tra tombe e cimiteri. Ero così dedita al mio compito di lettrice di Juan Rulfo che arrivai al punto di confonderlo con Pedro Páramo. Non sapevo più se fosse Pedro Páramo o Juan Rulfo lo scrittore di cui ero innamorata, e con cui avevo deciso di sposarmi anche se ne ero innamorata. Non sapevo più se sposavo Juan o Pedro. Forse mi innamorai di un altro sepolcro.

Quando l'ho conosciuto, Pedro Páramo sembrava uscire da un vecchio orfanotrofio con il suo fagot-

tino in spalla incerto sulla strada da seguire. Qui a Barcellona non lo aspettava nessuno. Arrivò povero e solitario. Percorse alcuni passi verso il centro della città con la mente vuota e, alla fine, si accostò alle inferriate aperte della porta della Facoltà di Lettere. Non so perché, ma allora pensai che quell'ingresso somigliava proprio all'inferriata del cimitero delle Tres Torres, e quell'uomo pareva appena uscito dallo stesso cimitero della mia infanzia. Pedro Páramo appoggiò una spalla alle grate, come se volesse prendere tempo per chiarirsi le idee, si mise a sedere sopra la valigia e aprì l'astuccio nero in cui teneva il suo passaporto. Lì, in via Aribau, all'angolo con la piazza dell'Università, lo scrittore si sentiva disorientato e inerte come una pietra lanciata in un sentiero qualsiasi. Se almeno gli avessero detto dove andare, fino a dove spingersi in quella città sconosciuta di cui comunque sapeva il nome, le vie, i quartieri, che aveva percorso mille volte di domenica. Barcellona. Una città fatta di domeniche; ma senza gli altri giorni della settimana: un luogo dove non esistevano lunedì, martedì, né mercoledì, e tanto meno giovedì, venerdì e sabato. Solo le domeniche. La città delle domeniche. Era come se l'avessero svuotata degli altri giorni; passati al setaccio o buttati al letamaio.

Portai Pedro a casa mia, l'appartamento di una finta studentessa e autentica lettrice. La prima co-

sa era offrirgli una casa. Una casa sgangherata, ma comunque un luogo dove poter lavorare e giocare insieme a scoprire le sepolture dei morti. Io già scrivevo lettere ai morti. Lettere in cui raccontavo tutto quello che mi era accaduto dal giorno in cui se ne erano andati. Diventai un'esperta scrittrice di lettere ai morti. Pedro Páramo mi guardava di sbieco e annuiva. Trasformammo la nostra casa in un ufficio di scrittura per i morti.

Dal lato opposto dell'appartamento lo sentivo picchiare da mattina a sera, sulla sua Remington portatile nera. Lui mi sopportava mentre scrivevo, da mattina a sera, sulla mia Olivetti portatile bianca.

Si inizia così quando si vuole qualcosa. Così comincia una coppia di scrittori, senza nessun romanticismo al di fuori dei tasti delle proprie macchine da scrivere.

Davanti al portone della nostra palazzina, dove vivevamo da finti scrittori, passava ogni giorno il poeta Foix per andare in negozio, in pasticceria. Ma questo fatto per noi era all'epoca irrilevante.

Io, sul lato opposto dell'appartamento, scrivevo i miei testi illeggibili, le mie contorte lettere ai morti. Nessun essere vivente suonava alla nostra porta. Non ci interessava alcuna presenza fisica.

– Strappale quando finisci – dicevo io, riferendomi alle pagine che gli mostravo. Ma Pedro si limitava

a una correzione rapida e superficiale per paura di suscitare l'ira dei morti.

– Meglio se rimani così – diceva – un'apprendista scrittrice di testi illeggibili, piuttosto che cadere nella routine delle autrici consacrate.

O piuttosto:

– Meglio essere una scrittrice che sta per nascere che una scrittrice sempre moribonda.

Quando viaggiavamo, perché da sposati percorremmo tutto il Messico, portavamo con noi i nostri morti nella valigia. Pedro Páramo si presentava come lo sposo autosufficiente, perfetto come un morto e loquace come gli spiriti chiacchieroni dei morti. Forse la vita non mi avrebbe dato un'altra occasione di sposare uno scrittore. Uno scrittore che ammetteva come sposa una scrittrice. A Pedro Páramo il fatto che io fossi o meno una scrittrice non sembrava importargli molto, dal momento che eravamo entrambi morti. A me, invece, importava. C'era la tomba vicina a quella di mia madre.

Pensavo a quanto sarebbe stato felice mio padre quando lo avrei informato del mio matrimonio con Pedro Páramo. Pensavo di dirgli:

D'ora in avanti puoi smetterla di compiacerli del passato e iniziare a benedire il futuro.

Volevo convincerlo che due morti come noi potevano sostituire i suoi, di morti.

Ma probabilmente mio padre non amava tanto la letteratura come voleva farci credere. O magari ne amava solo un tipo particolare. O forse i suoi figli erano al di fuori della letteratura e della sua collezione di volumi lapidari. Una biblioteca maledetta da cui mi aveva allontanato per dispetto, poco dopo aver saputo che mi sarei sposata con Pedro Páramo. Il mio scrittore non gli ricordava per niente il poeta Carles Riba; io non ero Dickens, neppure la figlia adottiva di Dickens. La nostra valigia di scrittura era piena di debiti verso vivi e morti. Il nostro matrimonio, secondo mio padre, non aveva futuro e forse la nostra scrittura era condannata al medesimo fallimento.

Mio padre non seppe mai che cosa lo infastidisse di più, se il mio progetto di matrimonio in sé o l'apparizione dello scrittore messicano nella sua vita addossata ai morti.

Poco prima del mio matrimonio fallito dalla nascita, mio padre ci svegliava nel profondo della notte con le sue telefonate. Balbettava impropri come un molestatore notturno. A volte neanche si lasciava uscire le parole, ma io sapevo chi si celava in quella respirazione anonima o nel dolore muto delle maledizioni telefoniche.

A quel tempo parlavo poco. Lasciavo che il mio amato Pedro Páramo lo facesse per me. Ho la sensa-

zione che non gli dispiacesse troppo la mia tendenza smisurata al mutismo. Così sembravo più morta e soggetta ad evocare voci interiori di passati remoti. Diventai per il povero Pedro Páramo un piccolo Comala o paese dei morti viventi. Che cos'altro si può chiedere a un morto? Sentimenti? La verità è che Pedro Páramo non aveva sentimenti. Solo ricordi. Brutti ricordi. Il poco che c'era di buono in lui rimase in Messico, con la sua anima arida, mentre tirava le somme dei suoi tantissimi morti.

Mio padre non poteva accettare il mio matrimonio con Pedro Páramo e mostrò tutto il suo profondo disaccordo facendo la cosa più inaudita che si possa immaginare in un vedovo triste e depresso. Si sposò a sua volta, pochi mesi dopo le mie nozze. Questo evento, che in linea di massima poteva considerarsi un beneficio per la sua tristezza di vedovo, comportava un problema, grande o piccolo, a seconda del punto di vista. Mi riferisco alla tomba della mia povera madre nel cimitero delle Tres Torres. Non temevo che mia madre si alzasse dalla tomba, dolente fino alle ossa, per il tradimento del suo amato sposo e la complicità passiva dei suoi spietati figli; piuttosto mi preoccupava il destino della nostra tomba. Non avremmo lasciato mia madre lì, sola, tutta la vita. Ma nel caso in cui mio padre, giunta l'ora, l'avesse raggiunta, che sarebbe successo con la seconda spo-

sa? Non mi sembrava corretto fare in quella lapide familiare ciò che Barbablù aveva fatto nelle sue segrete con le sue plurime mogli. A quale delle due spose di mio padre sarebbe spettato il marito defunto? Non erano domande da farsi in quel momento, e meno che mai da fare a mio padre, irrequieto, nervoso e in colpa per il suo imminente matrimonio, senza sapere ancora – o magari essendone consapevole – che, risposandosi, stava velocizzando il proprio cammino verso il cimitero.

Ma sposarsi non fu la cosa peggiore che mio padre fece a causa della mia unione con lo scrittore messicano. Commise follie ancora più indicibili. Innanzitutto, morire subito, cosa che d'altra parte risolveva il problema della tomba familiare.

– È opinione comune – mi suggeriva la voce – che lo sposo morto riposi in pace vicino alla defunta con cui ha condiviso più anni di vita matrimoniale.

Inoltre, questo matrimonio non solo distrusse mio padre come conseguenza del mio, ma lo indusse anche a commettere un secondo errore, una specie di tradimento irreparabile verso i morti.

Mio padre mi separò drasticamente dai suoi libri. Mi allontanò dalla sua biblioteca, che era parte della mia vita e della sua, condivisa con me. A che stava pensando mio padre per punirmi in quel modo?

Se avesse lasciato le cose come stavano, forse neanche lui sarebbe morto; probabilmente morì prima per escludermi al più presto dalla sua biblioteca, che era anche la mia. Chissà se lo uccisero per separarmi da lui e dalla sua biblioteca. Benché, in fin dei conti, il matrimonio sia una specie di sosta provvisoria in cui ci installiamo, più o meno temporaneamente, con il chiaro intento di saldare i conti con il nostro passato.

Quanto al futuro della tomba di mia madre, le prospettive derivanti dal matrimonio di mio padre non lasciavano presagire nulla di buono. La villa di Pedralbes aveva una nuova proprietaria troppo occupata a lasciare traccia della sua presenza in ogni parte. La mia stanza, situata al primo piano della casa, sopra il cancello della via che ancora oggi porta il nome di una nonna il cui padre fu fondatore ed editore di una rinomata enciclopedia, non esisteva più, così come le camere dei miei fratelli e di mio padre. La finestra della mia stanza aveva perso la sua condizione di privilegio. La mancanza del sole non aveva permesso di trasformarla neanche in una stanza per gli ospiti.

Mio padre si astenne dall'andare al cimitero delle Tres Torres durante il suo breve matrimonio. Dodici o tredici mesi al massimo. Perché improvvisamente, e nessuno si spiega come, mio padre morì.

Non morì di felicità, ma della profonda tristezza che lo consumava come al solito, trasformata, grazie al suo nuovo stato di redenzione, in un sentimento più ragionevole ma meno tollerato. Quella sua tristezza da uomo vedovo non combaciava affatto con la sua condizione di sposato. O chissà se mia madre non finì per alzarsi dalla tomba per portarselo con lei, avendole dimostrato negli anni una adorazione perpetua e senza misura.

Ritornai quindi al cimitero in un tempo in cui mi ero quasi completamente dimenticata di quei giardini, anticamera della morte. Tornavo per seppellire mio padre, e quel giorno io e i miei fratelli potemmo versare tutte le lacrime che durante tanti anni avevamo represso per non aggravare la sofferenza del nostro genitore, che piangeva senza gemere davanti alla tomba di mia madre.

Lo scenario era, senz'altro, di una desolazione tremenda, ma era anche vero che per la prima volta nel cimitero si respirava una pace quasi confortevole. Quella tomba ora aveva un senso. I miei genitori insieme, sotto terra, avevano ottenuto alla fine la quietà stabilità del loro perfetto matrimonio. Dall'altra parte, vicino a loro, la sepoltura della coppia degli scrittori catalani era il miglior oggetto decorativo e culturale che potesse accompagnarli.

Tuttavia dopo la morte di mio padre il mio matrimonio con Pedro Páramo non aveva più senso. Lo guardavo negli occhi e non perdevo occasione di rimproverargli:

– Mi ricordi un morto!

Ma questa era precisamente la condizione essenziale del nostro patto.

Presto adottammo modalità diverse di ricordare i morti. Quelli di Pedro Páramo erano morti allegri, come usciti da un manicomio. Ognuno di loro, e ce n'erano tanti, assomigliava a quegli innumerevoli ritratti e statuette che donna Lola Olmedo, protettrice delle arti e madre adottiva di Pedro in Città del Messico, aveva nelle pareti della sua casa di Coyoacán. Un altro quartiere simile a quello verdeggiante di Pedralbes.

I suoi morti erano chiacchieroni. Non stavano mai zitti, neanche di notte. Sorridevano sempre.

Perdevamo i bauli nei viaggi transatlantici. Perdevamo anche le navi. La voce mi stordiva con i suoi capricci e vertigini.

– Dimentica Pedro Páramo. È un alcolizzato.

L'alcol è amico dei morti. Uccise mio padre e un giorno ucciderà anche Pedro Páramo. Sempre sorridendo.

Non volevo più stare in cimiteri estranei, contemplandone i morti. Iniziai a sentire che la casa che con-

dividevo con Pedro era anche la sepoltura che condividevo con lui. Pedro Páramo non faceva nulla da parte sua per ravvivare la poca vita che mi rimaneva, e io avevo bisogno di respirare con i miei libri in un cimitero solo mio.

I libri sono come i figli. All'improvviso arriva il momento in cui ti sollecitano e devi decidere se rimanere o prenderne le distanze.

– Sono i patti stabiliti, appunto, le ragioni essenziali che poi fanno finire i matrimoni.

– Ti perde la nostalgia – mi diceva –. Finirai ferma e rinchiusa. Provi tutto e non finisci mai nulla.

O meglio:

– Sei la prima virgola di una grande parentesi.

O meglio:

– Sei sempre stata sul punto di nascere ma non sei nata.

Ma in verità Pedro Páramo mi aveva scelto anche per questo.



## Capitolo secondo

Che cos'è una tomba se non un libro immenso, in quiete attesa di essere aperto e profanato? Un libro è una sorta di sepolcro che custodisce gelosamente il segreto della vita.

Un giorno lo vidi chiaramente. Grande ed incorniciato come una lapide. E quella scoperta mi rese felice. All'improvviso scoprii l'ordine della mia vita e che tutta la mia esistenza coincideva con il rettangolo bianco e sepolcrale della mia infanzia da libro. Ma non ne parlai allora a mio marito, che era accanto a me, tormentato sicuramente dalla lettura di una lapide. Sono cose intime e personali, e le cose intime e personali devono rimanere inespresse per poterle assaporare con maggior piacere e consapevolezza. Quindi lo dicevo a me stessa:

– Il libro, questo oggetto rettangolare con delle lettere in italico incise sul frontespizio, è come la lapide della mia infanzia, la lapide copertina di mia madre abbandonata.

Lo avevo appena scoperto. La mia infanzia era un libro abbandonato con le sue lettere morte in italico. La mia vita era un libro, e una tomba e delle lettere sacre in italico.

«Le biblioteche sono come cimiteri», ripetono i sapienti.

Ma fino a quel momento non ero mai stata capace di associare la mia biblioteca personale al cimitero della mia infanzia.

La mia biblioteca era il mio cimitero. Niente e nessuno avrebbe mai potuto separarmi dalla biblioteca della mia infanzia, così come niente e nessuno avrebbe mai potuto allontanarmi dal cimitero dove sin da piccolina imparai a leggere i libri della mia infanzia.

«I libri sono ceneri sussurranti», dicono i poeti.

Quando da bambina mio padre mi metteva davanti alla lapide, io speravo sempre che mia madre dicesse qualcosa. Cercavo in ogni modo di ascoltare la sua voce che mi sussurrava all'orecchio, come un segreto. Nel temuto cimitero pregavo con mio padre a voce alta pensando che così facendo lei avrebbe potuto risponderci. All'epoca credevo che ci fosse Dio a fare compagnia a mia madre. O forse credevo più in mia madre che in un dio inesistente. O credevo nel desiderio di essere un dio per poter resuscitare mia madre. Ma non accadeva mai. Così non ebbi

altra soluzione che sostituire la sua lapide con i libri. I libri mi parlavano. Credevo di sentire mia madre attraverso di loro. Mi parlavano silenziosamente di mia madre abbandonata.

La voce, ad esempio, non sempre era d'accordo con queste conversazioni a metà e dava ragione ai medici, gli stessi che mi avevano diagnosticato una encefalite acuta nella mia prima infanzia abbandonata dalla madre.

– I libri sono una frode – diceva la voce –. Immagini che ti aiutino a fuggire dalla tua infanzia abbandonata dalla madre, quando in realtà ti condannano a non uscire più dal cimitero.

Gli stessi medici avevano perfino diagnosticato che la mia passione per la lettura fosse una sorta di malattia. Che altro avrei potuto fare se ero figlia di una biblioteca abbandonata.

La mia vita si era sviluppata in un cimitero e aveva preso forma con tutti i libri nati nei differenti cimiteri. Non uscii mai, in realtà, dalla mia temuta biblioteca, dal mio cimitero domestico.

Iniziai a divorare romanzi. I romanzi facevano le veci del latte materno o della dieta alimentare di una lettrice anemica.

Iniziai a leggere romanzi quando ero ancora troppo piccola per capire cosa fosse davvero un romanzo. *Piccole donne*, di Luisa M. Alcott, fu il primo

romanzo della mia infanzia, a parte la lapide rettangolare di mia madre abbandonata. Il libro arrivò tra le mie mani in modo miracoloso. Avevo il presentimento che fosse prossimo il giorno in cui le mie mani avrebbero aperto un libro di mia madre. Un libro con i caratteri manoscritti di mia madre. Che l'avesse scritto lei o che, al contrario, ne fosse solo la proprietaria, era ciò che mi interessava di meno. I miei occhi confondevano ancora autore e possessore. Io stavo per leggere un romanzo di mia madre.

Quella sera, come tante altre, osservavo mio padre mentre ordinava i vecchi e polverosi libri della soffitta.

– Prendi – mi disse –, tieni questo libro.

E mi allungò un esemplare del romanzo *Piccole donne*. Mio padre lo faceva a volte quando cambiava posto a libri e scartoffie. Mi dava quelli vecchi e doppi, di lettura assennata e noiosa, per lo più libri per adulti.

Io rimanevo attonita nel vederlo disfarsi dei suoi libri, avida di raccoglierne gli avanzi e le briciole che erano poche e contate. Libri dai caratteri fitti e difficili. Io cercavo di leggere e comprendere a volte senza neanche riuscirci, benché mi divertisse già solo il fatto di sforzarmi inutilmente a capire quei testi tanto impegnativi e complicati come la notte o il silenzio. Era una lettura molto diversa dai racconti abituali.

Una lettura che richiedeva mistero. E di conseguenza, il piacere di scoprire le pagine mi raggiungeva attraverso il silenzio finto delle parole. La cenere sussurrante dei morti. Parole tanto ostinate come la voce di mia madre abbandonata.

Rimanevo molto tempo su ogni pagina; leggevo il testo e lo ripassavo una volta e un'altra ancora, come se con un pennino invisibile stessi facendo meraviglie nell'esercizio calligrafico. E quando il testo muto mi esasperava, me ne liberavo, o meglio, lo lascio in castigo nel posto più polveroso della mia piccola biblioteca. Non concepivo più una camera senza biblioteca. E senza una finestra sulla via, perché all'alba i morti avrebbero potuto svegliarsi e andare in giro per il quartiere di Pedralbes.

Grazie alle diverse e periodiche sessioni di ordine e pulizia della biblioteca paterna scoprii alcuni dei miei scrittori preferiti. E all'improvviso il romanzo *Piccole donne*.

– Un libro di tua madre – mi disse papà, utilizzando mezze parole, parlando come un vecchio o come un bambino, senza che lo si potesse comprendere bene, come parlava quando si voleva riferire a mia madre. Parlava emozionata ma muta. Come un libro chiuso e doloroso. Come se si fosse mangiato tutte le parole del libro.

Un libro di secondo ordine – intendeva dire mio padre.

Ma il libro era nelle mie mani. Volevo vedere nel libro mia madre e la sua impronta di lettrice e proprietaria. Il nome compariva sul frontespizio. Una grafia appuntita e raffinata che dicevano essere la calligrafia di mia madre. Una grafia con il suo nome e i suoi due cognomi familiari, ch  se per caso si fosse perso, avrebbero dovuto cercarlo con il suo secondo cognome, quello dell'enciclopedia rinomata. Il suo cognome di enciclopedia celebre e universale.

Il romanzo *Piccole donne* era un libro vecchio ed usato, dalla copertina rigida e con un titolo che non mi piaceva molto. I caratteri erano fitti ma leggibili, e narrava la storia di una ragazza che aveva il grande desiderio di essere scrittrice, una ragazza caparbia e volenterosa come forse avrebbe desiderato essere mia madre. O era debole e rassegnata come le eroine letterarie che muoiono bench  siano ancora terribilmente giovani? Quale di tutte queste piccole donne era mia madre? Perch  i romanzi accontentano sempre i nostri capricciosi desideri di trovare in loro una vita o una morte?

Continuavo a vedermi triste e con le occhiaie, come un personaggio di Dickens, lo scrittore preferito di mio padre, a parte Jules Verne, l'inventore fanta-

sma. Mio padre mi raccontava i libri a paragrafi, a momenti memorabili che sempre ricordava.

I romanzi erano come specchi del ricordo. In loro mi vedevo e non mi vedevo, a seconda del capriccio dall'aldilà della mia povera madre. I romanzi mi raccontavano il silenzio della morte di mia madre.

La pazzia, ad esempio.

La pazzia era il romanzo, era mia madre e anche la pazza di *Jane Eyre*. Il mio secondo libro preferito.

Mio padre, invece, non ebbe mai quel libro nella sua biblioteca, cosa che mi insospettiva, dato che nella sua biblioteca c'erano, dicevano, tutti i testi fondamentali della letteratura.

Così mia madre non aveva mai potuto leggere quel romanzo. O forse *Jane Eyre* era il romanzo nascosto della vita e della morte di mia madre.

Me lo prestò per caso mia cugina Cristina. Mia cugina, un po' più grande di me, viveva nella villa vicino alla nostra, la vecchia casa di mia madre, dei miei nonni materni. Mia madre aveva vissuto in quella casa in compagnia dei suoi genitori e fratelli, e poi man mano questi si erano sposati e i miei nonni erano morti e lei, che era la più piccola, si era presa cura di due signore nubili, amiche di famiglia, finché non uscì da lì per sposarsi con mio padre. Nella mia immaginazione associai subito l'abitazione dei miei

nonni con Thornfield Hall, la casa lugubre e tenebrosa del signor Rochester.

Dove era mia madre? Iniziai a domandarmi con maggiore preoccupazione di prima. Tutto mi induceva a confonderla con la defunta o viva signora Rochester.

Mia cugina Cristina, a cui volevo bene e che ammiravo come una sorella maggiore, non aveva grandi doti di narratrice. Lei era portata per la pittura e il disegno, ed io la invidiavo per questo e per molte altre cose. Per il fatto di essere più grande di me e di coltivare un talento artistico che tutta la famiglia celebrava. Le mie qualità che meritavano parole di elogio da parte degli adulti si riducevano all'enorme somiglianza con mia madre, anche se forse, a differenza di lei, in me spiccava la mia grande capacità (era la parola esatta che utilizzavano) per lo studio. Mi sarebbe piaciuto avere un'attitudine artistica, come quella di mia cugina Cristina per il disegno. La sua mano era inimitabile. Provavo a copiare i suoi disegni e lei, anziché infastidirsi, mi incitava a continuare. Quando mi stancavo di quei lavori manuali che alla fine mi esasperavano, cosa che si verificava dopo pochi minuti, intrattenevo mia cugina narrandole storie e racconti. Alcune inventate, altre che avevo estratto dalle pagine immaginate nei libri del silenzio. Le parlavo di navi, ad esempio, e dei negri

del *Narciso* che navigavano su quelle imbarcazioni come schiavi, e di balene bianche impossibili ed enormi come montagne innevate. Lei disegnava e io parlavo e parlavo e senza rendercene conto il tempo trascorreva veloce, tanto veloce come i miei improvvisati racconti.

Probabilmente ero riuscita a contagiare mia cugina Cristina con le mie doti di narratrice, perché in una occasione fu lei la padrona dell'incredibile storia. Mia cugina era malata e sembrava che dovesse aspettare alcuni giorni prima di tornare a scuola. Come tutte le sere, appena arrivata a casa, lascio la cartella e senza nemmeno respirare correvo alla casa vicina, a giocare con Cristina.

Si stava facendo notte, eravamo nella sua camera, mia cugina a letto, la lampada sul comodino accesa e un libro sopra le lenzuola. L'unico libro, credo, che abbia mai visto in mano a mia cugina, che disegnava sempre.

Sembrava eccitata. Desiderava raccontarmi qualcosa.

– Questo libro – mi disse – è incredibile. Fa venire i brividi. Devo fermarmi ogni tanto e leggerlo con calma, perché se vado di fretta non riesco a dormire di notte.

Io ero sopraffatta dall'emozione. Quando avrei potuto leggere anch'io quel libro così travolgente?

Magari la prossima estate? Solo quando sarei stata capace di dominare la pratica della lettura con la stessa facilità di mia cugina Cristina che, inoltre, era la più abile di tutti nel disegno.

– È un romanzo meraviglioso. Narra di una ragazza che si innamora di un uomo che a sua volta è sposato con una donna che lei crede morta e...

E così, mia cugina iniziò a raccontarmi, sera dopo sera, il romanzo enigmatico.

Io le chiedevo di andare piano, che si soffermasse nei dettagli, che si dilungasse nel finirlo. Ma allo stesso tempo le chiedevo di essere veloce, che mi svelasse il mistero, che tutto era possibile, che sicuramente c'erano donne sotterrate dai mariti nelle cantine e nelle soffitte. Alla fine del suo racconto, mia cugina accettò di prestarmi il romanzo.

– Te lo lascio solo per una settimana, perché non è mio. Devo restituirlo – mi avvertì. Credo temesse che mio padre potesse scoprirmi a leggerlo.

Ricordo che il romanzo aveva alcune pagine illustrate. Appariva l'eroina in una camera buia, con la faccia sconvolta e il sorriso terrificante della pazza, e una casa in fiamme. Volevo leggere tutto quell'incredibile mistero, ma allo stesso tempo avevo paura di non riuscire a farcela, a differenza di mia cugina Cristina. A quell'età, tre anni di differenza sono molti. Quindi quando aprivo il libro, prima di leggere

preferivo rimanere con il silenzio del testo a cui ero tanto abituata. I silenzi mi parlavano. Preferii rimanere con la versione di *Jane Eyre* che mi aveva dato mia cugina Cristina e le aggiunsi qualche elemento. Non lessi il libro; o non lo lessi nel modo in cui si leggono i libri, procedendo una riga dopo l'altra. Ma anche in questo modo ero riuscita a sapere di più della storia di mia cugina Cristina. Adesso ero io che raccontavo tutto un'altra volta, rimproverandola di essersi dimenticata di situazioni incredibilmente importanti. Mia cugina Cristina non mi contraddiceva. Rispondeva che forse avevo ragione e che la pazza non fosse poi tanto malata o tanto pazza. Era possibile che così fosse.

In primo luogo, è una storia vera – l'assicuravo. E credo che riusci a convincerla.

Non pensai mai che i romanzi fossero storie inventate. I romanzi accadevano nel medesimo modo in cui accadeva la triste storia della nostra vita.

Mia madre non poteva essere altri, naturalmente, che la signora demente e piromane che abitava in soffitta nel castello del signor Rochester. Io sarei stata scrittrice per raccontare nei romanzi le svariate storie alla *Jane Eyre* che mi sarebbero venute in mente. Io sarei stata scrittrice per comunicare con mia madre.

Mia madre era irrequieta. Parlava veloce e faticosamente. Nella mia famiglia tutti parlavamo in modo strano, come la signora Rochester.

Tutto si tramutava in una *Jane Eyre* con distinte varianti. Era un romanzo esplosivo che leggevo di nascosto, con il timore che mio padre potesse scoprirmi. Ma mio padre non avrebbe mai potuto immaginare tutto quel che mi passava per la testa mentre leggevo la storia di *Jane Eyre*. I libri sono scatole magiche. In loro c'è quel che c'è.

Non appena mia cugina si ristabilì, la convinsi a cambiare postazione di lavoro. Doveva traslocare il suo tavolo da disegno in una delle stanze della soffitta della casa dei nonni, quindi casa sua. Lì, le dicevo, avrebbe avuto più luce e saremmo state più tranquille per parlare delle nostre cose.

Mia cugina mi diede retta. E la sera seguente, quando andai come ogni giorno a trovarla, si era già posizionata in una delle stanze in soffitta. La più allegra e soleggiata tra tutte. Vicino alla stireria. Una vecchia stanza di armadi. Le altre erano vuote o piene di vecchie cianfrusaglie. Una porta era chiusa a doppia mandata. Mia cugina ignorava che mistero potesse nascondere. Non vi era mai entrata.

– Questa stanza deve nascondere qualche mistero – le dicevo io –, altrimenti non la terrebbero così inchiovata. Chissà se conduce ad un passaggio segreto.

Mentre mia cugina disegnava io continuavo a raccontarle le mie storie veloci. Però di quando in quando tacevo.

– Lasciami pensare – le dicevo.

E poi aguzzavo l'udito.

– Non senti niente? – le domandavo.

Ma non usciva nessun suono dalle pareti tenebrose.

A volte mia cugina scendeva nelle stanze del piano inferiore e io rimanevo sola in quello spazio che odorava in modo particolare. Un odore di mistero rinchiuso, di grotta marina, di carcere o di ospedale psichiatrico. Mi alzavo senza far rumore e appoggiavo l'orecchio sulla porta chiusa, in attesa di trovare qualche prova schiacciante di una seconda vita nella casa.

La cosa più curiosa è che non avevo paura. Mi sentivo a mio agio in quella situazione di attesa. Mi piaceva il luogo. Pensavo che, se un giorno avessero dovuto rinchiudermi come la donna del libro, mi sarebbe piaciuto che fosse nella soffitta della casa dei miei nonni.

Io guardavo sempre verso quel lato, verso il giardino della casa grande di mia cugina Cristina, ed evitavo di guardare verso ovest, dove sorgeva la clinica psichiatrica. Avevo visto tante cose dalla mia finestra prediletta che preferivo rivolgere il volto verso la vecchia casa di mia madre e dei miei nonni.

Ma la clinica psichiatrica era un edificio per me troppo familiare per dimenticarmene. Avevo imparato a considerarlo come se fosse abitato da spiriti o fantasmi e non da pazzi che, d'altra parte, era difficilissimo vedere; se riuscivo a scoprirli, subito si nascondevano come spettri. Qualcuno li aveva rinchiusi dietro gli scuri e li portava a spasso legati come cani, sottobraccio agli infermieri, che sembravano aver ricevuto l'ordine preciso di nasconderli.

Non era visto di buon occhio che in una zona residenziale ci fosse un manicomio. D'altra parte, che cos'è un pazzo se non uno spirito terribilmente tormentato, dal momento che nessuno è stato ancora capace di sotterrarlo?

Per questo non mi sorprendevo troppo a vederli curiosare nel mio giardino, tra i cipressi. Altre volte li scopro a guardare sfacciatamente dalla balaustra di pietra, dove salivano e rimanevano immobili come statue viventi.

Soprattutto catturava la mia attenzione la signora dietro gli scuri della torre della clinica, un poco al di sopra del livello della mia finestra prediletta; quella che indossava una lunga camicia da notte bianca. Quella donna si vedeva raramente. In tutto l'avrò vista un paio di volte prima del giorno fatidico in cui scivolò dalla finestra.

Tuttavia, sono quasi certa che fu lei a farmi arrivare quel libro.

«Che ci fa un libro nel giardino?» mi domandai trovandolo. Si trattava di un libro con uno strano titolo: *Il giro di vite*. «Roba da matti», mi dissi. Tutte le cose strane erano proprie dei pazzi del giardino accanto.

Trovai il libro ai piedi dell'enorme limone i cui rami sfioravano la finestra della mia stanza. Subito dopo sentii il rumore dell'inferriata che si chiudeva, corsi a guardare e mi sembrò di vederla attraversare la via e scomparire tra uno di quegli alberi all'ingresso dell'edificio. Sempre chiuso, del resto.

Si diceva che i malati mentali avessero poteri speciali nel chiudere ed aprire le porte.

«Quella donna – pensai – ha voluto regalarmi questo libro. È possibile che mi abbia visto leggere dalla finestra della sua stanza e ha voluto lasciarmi questo regalo».

Era un libro con messaggio. E ora che sapevo leggere e dedicavo molto tempo durante il giorno a questa strana inclinazione, dovevo scoprire perché l'instabile signora mi avesse fatto questo dono.

Lette le prime pagine del romanzo non potei più fermarmi. Ogni tanto alzavo gli occhi, mi avvicinavo al vetro della finestra e cercavo la donna con lo sguardo. Ero certa che mi stesse osservando. E che mi conoscesse. Per questo mi aveva regalato quel ro-

manzo, un romanzo che parlava di noi, della nostra vita di figli orfani e persi nel giardino della nostra villa di Pedralbes. C'erano quindi altre vite simili alle nostre, con governanti, giardinieri, apparizioni. A quell'epoca tutti i romanzi, almeno i migliori, sembravano spiegare la mia vita. I romanzi erano le nostre vite di bambini orfani raccontate dagli squilibrati della casa di fronte. Per scrivere racconti i folli si rinchiodavano anni dentro ai manicomi. Forse io ero lì per essere l'eroina di un romanzo scritto dai malati di mente.

Dovevo ancora scoprire il motivo per cui quella signora si era azzardata ad attraversare il giardino per regalarmi il libro.

Quella storia prodigiosa dei due bambini posseduti dallo spirito della loro istituttrice e del loro giardiniere non era arrivata nelle mie mani casualmente. Che interesse aveva quella donna che io la leggessi? O più precisamente, che importanza avevo per quella signora rinchiusa nella torre della clinica, dalla cui finestra mi osservava giorno e notte?

Una cosa era chiara. Voleva che la conoscessi. E attraverso il libro mi trasmetteva la sua esistenza di malata rinchiusa chissà da quanto tempo là sopra. Io ero una bambina e per questo incapace di liberarla dalla sua prigionia sempre che, come lo spirito dell'istituttrice del romanzo, lei non cercasse un altro tipo

di comunicazione con me. Non volevo crederci, ma tutto mi faceva pensare che la signora bianca avesse una relazione segreta con me. Non volevo crederci, ma dovevo ammettere che quella donna potesse essere mia madre, o almeno fosse quanto più assomigliava all'idea che mi avevano inculcato di lei. Una donna che mi osservava in silenzio. Ciò poteva spiegare il fatto che vivessimo tanto vicini alla clinica, quasi attaccati, in modo che lei potesse vederci. E, naturalmente, l'unico modo che avevo per comunicare con quella possibilità di madre era la lettura dei libri e la finestra prediletta.

– Chiudi la serranda! – mi ordinava mio padre ogni notte. Ma io non lo ascoltavo. Era di notte che potevamo incontrarci con più facilità. Lei, che era stata mille volte assente, tornava ora per accompagnarmi segretamente, ad orari assurdi.

Ciononostante, a volte avevo paura di guardare verso la finestra tenebrosa. Sapevo di essere vigilata costantemente dalla donna. Specialmente di notte, quando il silenzio della via sembrava agitare tutte le anime addormentate e le porte si schiudevano miracolosamente.

Allora chiedevo a mio padre di legarmi al letto o di chiudere a chiave la porta della mia stanza, per evitare che, in uno di quegli attacchi di sonnambulismo che di tanto in tanto avevo, fuggissi con la donna.

– Ma dove vuoi andare? – mi domandava ridendo mio padre –. Le porte di casa sono chiuse.

Invece entrambi sapevamo che non era vero, e che non c'era una casa più accessibile della nostra. Me lo dimostrava ogni volta che doveva scendere velocemente le scale per raggiungermi sulla porta del salone mentre io, in pigiama e addormentata, provavo ad uscire dal portone di casa. Con un piede nel giardino e uno nei miei tristi sogni funebri.

Le mie notti erano magiche ed eccitanti. Notti interminabili in cui non c'era il sogno o era talmente breve da essere dimenticato.

«Devo imparare a dormire», mi dicevo ogni notte. Ma il sonno tardava ad arrivare ed io rimanevo sola in un mondo esaltante e infinito.

La signora dalla camicia da notte bianca mi guardava ogni notte come una luna castigata. Grazie a lei iniziai a credere che la mia vita fosse misteriosa, strana e pericolosa come nei romanzi.

– Dove è il limite? – domandavo alla voce. La voce non sapeva rispondere. Ed io dovevo risolvere le cose dentro i miei propri limiti.

La strada era un limite. La strada che ci separava dal giardino dei folli. Una linea divisoria per non confondere i due mondi. Ma in realtà rimaneva tutto in famiglia. Una strada con un nome familiare.

Durante l'estate la terra si risvegliava e scoppiava. Trascorrevamo lunghe ore in giardino, preferibilmente nella parte assolata, vicino al punto da cui proveniva la voce, lontano dalla clinica. Anche la clinica in estate sembrava rifiorire e ribollire, come le foglie che in giardino giocavano a nascondino. Ma con quel calore soffocante le finestre si aprivano, e in questo modo si potevano vedere le camere dei malati. Di solito c'era poco movimento; il profilo di qualcuno seduto sul letto e sagome bianche che andavano e venivano.

Ma quella sera le grida iniziarono a sentirsi da tutte le finestre. Erano tanto forti e disperate che sembravano provenire dal suolo. Tanto orribili e veritiere che si sarebbero potute dire inventate. Non erano urla isteriche. La pazzia è silenziosa. Al massimo sbava, geme o piange sconsolatamente, ma non grida. La follia è la grande madre comprensiva del mondo.

Qualcuno gridava per chiedere aiuto. La voce di un uomo che chiedeva aiuto dal sanatorio si sentiva per tutto il quartiere residenziale di Pedralbes. Un uomo in camice bianco gridava aiuto con tutta la potenza dei suoi polmoni, che erano grandi e forti, ed io non potevo fare nulla dalla mia finestra prediletta.

Da lì vedevo senza volere che l'uomo in camice bianco sosteneva con le braccia la signora della ca-

micia da notte, che penzolava nel vuoto dalla finestra del piano più alto della clinica. Dopo si disse che quell'uomo dal camice bianco era il dottor Fuster, proprietario della clinica, il medico che urlava chiedendo aiuto dalla finestra, ma io non posso assicurarlo. Piuttosto si trattava (non ne sono certa, anzi credo si trattasse) di un altro medico, un dottore giovane e spaventato. Ma forte. Io guardavo e gridavo chiedendo aiuto come il medico che dalla finestra di fronte alla mia urlava con tutta la forza dei suoi polmoni. E guardavo senza poter far nulla se non osservare e gridare per chiamare i soccorsi dalla finestra aperta.

Era estate. L'ora del riposo pomeridiano. Nel soffocante calore della sera la signora della camicia da notte bianca penzolava fuori dalla finestra.

Che fosse svenuta? O forse uno muore già prima di sapere che accadrà? La signora bianca oscillava nel vuoto come un lenzuolo all'aria, sciolto, così fluttuante da potersi rompere e cadere al suolo. E tutto questo davanti ai miei occhi, nel caldo del pomeriggio. L'uomo dal camice bianco, molto probabilmente un allievo del dottor Fuster, direttore e proprietario della clinica, era incerto se continuare a chiedere aiuto o conservare le ultime forze delle sue braccia esauste per sostenere la squilibrata nel vuoto. Io vedevo la donna e temevo per la sua seconda morte, davanti ai miei occhi. Vedevo l'avvicinarsi della

morte e la debolezza delle braccia che sostenevano quel peso morto nel vuoto. E continuavo a chiedere aiuto mentre la morte scivolava da quelle braccia nel vuoto. Io non volevo vedere ma vedevo cadere la morte nel vuoto.

La signora in bianco se ne stava andando e lo faceva proprio nel momento in cui io l'avevo individuata nella sua fortezza di squilibrata, di fronte a casa, poco più in alto della mia finestra prediletta.

La donna in bianco cadeva e io morivo dallo spavento. Tutto accadeva rapidamente, la signora, il vuoto, il medico, le sue grida di aiuto.

– Io l'ho visto – fu l'unica cosa che riuscii a dire ai miei fratelli, a mio padre e alle donne di servizio.

– Tu non hai visto niente – mi dissero –. E se hai visto qualcosa, ora si è sistemato tutto. Devi dimenticartene.

– Non è vero – rispondevo –. Perché ho anche visto come la donna cadeva nel vuoto.

– È una tua invenzione – dicevano. E guardavano dall'altra parte. Al lato est della casa, verso la parte assoluta del mistero.

Tutti tacevano sulla morta. La salvavano. La lasciavano nell'aria, nel cielo, come il mistero di mia madre. Cento braccia uscivano dalla finestra e si aggiungevano alle braccia debilitate dell'uomo dal camice bianco. Recuperavano la pazza, svenuta, di-

cevano, e la riportavano a letto. Poi chiudevano la finestra.

Questa era la fine ufficiale della storia.

L'autentico finale era stato censurato. Non esisteva.

«Giurerei di averla vista cadere e schiantarsi al suolo», pensavo io quando ricordavo la donna bianca appesa al cornicione della finestra.

La bugia finisce per chiudere la verità nello scrigno dei sogni. E poi arrivano loro, gli specialisti dal camice bianco, e ti obbligano a ricordare i sogni.

– Non dimenticare nulla – dicono.

Ma io ormai non ne sono più certa.

– Scrivi, parla. L'importante è scrivere – dicono.

O meglio:

– Ora non conviene che tu scriva. Rimani in silenzio.

– E come si scrive una vita? – domandavo io alla notte misteriosa.

Mi capitava di pensare che la mia devozione per la scrittura fosse l'effetto della reclusione a cui ero costretta, come la signora bianca dietro i vetri della finestra, prigioniera di un destino pericoloso.

Mi imposi una severa disciplina: scrivere continuamente in un quaderno. Ma non era facile scrivere in un quaderno bianco le cui pagine non riuscivano a riempirsi. Dovevo trovare un nascondiglio, il mio angolo segreto, il mio luogo di donna bianca e

rinchiusa. La mia tana di bambina perseguitata. Finalmente lo trovai in una stanzetta completamente oscura, vicino al ripostiglio del carbone. Mancava l'illuminazione elettrica. Entrava solo un filo di luce attraverso una crepa aperta nella parete nera. Quella stanza era la notte e io ci ero avvezza.

«Il dolore è cosa di altri», mi dicevo protetta dall'oscurità della terra.

Lì avevo un piccolo sgabello, un moccolo di candela, il mio quaderno di fogli bianchi e una penna. Girai una cassetta della frutta e ne feci un tavolo per scrivere. Lì mi rinchiudevo a scrivere durante le lunghissime e noiosissime sere. Serate afose d'estate durante le quali i malati mentali di fronte si nascondevano o si lasciavano appena vedere, come statue rattristate. Per evitare qualsiasi interruzione al mio lavoro, appendevo sulla porta d'ingresso del rifugio un foglio di carta in cui c'era scritto «Non disturbare! Sto studiando».

Il che era una mezza verità. Una buona scusa per ritirarsi. La scrittura è un'attività segreta, una specie di raggio di luce che mi proteggeva dal silenzio. In nessun modo potevo rivelare il segreto della mia scrittura perché avrebbe perso tutto il suo valore e si sarebbe distrutta. Per questo mi riparavo sempre dietro la scusa dello studio quando volevo scrivere. Io ero molto studiosa. E sapevo di potermi servire di

questa maschera per la mia attività segreta. Scrivere era una forma di cospirazione contro un mondo che mi aggrediva continuamente. E quel nascondiglio sozzo e scuro mi sembrava il luogo migliore al mondo per sfogarmi.

Solo lì sembrava possibile che una bambina di una casa con giardino e piscina apprendesse il tormento della scrittura. Sperimentavo il monastero della letteratura scrivendo, quando lo facevo, appena poche righe di sera. Scarabocchiavo i fogli. Il mio desiderio di scrivere era più grande della scrittura in sé. E questo lo imparai nella mia stanza scura. La scrittura viene dopo, trascorsi molti anni di sofferenza in luoghi tenebrosi e oscuri. Sempre che il mestiere ci raggiunga veramente un giorno e non sia ormai troppo tardi per scrivere, oppure per essere scritti dal romanzo stesso. All'inizio tutto era tenebre ed io stavo imparando a muovermi in un mondo di oscurità. A dire la verità non arrivai mai a scrivere in quella cella d'isolamento della scrittura. L'unica cosa che facevo in tutte quelle ore era riprodurre, nei limiti del possibile, lo spazio di vita e letteratura degli autori dei romanzi. Lì sognavo di scrivere libri che non avrei mai scritto. E sognavo con le pagine delle sorelle scrittrici che nascondevo nella mia vita. Mi mordevo le unghie, certo. Ma questo era il rischio del mestiere, come fumare puzzolenti mozziconi di sigar-

retta. Lì, nel mio bugigattolo scuro, non ero felice, ma almeno mi sentivo sicura e protetta. Lì, in quel luogo angusto e oscuro, troppo simile alla tomba di mia madre, pensavo che la morte non doveva essere poi così peggio della vita.

In quegli anni credevo che la guerra fosse qualcosa di inevitabile e che tutti dovessimo imparare a vivere in un rifugio simile al mio, perché ad un certo momento della nostra vita non avremmo avuto altra scelta che affrontarlo.

Mio padre diceva a denti stretti:

– Tempi duri i nostri!

Questo lamento mi consolava della mia condizione di figlia orfana e destinata a vivere in un rifugio; ma allo stesso tempo mi ribellavo.

– Facciamo qualcosa allora – rispondevo, alterata dalla passività lagnosa di mio padre, che scrollava le spalle e rideva. Per scrupolo, gli domandavo:

– Siamo ebrei?

Pensavo che fossimo ebrei o, se non lo eravamo, avremmo dovuto finire con l'ammettere che lo eravamo stati, perché mio padre si era ostinato ad esserlo. In ogni modo, in casa essere ebreo lo si considerava una qualità e, allo stesso tempo, un difetto. Gesù era ebreo. I perseguitati erano ebrei. Gli scrittori erano ebrei.

– È molto probabile – rispondeva vagamente. E subito dopo ricorreva alla memoria periferica che

aveva accanto. Era sua abitudine cercare le ragioni delle sue parole nella propria biblioteca.

Da uno scaffale estrasse un dizionario onomastico. Cercò nella pagina corrispondente e mi indicò un paragrafo in cui si elencavano molti cognomi catalani di origine ebraica.

Lì comparivamo noi, e c'erano anche i cognomi di parenti, amici e conoscenti. Era molto prestigioso ma nel contempo rischioso apparire a caratteri cubitali in una lista pubblica. Questo lo riempiva di orgoglio. Avremmo dovuto nasconderci sempre perché, se eravamo una cosa, eravamo anche l'altra. Avremmo dovuto vivere sempre da una parte e dall'altra. Dal lato dei pazzi e dal lato della casa dei miei nonni materni. E l'idea non mi sembrava tanto terribile. Ormai a noi sembrava naturale vivere in zone di confine con spazi destinati ai pazzi. Nella casa a Pedralbes ognuno di noi aveva il suo preciso nascondiglio. Ognuno aveva la sua tana, da cui usciva ogni tanto a cercare cibo per poi tornarsene velocemente. Vivevamo insieme ma separati da muri invalicabili, ognuno a modo suo, tessendo la sua propria disperazione. Nella nostra casa saremmo stati sempre di passaggio perché mai saremmo riusciti a scapparne del tutto. Era una casa che amavamo e odiavamo, vuota o piena come la tomba infausta di mia madre.

Quanto a mio padre, a volte scompariva. Se ne andava nel suo nascondiglio. Al primo rifugio da lui dichiarato. Un fine settimana di ogni mese mio padre correva a nascondersi nel suo monastero cistercense. Le sue fughe al monastero di Santa María de Poblet non mi piacevano per niente perché potevano avere come risultato più o meno immediato che mio padre entrasse in quell'ordine religioso e ci allontanasse da lui.

– Un vedovo può prendere i voti e farsi monaco – ci avvisava.

Mio padre aveva grandi amici tra i monaci di quella comunità. Alcuni approfittavano della loro breve visita a Barcellona per venire a trovarci. Mio padre conversava con loro nella biblioteca e dopo averli salutati ci raccontava quanto piacere gli avessero recato le conversazioni, a volte intellettuali, a volte cristiane, appena avute.

I miei fratelli e io ci guardavamo le scarpe e fingevamo di non aver sentito il racconto della vita monastica di mio padre. Con il tempo le visite che faceva al monastero di Poblet si fecero più assidue.

Le notti diventavano lunghe. E io nascevo e morivo ogni notte, sveglia, cercando nell'oscurità il nome del mio proprio monastero.

La clinica di fronte, forse.

Un giorno, alla fine di un pranzo familiare con padre Altiseny, monaco di Poblet, partito lui, mio padre chiese:

– Che ne direste se un giorno indossassi quest’abito bianco e nero e prendessi i voti?

Uno dei miei fratelli, quello spiritoso, rispose:

– Sembleresti un pinguino.

Io volevo ridere ma non ridevo. Spalancavo la bocca per bloccare l’aria e cercare la risata, per chiedere immediatamente aiuto alla squilibrata della clinica.

– Il prossimo fine settimana andremo a Poblet – sentenziò mio padre.

Ciò che è scuro non è chiaro, e non tutti i mali vengono per nuocere, mi dicevo, senza sapere se morire dal ridere, o dal dolore. Potevo vedere un senso in tutto ciò che capitava, senso che, in avvenire, forse si sarebbe potuto capire.

La figlia si sollevava mentre la madre si sfracellava al suolo. Mio padre se ne andava verso ovest e io correvo verso est. Gli opposti finiscono per incontrarsi.

O per non incontrarsi mai. Io me ne andavo nella mia carbonaia e aspettavo lì la partenza cistercense di mio padre. Avevo trasformato il mio nascondiglio nella cella di una monaca di Pedralbes, con i miei libri, i miei tormenti e il moccolo della candela a volte acceso, altre spento. In modo che non mi vedesse-

ro. La vita sarebbe stata troppo dura se mi avessero chiesto di scegliere tra la malata mentale della torre e l'enorme casale dei miei nonni materni.

Dio era nella tomba con mia madre e rideva della fuga agli inferi di mio padre. O era Dio il traditore che tentava con arti malvagie mio padre per allontanarlo da noi, che avevamo le orecchie piene di zolfo, come gli stessi demoni.

Mio padre aveva iniziato a scavarsi la tomba nel monastero cistercense dove mi sarei recata a fargli visita, rinchiuso nella sua cella come le monache di Pedralbes. Anche mia madre sarà lì, protetta come un fantasma a cantare nel coro del monastero di Pedralbes.

Io comunque continuavo a preferire il cimitero delle Tres Torres e la mia casa di Pedralbes. Come mio padre, annunciavo spostamenti ma non mi muovevo mai. Mio padre finì per accantonare il suo ingresso nell'ordine dei cistercensi. Un giorno mi sposai. Un giorno anche mio padre si sposò e lasciò perdere l'idea di farsi monaco. Non sono tutte mie invenzioni. Io non invento. La vita arriva come arriva, turbolenta, ed io mi proteggo contro il vento. Mio padre è stato molti padri, tanti quante le sorelle scrittrici che conservo nel mio quaderno di note insignificanti. Tra mio padre e me c'è stata un'unica differenza: un monaco cistercense.

Forse mia madre era diversa? O magari andava e veniva da un monastero all'altro, come faceva mio padre per minacciarci? Mia madre continuava a scrivere di nascosto in un ospedale psichiatrico di Pedralbes o di Bergen-Belsen. Ora è pazza. O dicono che sia pazza. Perché scrive libri silenziosi. I suoi libri sono neri come gli scarafaggi. Come gli abiti bianchi e neri dei monaci cistercensi. Sono fatti di fango e di denti ricavati da più di trenta milioni di morti uccisi nelle camere a gas. Nessuno può leggerla. Nessuno l'ascolta. Hanno murato la sua finestra. Hanno coperto le pareti con lamine di piombo. E continua a vivere. Nessuno lo capisce. E come se non bastasse, va in giro ripetendo che è la sopravvissuta di un campo di pazzia e di morte.

La madre risorgeva mentre io mi schiantavo contro il suolo. La mia casa era la mia tomba. A volte scrivevo versi negri. I medici si avvicinavano a casa, volevano sapere, e io rispondevo:

– Sono in un ospedale psichiatrico. Rinchiusa lassù, come mia madre, in soffitta.

Altre volte tacevo e mi sembrava di morire. Poi mi svegliavo e mi immergevo in un mutismo idealizzato. Avevo stretto un patto con il silenzio. Il mio silenzio era il mio Dio. Comunicavo attraverso brevi note che infilavo sotto le porte. Scrivevo versi.

A volte i medici volevano saperne di più e io rispondevo:

– Guardate la donna bianca. Guardate che hanno fatto con lei. È impazzita e rinchiusa in una clinica psichiatrica.

I medici chiedevano e io mi riservavo le risposte per il libro del silenzio. In quel libro segreto scrivevo i miei timori di orfana mille volte abbandonata.

Aspettavo sempre il momento in cui sarei diventata qualcun'altra. Tirare fuori dal mio corpo l'altra sorella. A quel punto la sorella pazza si sarebbe alzata in piedi mentre io mi schiantavo a terra. Mio marito andava verso ovest mentre io correvo verso il cimitero dei miei genitori.

Fantasie, dicevano. La poveretta è mezza matta.



## Capitolo terzo

A volte, mentre andavo con mio padre ed i miei fratelli al cimitero, mi sembrava che un'altra me rimanesse a casa quella mattina di domenica, a poltrire tra le lenzuola. Io li osservavo dal mio limbo, addolorata e sconsolata. La bambina posizionava i fiori ai piedi della lapide sotto cui, dicevano, era sepolta mia madre. Dopo il padre e i bambini rimanevano fermi e in silenzio, a sopportare il castigo voluto dal cielo, finché non riprendevano la strada del ritorno e salivano in macchina.

Visto da fuori, con occhi di sorella lagnosa e ingrata, il quadro domenicale si abbreviava di molto e perdeva di conseguenza il suo dolore di mistero. Mentre la famiglia se ne stava lì al cimitero, io sapevo di essere in un altro luogo e li osservavo da lontano, provando pietà per la loro condizione di bambini tristi.

Non era facile essere in entrambi i posti contemporaneamente, come dicevano facesse mia madre,

che era in tutti i luoghi e in ogni momento. Poteva perfino essere stata catturata da un aviatore e spedita in un paese sovietico irraggiungibile.

Io volevo essere in un altro posto, e spesso ci riuscivo. Avevo imparato a morire senza essere morta. Il silenzio mi aiutava nel viaggio. Tutte le domande essenziali rimanevano senza risposta. Io stessa dovevo interpretare le mie domande e viaggiarci insieme. E poi provare a dare una risposta. Le domande senza risposta mi permettevano di volare da un lato all'altro.

– Vedere le cose da un'altra prospettiva – mi dissero dopo.

Ma io non ero divisa, come alcuni credevano. Nel senso, non è che fossi e non fossi nel cimitero allo stesso tempo. Quando accadeva ciò che mi faceva morire, io vedevo l'altra fare le cose al posto mio. E sentivo pena per l'altra, per mio padre e per i miei fratelli.

I miei fratelli trovarono presto delle scuse per non andare al cimitero. Ma io, invece, non riuscivo a lasciare mio padre da solo con quel suo peso di morte addosso; dovevo dunque accompagnarlo. Alcune domeniche morivo e rientravo a casa mentre le mie scarpe di vernice con i fiocchi di velluto nero camminavano con lui verso il cimitero. Quelle domeniche non riuscivo a ricordare, mio malgrado, nulla di ciò

che era successo in mattinata. Erano domeniche piacevoli. Soprattutto se paragonate a quelle in cui non mi toccava in sorte di volarmene via dal cimitero, e mentre camminavo accanto a mio padre tutti quanti si trasformavano in una tomba.

Le domande senza risposta si allungavano come le settimane. Cercavo le risposte nei libri che mi spiegavano le diverse interpretazioni dell'abbandono. Solo nei libri potevo trovare le ragioni della morte.

– Un libro è come una tomba – diceva la voce –. Una tomba è inesauribile come un libro.

Fu proprio allora che capii che una voce diversa dal mio pensiero mi parlava in certi momenti e si rivolgeva esclusivamente al mio dolore e ai miei sogni. La voce era così chiara che all'inizio credevo di non essere l'unica ad ascoltarla. E mi vergognavo, diventando rossa. La voce era indiscreta. Ricordo che la trovai una domenica mattina. Mentre la figlia comprensiva ed obbediente accompagnava il padre all'abituale visita al cimitero, la voce apparve improvvisamente quando ero a letto per dirmi:

– Mentre tu te ne stai tranquilla a leggere nella tua stanza, guarda quegli sciocchi che vanno al camposanto.

Io ero un'altra. Volevo morire. O stavo morendo, e per questo mi appariva la voce.

La voce non si perdeva in preamboli. Guardai mio padre con la coda dell'occhio. Sembrava non aver sentito quella cosa tanto strana.

Ma la voce non rispondeva alle domande. Si presentava all'improvviso, e di solito faceva constatazioni. Volevo credere che fosse l'animo trascurato della mia povera madre. Ma era troppo disinibita per essere la voce di una morta o di una malata di mente. Inoltre, quando si riferiva a mia madre diceva «poveretta», invitandomi a compatirla ancora di più.

La voce, per esempio, ripeteva come un'eco le ultime parole di mia madre. «Ora che ho portato a termine il mio compito, posso morire tranquilla», pare che abbia detto mentre spirava tra le braccia di mio padre.

La sua missione eravamo noi tre figli, nati l'uno dopo l'altro, senza neanche una pausa tra i parti, uccidendola poco alla volta. Noi tre figli eravamo nati a pochissima distanza di tempo, così poca che non sapevamo neanche parlare per poterla salutare. Noi tre figli l'avevamo uccisa.

E mentre me ne stavo nella mia stanza, al riparo dietro un libro, la voce mi diceva:

– Guarda quella stupida assassina che accompagna suo padre al cimitero.

Lo sentivano i miei fratelli quell'orribile sordo latrato nel vuoto dei loro corpi?

La verità è che, con l'arrivo della voce, i miei fratelli ed io iniziammo a picchiarci e a litigare con una violenza diabolica.

– Ti ucciderò – ci dicevamo a vicenda.

I miei fratelli erano andati nell'ala ovest della casa mentre io ero rimasta nell'ala est, con la mia voce sorella.

Non sapevamo come sopportare il nostro complesso di assassini. Dovevo imparare ad essere donna ed assassina allo stesso tempo. Un compito infame. Per fortuna c'era la voce e c'erano i libri, senza i quali quella voce sarebbe rimasta un miracolo nel vuoto.

Nei libri apparivano tutte le possibilità di morte e di vita. Li aprivo e decifravo le loro pagine come se fossero pozioni magiche per scoprire la verità. Li annusavo per ungermi con il loro mistero. Mi spiegavano, certo in segreto, dove si trovava mia madre.

– Stando agli indizi – mi dicevano –, tua madre impazzì.

– La pazzia è una malattia ricorrente tra le donne – raccontavano i romanzi.

E a quel punto mi rimaneva facile redigere la versione definitiva: era stato necessario rinchiuderla. Il classico caso cronico di demente aggressiva e violenta, tanto rabbiosa quanto lo ero io mentre mi difendevo dagli attacchi dei miei fratelli. Poi era probabile

che si fosse uccisa per essere sepolta nel cimitero della mia infanzia.

– I libri non mentono mai – assicurava la voce.

Erano la prova più certa. Ed io li seguivo passo dopo passo come i detective del sogno. Arrivavo finalmente alla casa dove l'avevano rinchiusa. Camminavo per i lunghi corridoi, senza fare rumore, con la paura di essere scoperta. Improvvisamente una porta socchiusa mi permetteva di vedere la scena inquietante. In fondo alla stanza, seduta su di una sedia, c'era una donna. Le pareti erano bianche. La donna non poteva essere altri che mia madre, ma ora aveva il viso stravolto. La donna gridava. Un uomo e un'infermiera cercavano di calmarla, a forza, dandole dei colpi. Mia madre urlava.

La voce mi diceva:

– Vieni qui e controlla tu stessa.

Io non sapevo dove recarmi per svelare il mistero della donna rinchiusa.

Cercavo il posto preciso per comprovarne l'assenza. Neanche i sogni, a volte tanto evidenti, si preoccupavano di insegnarmi il giusto cammino, la pista da seguire per raggiungerla.

E svenivo. Ed ero avvolta da una luce che mi parlava. Volavo e rincorrevo il nascondiglio di mia madre. E rinvenivo, ogni volta più vicina alla scoperta definitiva del suo destino.

In quel tempo iniziarono a preoccuparsi per la mia salute mentale e ad elucubrare in merito. Ma neanche in questo modo riuscirono a trovare la voce.

Parlavano di una encefalite virale della prima infanzia. Stavo per morire nella culla poco dopo essere nata, sentivo che dicevano.

– Innanzi tutto dobbiamo agire con naturalezza. Senza spaventarsi. Sono svenimenti fisiologici che a volte si superano con la crescita – osservavano gli stessi medici che avevano ucciso mia madre.

Io andavo dove mi diceva la voce. Volevo verificarlo io stessa. Ma quando arrivavo, non ce la facevo. La voce insisteva ogni volta per convincermi ad andare ai piani superiori della casa dei miei nonni materni, oltre la porta chiusa dove mia cugina Cristina aveva allestito il suo studio di disegno seguendo i miei consigli.

– Approfitta ora che non c'è nessuno. Apri porte e finestre. Cercala, se riesci, nei buchi e nei fori, ripeteva la voce.

La villa di Pedralbes era stata fatta costruire dai miei genitori nel giardino della grande casa dei miei nonni materni. Dai piani alti vedevo la casa dei miei genitori, il sogno che mia madre aveva realizzato insieme a mio padre. La casa dei loro sogni.

E avrei visto molte più cose.

Anche se può sembrare strano, la voce non si disturbò mai a dirmi:

– Scappa, attraversa la strada, entra nel giardino e scopri tutto quello che può accadere e accade nella clinica psichiatrica.

La voce mi guidava dall'altra parte. Ai limpidi e luminosi piani superiori della casa di mia madre. La voce mi guidava verso ovest e la bimba si schiantava al suolo.

Non c'erano bambini nel sanatorio di fronte. Solo quei condannati a vita che raramente apparivano nel giardino, senza rivolgersi la parola tra loro. Avevano la pelle bianca. Come il mio viso, ora che assomiglia troppo alle sculture funerarie.

I matti non mi spaventavano. In casa non si diceva:

– Attenzione, che arrivano i pazzi.

E neanche:

– Comportati bene, altrimenti vengono i matti.

In casa i malati mentali della clinica psichiatrica non esistevano. Non si parlava mai di loro. Cosa certamente strana. Sicuramente alle donne di servizio, alcune davvero chiacchierone, era stato severamente vietato di parlare dei malati della clinica davanti a noi bambini. E quella era l'unica regola, delle poche che dettava mio padre, osservata alla lettera. Nominare i pazzi portava male.

Ma io li guardavo dalla finestra della mia stanza. Guardavo senza guardare, e molto spesso catturavo qualcuno con lo sguardo. Sempre guardavo e cercavo. Nel luogo più inaspettato potevano esserci mia madre o la signora bianca. Quale era la differenza?

«Forse la follia si può considerare una malattia contagiosa, come tante altre malattie che inspiegabilmente ci portiamo dietro».

Quando pensavo a questo smettevo per un po' di guardare dalla finestra. I matti erano silenziosi. Io e i miei fratelli facevamo molto più rumore senza smettere mai di picchiarci e massacrarci.

– Dove era il limite? – chiedevo alla voce.

La voce non sapeva darmi risposte. Ed io dovevo risolvere le cose dentro i miei propri limiti.

La voce non sempre concorda con i medici. Si trova dall'altro lato, dove riposa il mistero. A volte dice:

– Scrivi queste parole che nessuno avrebbe scritto. Riporta la signora bianca nel suo luogo di sofferenza.

Poi mi diceva:

– Vai lì, dove prima cercavi tua madre.

All'inizio facevo resistenza. Mia cugina Cristina aveva abbandonato il suo laboratorio di disegno. Ormai non ascoltava più le mie storie. Parlava del suo fidanzato e pensava solo a sposarsi. La sua vita si era trasformata in una preoccupazione costante in merito ai preparativi di matrimonio.

A volte mia cugina Cristina piangeva, ma io credevo che le sue lacrime fossero dovute all'allegria del matrimonio.

Non potevo tenermi il suo studio di disegno. Una grande tavola con un piano inclinato che non mi serviva neanche a sognare di scrivere racconti. Mi ero abituata a raccontarli a voce alta. Al fatto che mia cugina mi ascoltasse. O la sua ombra. O le pareti e le ombre di mia madre, nascosta tra quelle.

La voce mi inviava nello studio di mia cugina a raccontare storie alle pareti e ai sogni. Quindi uscivo di casa, attraversavo il giardino, poi il giardino della casa dei miei nonni, salivo la scala a chiocciola facendo attenzione che il legno non facesse rumore, arrivavo ai bianchi piani alti, allo studio disabitato di mia cugina Cristina, aprivo porte e finestre, aeravo la paura e parlavo con la voce, l'unica che era rimasta lì ad ascoltare ogni volta i miei racconti.

Ancora non avevo imparato a controllarla. Solo ad obbedirle. Nei piani superiori dell'antica villa di mia madre la voce sembrava trovare dimora. Sembrava che uscisse dalle pareti bianche, non dalla mia testa spaventata, che la respingeva sempre più dentro.

Quella sera la voce mi chiamava dal luogo dove era rinchiusa mia madre. Quella sera aprii porte e finestre. Chiesi alla voce, visto che era lì, di tacere. Ma

la voce era impazzita. Urlava aiuto silenziosamente. Gemeva e gridava come se fosse tormentata dai fantasmi. La voce mi faceva paura. Mi perseguitava e torturava. Mi soffocava. Mi spingeva. Aprii l'ultima finestra, quella grande, della stanza segreta. E caddi. Persi l'equilibrio e vidi cadere di nuovo la morte nel vuoto. La madre risorgeva mentre la figlia si sfracellava al suolo. Io non volevo cadere ma mi spingevano verso il basso. La voce cadeva e io rimanevo nel silenzio dei morti.

La voce era impazzita. Lei, sempre tanto giudiziosa, sembrava non essere d'accordo con se stessa. Gridava: «Vieni», e subito dopo: «Vattene». E poi: «Salta». E nel frattempo io farneticavo dietro le sue contraddizioni.

Scelsi una brutta via di uscita. Saltai dalla finestra e caddi nel vuoto. Sull'erba del giardino della casa di mia madre. Sarei potuta morire. O chissà se in realtà non sia morta temporaneamente.

– Hai avuto uno svenimento – convennero nel dirmi medici e familiari indiscreti.

– Sei rinata – dicevano allegri e anche increduli della mia resurrezione da un terzo piano.

Quante sono state, da allora, le mie rinascite. Da quel giorno avrei potuto uccidermi cento volte.

Per poco non ci riuscii saltando dalla finestra. Morii temporaneamente nella clinica bianca dove mi

portarono con un trauma cranico acuto, oltre ad altre ferite minori. Mi spezzai a metà. E quando non c'era più niente da fare se non sperare la mia morte, dicono che recuperai conoscenza.

La voce, un'altra volta, si occupò di svegliarmi.

– Ti sei urinata addosso.

Questo mi preoccupava. Era stata la prima cosa a preoccuparmi.

Loro domandavano. E io domandavo a mia volta. È possibile che portassi con me l'oscuro destino di mia madre. Uno dei suoi molti destini. Ma quale?

Avevo bisogno di sapere se quello era un male congenito ereditato da mia madre.

– Epilessia – dicevano. Un nome straordinario. Un nome importante per una malattia disabilitata. La parola epilessia tranquillizzava mio padre che si era fatto la seguente versione personale della diagnosi dei medici.

– Un'adolescente con istinti strani e smisurati.

I medici non sapevano come curarmi. Invece io ero felice quando cadevo. Di fatto, ero felice solo quando la voce mi spingeva e cadeva nel vuoto di mia madre.

Gli esperti si perdevano nelle mie crisi di felicità. Tanto che anche loro iniziarono ad utilizzare una parola *jolly*, un termine alla moda e adattabile a varie

circostanze. Una malattia di poeti e santi. Un sottogenere dei pazzi.

Mio padre cercava di non dare peso al mio salto nel vuoto e farneticava in merito all'ignoranza dei medici.

– Hai avuto una malattia interessante – diceva come se fosse passeggera –. Niente di meno che la malattia degli artisti e dei geni.

Così mio padre giustificava il disordine del mio cervello. In fin dei conti, secondo lui, tutte le menti erano disordinate. E l'obiettivo quotidiano della vita era quello di fare ordine nel cervello.

– Una patologia rara, con pazienti illustri – diceva mio padre –. La chiamano anche malattia di Dostoevskij perché la patì lo scrittore – mi spiegava –. Ci sono stati epilettici geniali nei secoli. Beethoven, per esempio. E Alessandro Magno, Napoleone, Santa Teresa d'Avila, Byron, e anche Flaubert.

Un lampo che inaspettatamente illumina gli angoli più oscuri della psicologia umana.

Inoltre, per mio padre la malattia non aveva cause interne, ma esterne.

Per principio io mettevo in dubbio quasi tutto quello che diceva mio padre. Per sicurezza ricorrevo al dizionario e cercavo il nome della mia malattia interiore causata dall'esterno. Epilessia: malattia nervosa cronica caratterizzata da attacchi improvvisi

di alterazione della funzione cerebrale con perdita di coscienza, generalmente accompagnata da convulsioni.

Per mio padre era molto più semplice. Sua figlia non sapeva essere felice e lui non era in grado di insegnarmi la dolcezza del lieto vivere.

E dov'era la voce in tutto ciò? All'inizio, quando la sentivo, correvo al primo specchio vicino per osservarmi e osservarla. Temevo che si manifestasse a chiunque mi vedesse in quegli stati conflittuali. Temevo di parlare da sola come una pazza. Ma quello che di solito mi coglieva era una sorta di stordimento, come se mi prendessero le vertigini e dopo svenissi. Avevo bisogno di oscurità e di silenzio. E me li assicuravo coricandomi sul letto e fingendo un sonno irraggiungibile.

Se qualcuno mi chiamava durante queste situazioni, mi bastava rispondere:

– Sto dormendo.

E fosse di notte o in pieno giorno, le mie parole erano rispettate. Veniva accettato come qualcosa di logico il fatto che si potesse parlare e dormire allo stesso tempo.

Poi smisero di chiamarmi o di richiedere la mia presenza. Quando mi chiudevo in camera per ore, anche giorni, pensavano che fossi caduta in una sorta di *trance* da cui era pericoloso svegliarmi.

Soffrivo di dolori di testa convulsivi. Allora mi lamentavo e forse persino urlavo. Chiamavano i medici che assicuravano un miglioramento nel corso degli anni, quando fossi diventata adulta, dicevano. E mi prescrivevano compresse che mi addormentavano e stordivano. Mi proibivano cose non proprio essenziali, come viaggiare all'estero o prendere la patente. Per il momento, dicevano. Poi vedremo.

La proibizione ingiusta arrivò dall'altro lato. Il lato della letteratura. Un medico più forte e sapiente degli altri sentenziò:

– In determinati casi i libri e i film producono in alcuni giovani effetti allucinogeni che li spingono a compiere atti simili a quelli descritti nella trama.

La lettura poteva rovinarmi.

Di sicuro io ero affetta da una ossessione per i libri e la lettura. Una specie di incorreggibile mania. Reclamavo libri a qualsiasi ora e in qualunque circostanza. Libri nuovi, prestati, vecchi o inutili. Sempre, se ce ne era occasione, chiedevo che mi venissero regalati dei libri.

Mio padre credeva di avere sbagliato a contagiarmi con il suo amore per la lettura. Che probabilmente aveva oltrepassato i limiti facendo sì che la sua biblioteca personale diventasse utero materno.

Troppo tardi.

Imparai presto a muovermi in librerie dell'usato. Specialmente in quelle situate nei paraggi dell'Università di Barcellona. Con il prezzo di un libro di una libreria normale ottenevo tre o quattro prime edizioni e, quando ero fortunata, qualche edizione da bibliofilo. Così riuscii ad impossessarmi, tra le altre, di una edizione del '36 di Rafael Alberti, *13 strisce e 48 stelle*. Il libraio Ponsa mi regalò, inoltre, il primo *Poeta a New York* edito in Messico.

Dei libri mi piacevano l'odore e il colore, le dimensioni e lo spessore, il modo in cui erano rilegati, il tipo di carta che era stata utilizzata. Forse una biblioteca pubblica come quelle nordamericane avrebbe potuto risolvere in parte la mia mania libresco. Ma queste biblioteche non esistevano a Barcellona, e molto meno in zone residenziali come Pedralbes. Mi proposi quindi di creare la mia biblioteca personale. Una raccolta enorme che sarebbe cresciuta ad un ritmo vertiginoso nel corso degli anni. Deliri di immense biblioteche, senza censure di guardie inquisitorie.

Questa mia predisposizione a circondarmi di libri non piaceva né ai medici né ai familiari, e presto fu diagnosticata con il nome di nevrastenia. La nevrastenia derivava dall'epilessia? Mio padre preferiva la prima parola alla seconda. La nevrastenia era qualcosa di più accessibile. Qualcosa di familiare e controllabile.

Al contrario, io percepivo che questa parola cancellasse ancora di più i confini tra la mia casa e quella dei folli.

La nevristenia era una malattia abbastanza in voga per quei tempi, benché, con il passare degli anni e l'auge di nuove malattie nervose, sia caduta in disuso. In senso letterale nevristenia significava affaticamento o stanchezza dei nervi, e causava nei presunti malati che ne soffrivano variazioni di umore e una notevole propensione agli stati depressivi. Nel gergo familiare nevristenica era chi soffriva di tutti i tipi di mania, incluse quelle persecutorie e libresche. Dal momento che io ero affetta dalla mania dei libri ero, di conseguenza, una giovane nevristenica.

Nevristenia era una parola conosciuta in tutto il vicinato. In ogni famiglia di Pedralbes si poteva trovare almeno un caso di nevristenia, specialmente tra le donne. Molte donne erano nevristeniche. Nevristenica, ad esempio, era stata la moglie del poeta J. V. Foix, da cui si era separata (cosa inaudita e scandalosa per quel tempo) per ragioni ignote e nevristeniche. Anche una mia zia era stata definita nevristenica, la sorella più grande di mia madre che, un bel giorno, misteriosamente, scomparve. È certo che a zia Elvira non piacevano i bambini, e meno che mai se erano orfani come noi. Tuttavia zia Elvira aveva commesso il grave errore di separarsi da suo marito.

Tutti in famiglia stavano molto attenti a parlare di questa separazione, quasi tanto vergognosa come la tragedia che avvolgeva la morte di mia madre. E così zia Elvira fu poco alla volta cancellata dall'album familiare.

A volte pensavo a lei e mi dicevo che la parola nevrastenia doveva essere una forma felice per evitare il termine grave e omertoso di pazzia.

Zia Elvira non era amica dei libri e comunque la definivano nevrastenica.

Che avevo io in comune con zia Elvira?

– Assomigli a zia Elvira, la zia nevrastenica – strideva la voce –. Hai il suo stesso carattere. Quel genio e malumore costanti.

La montagna di libri nella mia camera mi proteggeva dalla pazzia della zia Elvira.

Nelle poche occasioni che avevo avuto di vedere la zia Elvira, l'avevo osservata attentamente. Mi sorprendevo la sua acredine e la sua tristezza. La permanente espressione di disgusto sul suo volto, come se la vita le avesse lasciato quel sapore amaro in bocca. Parlava a malapena. Sembrava vergognarsi per la sua condizione di infelice. Mi faceva specie immaginare che fosse sorella di mia madre e ancora di più credere nella sua antica bellezza. Aveva l'abitudine di schioccare la lingua mentre ciondolava la testa. Zia Elvira era un lamento continuo.

Poi non la vidi più. Per non sentire gli schiocchi della sua lingua, avevo tappezzato le pareti della mia stanza con i libri. Avevo pile di libri in ogni angolo. Sopra le sedie, dentro l'armadio, in bagno, sopra il letto. Colonne gigantesche di libri che arrivavano fino al soffitto.

Quando il mio corpo si riprese dallo svenimento sulla finestra e dalla caduta quasi mortale nel giardino dei miei nonni, i medici consigliarono di allontanarmi completamente dai miei libri.

– Bisogna cambiare aria. Troppi libri – dicevano. Pensai a zia Elvira e al mio futuro senza libri, come lei.

Piansi. Ragionai. Mi ribellai.

– I libri sono anche oggetti decorativi – protestai. Inoltre, i libri erano miei.

Promisi di non toccarli, il che significava la ferma determinazione da parte mia di non leggerli purché rimanessero come sempre nella mia camera.

Accettarono il patto.

– I libri svegliano gli spiriti addormentati in alcune menti sensibili.

Era quello che facevano dire a mio padre, che me lo ripeteva senza sembrarne troppo convinto.

Mio padre si consolava pensando che in futuro io avrei avuto un lavoro in ambito bibliotecario, il che avrebbe risolto le cose, equilibrando in qualche

modo la mia passione malata per i libri. Quanto a me, detestavo la parola bibliotecaria. Mi evocava i censori e i controllori dei libri. E comunque, più che pensare al futuro, all'epoca mi preoccupava non assomigliare a zia Elvira.

Il futuro era una finestra aperta e il prato sottostante.

Pensavo alla lista di cose che mi differenziavano da zia Elvira. La principale era:

– Io ho ucciso mia madre – mi faceva dire la voce. Zia Elvira, invece, non era in grado di uccidere nessuno.

Quello mi distingueva da lei. Ma anche questo:

– Che cosa è meglio? – domandava la voce –, essere una pazza o un'assassina?

La cosa più naturale sarebbe stata cercare la risposta nei libri. Ma era impossibile toccarli con il rischio di perderli tutti.

Dovevo cooperare, fare tutto da parte mia per riacquistare la salute. Dormire, mangiare e annoiarmi tremendamente. E questo lo chiamavano essere felice.

Nessuno, neanche la voce, si preoccupava di dirmi quanto tempo ci sarebbe voluto per guarire dalla nevristenia. Una malattia da vecchi. Mio padre diceva di me:

– È una figlia intelligente ma un po' strana. O meglio: una figlia troppo intelligente; per questo motivo è diventata una ragazzina stravagante, stramba.

Credo si sentisse segretamente orgoglioso di avere una figlia libresca. Ma i libri entravano nella mia camera come scatole di cioccolatini irraggiungibili. Servivano, teoricamente, per fare montagne. Montagne di un futuro da divoratrice di libri.

I genitori negano gli intenti suicidi dei propri figli. Li considerano incidenti involontari. Poi dimenticano quei giochi passeggeri a meno che non siano i figli a ricordarglielo. Ma anche i figli provano a dimenticare. Per questo scrivono. Per ritardare al massimo la scelta del modo definitivo di togliersi la vita.

Leggere era proibito, ma nessuno aveva detto che lo fosse anche scrivere. Non si parla di ciò che non si conosce. E nessuno sapeva che io, senza scrivere propriamente, scrivevo.

– Lo scrittore è uno squilibrato che per curarsi usa quelle finzioni che sono le parole.

È una cosa risaputa da tutti, tranne che dai miei medici, che ignoravano l'effetto terapeutico della scrittura.

Così iniziai a scrivere per riempire il tempo vuoto della lettura. Cominciai a scrivere per poter leggere durante le ore in cui mi era proibito farlo. Da qui l'assurdità delle mie pagine. Non parlavano della

mia vita né del mio permanente dissenso con il mondo. I miei testi si riferivano sempre ad altri libri. Scrivevo riassunti di libri il cui titolo spuntava fuori dalla pila gigantesca dei volumi presenti nella mia camera. Scrivevo sui libri per sottrarmi al divieto di leggerli.

– I libri gestiti male possono portare al suicidio – diceva la voce quando voleva prendersi gioco del mio sciocco passatempo di scrivere simulacri di libri.

In fondo io desideravo scrivere un romanzo cadavere. Immaginavo un racconto in cui i personaggi non vivessero l'uno in funzione dell'altro, e neanche per sé stessi. Immaginavo un Ivan Karamazov solitario. Volevo essere l'ultima scrittrice. Vedere come la letteratura moriva lentamente davanti ai miei occhi. Seppellire la letteratura nella tomba di mia madre.

Il progetto era arduo e scoraggiante. E immensamente contraddittorio. Io, la persona che più necessitava dei libri, che stava male e moriva per colpa dei libri, desideravo scrivere con l'unico fine di uccidere la letteratura. Volevo, con i miei scritti illeggibili, sciuparla, debilitarla e vederla agonizzare definitivamente.

La voce pretendeva di discutere con me:

– Solo l'artista dubbioso parte dall'arte; l'artista vero estrae il suo materiale da sé stesso.

Non avevo intenzione di essere un'artista. Artista era una parola mummificata.

«È più degno di venerazione un giardiniere che si impicca che un poeta vivo», pensavo.

Il nostro giardiniere lo fece con una corda legata intorno al tubo del serbatoio del water, a casa sua. Un artista mummificato avrebbe fantasticato sulla storia e, piuttosto che il water, avrebbe scritto che lo aveva visto appeso al ramo della pianta di limone del giardino della sua infanzia. In nessun modo volevo essere un'artista.

Scrivevo per uccidere la letteratura. Ridere brutalmente di lei e della sua finzione. Poi, ucciderla lentamente, avvelenarla.

La voce insisteva:

– Il sistema ti accuserà di essere contraddittoria ed incoerente, di scrivere ogni frammento come se tu non avessi scritto altro.

Ma la coerenza che io cercavo era molto diversa dalla semplice solidarietà delle parole addomesticate. Istigando le parole le une contro le altre cercavo di trovare la liberazione piena delle loro forze nascoste.



## Capitolo quarto

Durante quella lunga convalescenza della malattia senza nome, io vivevo rinchiusa con i miei libri proibiti e i miei scritti illeggibili. In estate le giornate erano eterne. In estate avevo molte ore, davanti e dietro, da occupare in qualche modo, preferibilmente con i libri. Ma si può fare poco con loro a parte leggerli. E questa attività tanto elementare e basilare per intrattenere qualunque malato mi era stata negata per prescrizione medica.

Mio padre parlava di quanto fosse bello e interessante il mestiere di bibliotecaria. Studi per i quali sembravo essere più portata rispetto a qualsiasi altra mia coetanea. Quando mi tendeva una trappola in merito, io rispondevo:

– I bibliotecari amano tanto i libri quanto posso amare io le manifestazioni sportive. Basta immaginare il mio volto in mezzo al delirio di uno stadio di calcio per riconoscere l'espressione che hanno i bibliotecari nelle loro odiate biblioteche.

La biblioteca di mio padre non solo era più voluminosa della mia, ma era anche più signorile e vistosa. Mio padre ne era molto orgoglioso, specialmente perché conteneva nell'insieme un magnifico fondo bibliografico di edizioni catalane. I libri della mia biblioteca invece erano per lo più edizioni spagnole e sudamericane. Questo dettaglio era sufficiente per differenziare notevolmente le due raccolte. Supponeva un fraintendimento tra padre e figlia. Un conflitto addizionale alle nostre relazioni conflittuali. Io avevo adottato l'idioma impossibile dei pochissimi libri di mia madre. Ero rimasta immersa nell'idioma del vuoto, nello spazio senza idioma; nell'idioma della non madre, insomma. Un idioma che era e non era quello delle donne di servizio che giocavano ad essere le mie madri durante la mia infanzia.

Mio padre era fedelmente rassegnato all'idioma dei suoi libri. Questo ci permetteva di tenerci abbastanza lontani, tanto da non asfissiarci in una biblioteca condivisa. Non c'era neanche una madre che facesse da arbitro in quella divisione tra fazioni linguistiche. Ognuno aveva il suo territorio di libri perfettamente delimitato e a volte c'era una vera e propria competizione per vedere chi aveva più libri in catalano o in spagnolo da aggiungere alla biblioteca personale. Mio padre vinceva sempre in questo tipo di gare. Un giorno però decise di darmi un van-

taggio, mi diede un lavoro e pagò il mio onorario con dei libri.

Entrare nella mia stanza era praticamente impossibile. C'erano libri in ogni dove, montagne di libri. Qualcosa del genere era successo con la mia vecchia stanza dei giochi, che era diventata la mia seconda camera di libri. Mio padre voleva mettere ordine in quel disordine e mi diede un incarico.

Solo una figlia obbediente accetta da suo padre incombenze come quella. Io ero la figlia sventurata di un padre sventurato, e tale condizione porta ad accettare graziosamente incarichi e favori che nessun'altra figlia sarebbe stata disposta a compiere in cambio di denaro, e neanche di una buona quantità di libri.

Accettai il lavoro.

Consisteva nel compilare un registro e catalogare in schede di autori e materie ognuno dei volumi dell'enorme biblioteca di mio padre. Catalogando dodici libri all'ora, forse sarei riuscita, in quella lunga e calda estate, a schedare i circa novemila volumi della biblioteca paterna.

Mio padre aveva in testa varie idee quando mi propose di fare da bibliotecaria alla sua biblioteca.

Innanzitutto pensava che in questo modo imparassi e mi decidessi a mettere ordine nella mia biblioteca. Ma da questo punto di vista l'esperienza non diede l'esito sperato. I libri parlano e viaggiano. Amo

che si muovano intorno a me, e per far sì che questo avvenga è necessario fuggire dagli assurdi rigori in cui li si costringe e rinchiude. I libri sono come le idee. Non possono stare fermi nelle loro nicchie. Nessuno deve pensare che siano morti.

Mio padre pensava anche che quel lavoro provvisorio da bibliotecaria servisse per acquietare il disordine funzionale del mio sistema nervoso. Aveva un'idea fin troppo bella in merito ai compiti e ai sistemi nervosi dei bibliotecari. Ignorava che è necessario proteggersi dalla categoria, specialmente da certe tendenze paranoiche di cui alcuni soffrono e che li spingono all'aggressività e alla maldicenza. Ci sono dei criminali fra i bibliotecari, ma solo nei romanzi. I peggiori sono gli altri, quelli che, come torturatori psicologici, uccidono lentamente.

Mio padre aveva ancora un'idea romantica del bibliotecario. E durante quell'inspiegabile estate provai anch'io a condividere quell'idea.

Catalogare i libri era un lavoro noiosissimo. E a me piaceva annoiarmi. La noia è la migliore occasione per leggere un po'. Con quella scusa, sebbene mi fosse stato proibito leggere libri, mentre li catalogavo sbirciavo tra le pagine. Leggere in diagonale, a una velocità sorprendente, è una delle mie qualità segrete. Un talento occulto. O una mostruosità, dipende dal punto di vista. L'altra faccia della medaglia della

mia vita di lettrice eccentrica. A volte sono capace di leggere un libro in qualche minuto appena. A volte neanche ho bisogno di leggerlo. Mi basta toccarlo o tenerlo vicino per capirlo e goderne. Una sorta di telepatia letteraria attraversa il mio cervello, ed è allora che la voce si incarica di riassumermelo. In questo modo revisionavo la biblioteca di mio padre. Una biblioteca che vantava edizioni da bibliofilo. Le famose traduzioni di Sagarra. Prime edizioni di tutti i poeti catalani di questo secolo tra le quali, degne di menzione, il primo *Hölderlin* di Carles Riba e il *Poema de la rosa als llavis*, di Salvat-Papasseit.

All'epoca anch'io avevo un'idea romantica degli scrittori e della letteratura.

Noi lettori incalliti soffriamo di un certo complesso del bibliotecario. O della frustrazione inguaribile di non poter essere l'unico bibliotecario della biblioteca perfetta. Uno scrittore mediocre di solito è il risultato dell'unione infelice tra il bibliotecario appagato e l'artista delle parole.

Mio padre mi spiava di nascosto durante la mia attività di bibliotecaria provvisoria. Si sentiva più sereno in merito al mio futuro. Si immaginava che, dopo quel lavoretto estivo, sarebbe bastato poco per convincermi ad iniziare gli studi da bibliotecaria.

Mi sedevo a lavorare sul tavolo grande del pergolato che si affacciava sul giardino, di fronte alla

piscina, con la vetrata aperta. Collocavo una pila di libri alla mia sinistra, schede e schedari, il grande libro-registro e il giradischi in funzione per immergermi nella musica, che iniziavo a scoprire in forma definitiva e categorica proprio in quel periodo.

Non sentivo la mancanza dei miei scritti illeggibili. Quei libri che mentre catalogavo riuscivo a leggere velocemente mi annunciavano che la fine era vicina, che ero ben instradata riguardo alle mie teorie sulla scrittura della non scrittura; che, se non fossi stata io, un'altra scrittrice più dotata e creativa di me si sarebbe occupata di comporre il romanzo cadavere.

In aggiunta a mio padre, la mia gradita spia, un altro personaggio trapelava durante le mie ore dedicate a quel lavoro temporaneo di bibliotecaria.

Nella mia famiglia c'erano alcuni cugini modello. Era sufficiente che una zia dicesse: «Da ora in poi questi saranno i miei figli modello» per far sì che la famiglia accettasse immediatamente che i figli modello di mia zia fossero un esempio per tutti gli altri cugini. Il titolo di regina dell'esemplarità fu aggiudicato alla sorella maggiore di mia madre, zia Isabel, la cui figlia, Isabelita, aveva finito gli studi da bibliotecaria e il cui figlio Ricardo era stato uno studente prodigio di ingegneria elettronica.

Neanche mia cugina Isabelita, dai capelli rossi, con le lentiggini, sorridente ed abbastanza timida,

leggeva libri, ma era comunque considerata una giovane superdotata per il fatto di aver scelto di studiare da bibliotecaria, carriera, secondo quanto diceva zia Isabel, riservata solo a menti privilegiate.

Mio padre organizzava di nascosto degli appuntamenti con mia cugina Isabelita, più grande di me e tanto diversa da me e da mia cugina Cristina come possono esserlo un romanzo e un manuale di grammatica.

Isabelita si sedeva ad un'estremità del tavolo vicino alla sua cugina suicida e si limitava ad esaminare, da lontano, i miei maneggi con i libri. Lavorava di mattina in una biblioteca universitaria e così aveva i pomeriggi liberi da dedicare alle sue passioni. Io mi domandavo che genere di cose potesse fare Isabelita di pomeriggio, oltre ad accompagnarmi come statua o guida sorvegliante della mia attività.

Solo una cosa le invidiavo. Che avesse avuto la possibilità di conoscere mia madre. Era stata perfino damigella d'onore al matrimonio dei miei genitori, portando lo strascico dell'abito da sposa con un diadema di fiori sulla testa. Lo testimoniavano alcune fotografie in bianco e nero. Ma la bambina della fotografia non aveva niente a che vedere con la bibliotecaria che mi martoriava alcune ore alla settimana, mentre io cercavo di compiacere mio padre prenden-

domi cura dei suoi libri, e della mia nevrastenia per colpa dei suoi libri.

– Essere bibliotecaria è una professione molto utile – diceva Isabelita dandosi importanza –. Un solo libro, ad esempio, ti tiene occupata per un’ora e, a volte, se si tratta di un incunabolo, per tutta la mattinata.

Diceva anche che mia madre aveva un modo di parlare parecchio strano, particolare. Parlava così velocemente che a malapena la si comprendeva. Non posso togliermelo dalla testa, insisteva.

E io la odiavo perché si ricordava di mia madre e anche perché raccontava del suo strano modo di parlare, troppo affrettato.

La velocità con cui catalogavo la faceva disperare. Isabelita (a cui in fondo dovevo fare compassione) cercava di controllare i suoi furori deontologici da bibliotecaria di fronte alla sua povera cugina, volenterosa, eccentrica e dai nervi disturbati, come sua madre, che lei ricordava parlare in fretta, in modo strano. Non si tratteneva dal dirmi che facevo dei pasticci con le schede e che non seguivo in nessun modo le regole della catalogazione.

– Nella mia biblioteca ti avrebbero cacciato senza ripensamenti.

Me lo diceva mezzo infuriata e senza alzare lo sguardo dal tavolo. Isabelita era ossessionata dalla

polvere e dal rigore metodologico. Condizioni essenziali per essere bibliotecaria. Soffriva di una specie di tic nervoso che le faceva costantemente togliere con il palmo della mano la polvere immaginaria che credeva di trovare nelle superfici lisce in cui si imbatteva. Che si trattasse di un libro, del tavolo, o della fragile scheda di catalogazione. Quando parlava sembrava che volesse prendere a botte il suo interlocutore.

Non si capiva da dove le venisse tutta quella furia repressa. Forse dal sordido ambiente bibliotecario, pensavo. Non aveva amici né fidanzato in vista. E benché non fosse brutta, si capiva benissimo che apparteneva a quella piccola setta di mediocri e risentiti guardiani di biblioteche che avevano fatto dei libri i loro peggiori nemici.

– Ho un mio proprio ordine – rispondevo io, secca.

E lei mi dava ragione con un: «Sì, sì...», laconico, mentre si rammentava del caos delle mie stanze colme di libri.

Mia cugina Isabelita aveva alcune difficoltà ad esprimersi nella mia lingua, lo spagnolo.

– Tutte le bibliotecarie parlano in catalano – mi anticipava.

Io non avevo problemi a parlare il suo idioma, che in parte era anche il mio.

Forse fu questa l'unica ragione che mi convinse a studiare da bibliotecaria.

– E di che parlano le bibliotecarie della tua biblioteca?

– In primo luogo delle biblioteche e del nostro lavoro – rispondeva -. Per far sì che una biblioteca funzioni è importante che ci sia uniformità nelle mansioni, quindi tutti devono eseguire i propri compiti con un'esattezza esemplare. La nostra categoria è molto seria.

Sentivo che la sua voce era molto impostata e che la setta della sua biblioteca le aveva assorbito parte del cervello da bibliotecaria.

Ma Isabelita si sentiva orgogliosa degli studi che aveva fatto. Era contaminata dal tanfo maldicente della setta dei lettori analfabeti di cui si circondava. E la cosa paradossale era che continuava a considerare la sua professione come la più elevata, colta, erudita e difficile di tutte.

La voce mi impediva di risponderle con le parole buone e cattive che si meritava. Non mi permetteva di convincerla di quanto potesse essere dannoso per lei continuare a frequentare il ridicolo ambiente della sua biblioteca universitaria. «Un cassetto di oggetti smarriti», avrei voluto dirle. Ma Isabelita si sentiva tanto sicura e orgogliosa delle regole sterili della sua professione che continuava a pulire il tavolo su cui io catalogavo i libri.

La voce mi diceva:

– Isabelita è pericolosa. Allontanati da lei o diventerai una persona amara e sterile come gli inquisitori dell'istituzione bibliotecaria.

Allora mi appartavo un attimo dai miei libri e dicevo ad Isabelita:

– Gli sfaccendati percepiscono più cose e sono più profondi di coloro che hanno un lavoro.

– Ma che sciocchezza! – replicava lei.

E lì si concludeva la discussione, perché mia cugina dava per scontato che avessi i nervi malati. Ed era questa, e non altra la ragione per la quale dicevo certe cose.

Io sapevo benissimo che lei prendeva nota delle mie frasi stravaganti per ripeterle poco dopo a mio padre. Tuttavia questa volta mi sentivo soddisfatta della mia frase. Da quale libro l'avevo tratta? Non mi capacitavo mai del fatto che anch'io potessi formulare frasi essenziali. Nessun lettore può sperare di essere un pensatore originale. La biblioteca del ricordo dei libri letti e non letti lo impedisce.

Mia cugina Isabelita aveva la sicurezza delle bibliotecarie e io l'insicurezza degli sfaccendati. Per questo dissi:

– Questa frase che tu consideri tanto una sciocchezza la scrisse un filosofo molto importante.

– Le citazioni – rispose lei sapientemente – devono essere sempre accompagnate dal nome dell’autore e dagli estremi del libro da cui sono state prese. In caso contrario si commette una frode.

La voce mi consigliava:

– Liberati per sempre da questi libri e dalla biblioteca di tuo padre. Se non fuggi ora ti caceranno loro. È una trappola. Ora te li danno perché tu guarisca, poi te li toglieranno per farti ammalare in modo che tu rimanga tutta la vita una malata immaginaria.

La biblioteca di mio padre, così come la lingua dei libri che la componevano, erano parte della mia vita e della mia malattia discreta. Ormai era ora di parlare nell’idioma disabitato di mio padre. Mi sentivo responsabile di tutte le ore dedicate ai suoi libri fraudolenti.

E fu così che una mattina, alla fine di quell’estate, uscii dalla mia camera dicendo di essere Isabelita e che avevo bisogno di fare una colazione veloce perché non volevo fare tardi al mio primo appuntamento di lavoro. Per sicurezza mi alzai dal letto parlando come la superdotata Isabelita e utilizzando l’idioma dei libri di mio padre, il catalano. Ma questo era solo uno dei dettagli della mia esplosiva metamorfosi. I miei fratelli, che non ebbero neanche loro l’opportunità di parlare con mia madre, arrivati ad una certa età decisero di esprimersi in un idioma nostro, ma

non tanto nostro, e niente era meglio della famiglia per fare pratica. Ciò che fu veramente sorprendente nel mio repentino cambiamento non fu tanto l'aver adottato improvvisamente il linguaggio di mia madre e di mio padre, quanto il fatto che mettessi tanta enfasi nel chiedere di andare in una biblioteca in cui non ero mai stata, per sottomettermi ad un orario che nessuno sembrava avermi dato ed obbedire senza fiatare alle esigenze cui si sottopone un dipendente pubblico.

Mio padre, invece, mi permise di uscire di casa e di recarmi a quella benedetta biblioteca, e quando si assicurò che io ero già per strada, telefonò ad Isabelita perché confermasse o meno se era vera quell'idea strampalata che mi era presa.

Io facevo le cose che mi chiedeva mio padre, ma mai nel modo in cui me lo chiedeva. Questa era la grande differenza tra sua figlia e qualsiasi altra figlia.

La voce mi spingeva a realizzare un lavoro meritevole di cui potessi sentirmi orgogliosa, come si sentiva Isabelita della sua biblioteca universitaria. Io avrei preferito rimanere a casa e continuare con i miei lavori privati sul tavolo del pergolato del giardino, di fronte alla piscina, con la vetrata aperta perché era estate. Ma la voce, all'improvviso, si era messa dalla parte di Isabelita e parlava con la sua stessa dignità settaria e il suo dogmatismo risentito a pro-

posito dei libri e delle innumerevoli attività che con essi si potevano svolgere. La voce, all'improvviso, si era messa dalla parte di mio padre, che desiderava avere una figlia bibliotecaria per farle curare i propri libri, allontanandomi in questo modo dal disordine eterodosso dei miei.

La voce mi dettava una dopo l'altra le norme basiche del decalogo biblioteconomico:

– Detesterai il lettore, odierai il libro e amerai il tuo puntiglioso lavoro al di sopra di tutte le cose. Tutti gli amici del libro diventeranno per principio i tuoi nemici. Tutti i lettori saranno i tuoi schiavi o i tuoi servitori. Maltratta il lettore e raggiungerai i maggiori privilegi, maltratta il libro e otterrai la maggiore efficienza. Serviti del libro per diventare il presidente del collegio ufficiale dei manipolatori del libro. Tutto è lecito pur di arrivare ad essere il presidente o il direttore di un gruppo di incauti bibliotecari. Fa uso della calunnia, della minaccia e della diffamazione per realizzare i tuoi propositi, che devono riassumersi in uno: essere la funzionaria minorata di uno spazio rinchiuso chiamato biblioteca.

Questa e altre simili disposizioni erano dalla parte del giusto e dell'appropriato. O almeno era quello che si ostinavano ad assicurarmi i miei nuovi compagni di lavoro nella biblioteca universitaria di Isabelita.

Si può essere tante cose nella vita, e io decisi di diventare bibliotecaria per un certo tempo. Entrai quindi nella biblioteca pronta ad essere l'ombra costante di mia cugina che, allertata da mio padre, mi stava aspettando. Mi presentò ai suoi compagni. Poi mi sedetti accanto a lei decisa a copiare uno per uno i suoi gesti, le sue parole e tutti i suoi movimenti da bibliotecaria. Ricordo di quel giorno le finestre aperte sulla via Balmes e il caldo umido e appiccicoso che vi entrava. C'erano pochi studenti nelle sale, probabilmente perché le lezioni del nuovo corso ancora non erano iniziate. Nessun bibliotecario fece obiezione alla mia presenza nella sala di lettura e alla mia obbediente disponibilità a realizzare qualsiasi compito mi si comandasse. Ignoro come mia cugina possa aver spiegato loro che io ero decisa a diventare la bibliotecaria Isabelita. Immagino abbia detto che la mia precaria salute era stata colpita da una nuova disgrazia. Questo è l'unico aspetto in cui i bibliotecari fanatici sono soliti essere comprensivi, anche se temporaneamente. Ignoravano, neanch'io ne ero consapevole, la mia funzione di spia. Di infiltrata improvvisata, capitata nella biblioteca universitaria di Isabelita per poter un giorno denunciare le abiezioni che alcuni traditori dell'informazione e della conoscenza compivano nelle proprie biblioteche. Ma allora io ignoravo tutto ciò. Sapevo solo che dovevo

rimanere lì insieme a quei presunti incriminati del sapere, per poi un giorno potere scrivere e denunciare.

Tenevo gli occhi ben aperti e registravo rapidamente tutto quello che vedevano, anche quando, stanchi di osservare i missionari dell'affidabilità, preferivano volgere lo sguardo altrove. Magari verso il libro o verso le vere biblioteche dove tutto è amore per il sapere, per la lettura e per il prossimo, che è, in definitiva, il potenziale lettore innamorato del libro e della lettura.

Poco a poco mi rendevo conto che il mondo enigmatico e misterioso nascosto in ogni biblioteca era, in questo caso, soggiogato dal sinistro dominio di meschini militanti del virgolettato e dello pseudo-sapere scientifico. Un gruppo ridotto di ideologi dell'intolleranza che cercavano di nascondere i loro fallimenti e frustrazioni personali dietro lo scudo dell'etica bibliotecaria. Un'etica viperina, machiavellica, che strisciava silenziosa nella biblioteca universitaria, con il veleno pronto sulla lingua per annientare chiunque volesse instaurare una relazione personale e intima con il libro.

Dove si trovavano, dunque, i bibliotecari normali e senza pretese di setta maligna? Ce ne erano, ovviamente. Ed erano tanti, per non dire la maggior parte di coloro che lavoravano in quella biblioteca. Ma venivano trattati come schiavi. Gli avevano bendato

gli occhi e si muovevano come bibliotecari ciechi e sordi alla mercè dei loro maligni padroni. Questi erano pochi, ma a loro modo potenti. Disprezzavano la letteratura perché la letteratura è giusta e vera, e assomiglia alle persone. Avevano il volto di catechisti fanatici. Si atteggiavano ad essere i Ramon Llull delle tecniche biblioteconomiche. Gli inventori del tesoro della scheda catalografica. Esigevano sudditanza assoluta e fedeltà dal resto dei colleghi ed esercitavano il proselitismo con i giovani che, come me, si avvicinavano ad una biblioteca perché credevano che essere bibliotecario fosse il modo migliore per avvicinarsi ai libri. Alcuni soccombevano sotto i loro artigli. Altri scappavano disperati. Per questi prepotenti del dogmatismo scientifico, lavorare con i libri significava utilizzarli per mascherare i loro minuscoli risentimenti. Usarli come scale per raggiungere la cima più alta di un potere tanto misero e avido come loro.

La voce mi prevenne:

– Questa volta taci. Non confessare la tua vera vocazione. Non dire che scrivi libri né tanto meno che li leggi, e neanche che per amore della lettura ti sei trasformata per un periodo in tua cugina Isabelita.

Pochi minuti dopo essere entrata nella biblioteca dove lavorava Isabelita, ebbi uno strano presentimento. Qualche bibliotecario era prostrato in segno

di fervente adorazione di fronte ad una macchina monumentale volta a prendere e restituire schede perforate. Ma non fu solo la macchina perforatrice di schede catalografiche il motivo che mi fece supporre l'esito sicuro della tanto annunciata morte della letteratura.

– La letteratura seria e buona non scomparirà – mi consolava la voce –. Nemmeno i bibliotecari fanatici ci riusciranno. Forse si trasformerà in qualcos'altro. Ma questo già lo sai.

La voce si riferiva ora ai miei testi illeggibili.

Nonostante i suoi avvertimenti, io cercavo di parlare con i colleghi di Isabelita. Li interrogavo sulla scomparsa o meno della letteratura e sui miei libri difficili. Loro sembravano non capire e mi guardavano in silenzio come se stessi parlando in un idioma alieno.

Ad un certo punto non mi trattenni e dissi:

– Sono una scrittrice.

I bibliotecari che mi sentirono rimasero attoniti e timorosi. Rivolsero immediatamente lo sguardo alla direttrice della biblioteca. Una certa Ascensión Espinell. Osservarono la sua reazione per riprodurla nei loro rispettivi volti ed evitare di essere espulsi dai loro posti di lavoro.

La bestia maggiore, Espinell, digrignò i denti e disse a mezza voce, con il tipico sarcasmo che la caratterizzava:

– Guarda chi c'è, una impostora. Un'altra presunta autrice di libri. Come se una cattiva bibliotecaria potesse scrivere buoni libri.

I pavidotti bibliotecari risero con lei della mia ingenuità di autrice.

Tutto questo accadeva ad una settimana di distanza da quella mattina che, vestita da cugina Isabelita, decisi di andare alla biblioteca dove lei lavorava.

La direttrice Espinell era uno dei due strateghi del metodo catalogafico dell'intolleranza. Ero già stata avvisata dalla voce:

– Guarda attentamente quei due soggetti, con interessi e gusti in apparenza diversi ma di certo uguali nella pratica dell'invidia e della maldicenza.

La voce a volte tendeva a rimproverarmi. Adesso cercava di proteggermi dalla bibliotecaria Espinell, direttrice della biblioteca, e anche dal bibliotecario-documentalista Vilardaval, bibliotecario capo. La prima aveva l'aspetto dell'infermiera della morte, camminava con il viso sempre contratto come se avesse continui crampi alla pancia. Credeva che la sua ridicola fascinazione per la scheda catalogafica fosse tanto creativa da meritare il premio Nobel. Si diceva che suo marito, un omosessuale distratto e certamente opportunista, l'avesse abbandonata pochi giorni dopo il matrimonio. Da quel momento in poi la donna aveva maturato un grande risentimento

verso gli artisti e gli scrittori. E in realtà era impossibile che un qualunque scrittore, bravo o cattivo che fosse, potesse anche solo lontanamente compararsi a lei, ad eccezione del suo braccio destro, il bibliotecario Vilardaval, autore casuale di un piccolo manuale di gestione bibliotecaria che Espinell aveva consacrato come un'opera magnificante, quando in realtà non era altro che un breviario di quattro regole già conosciute, ricopiate ora da un buffone.

Invece bisognava contemplare questo tale Vilardaval come l'esperto supremo della biblioteconomia meccanizzata. Era un tipo dall'aspetto abbastanza infantile e di scarsa intelligenza, ma con una certa facilità nel muovere le dita sui tasti della macchina elettronica dei nastri perforati. Digitava bene sulla tastiera, probabilmente perché il suo cervello da automa era totalmente concentrato nell'alimentare l'odio nei confronti di chi era in grado di scrivere libri che lui mai avrebbe scritto. La sua testa era una matassa di risentimenti. Si credeva un Einstein della perforazione meccanica. Aveva la presunzione di dominare come nessun altro il marchingegno "sputa-schede" e questo, a suo giudizio, gli concedeva il diritto di costringere i suoi poveri colleghi ad essere i suoi servi.

La direttrice e il bibliotecario capo, suo braccio destro, avevano raggiunto, dopo tanti anni e risen-

timenti, un controllo poliziesco e devastante della biblioteca universitaria e dei bibliotecari che vi lavoravano. Sotto la loro diretta influenza, alcuni di loro, antichi cani da guardia dei libri sul modello di Espinell, si erano trasformati in tecnici informatici di infima categoria, alla maniera di Vilardaval, senza rendersi conto del valore culturale esemplare di questa professione.

Io avevo un'idea molto diversa di cosa fosse un bibliotecario. Lo consideravo un privilegiato, il protagonista massimo del sapere e della cultura, tanto che, mentre giocavo a immedesimarmi nella disgrazia di Isabelita, maturavo l'intenzione di abbandonare la vocazione di scrittrice per intraprendere la strada della bibliotecaria.

Mio padre poteva dormire tranquillo.

Ma la voce ora era in pieno disaccordo con me:

– Mi sembra che tu ti stia sbagliando. Te la vedrai tu con le tue manie redentrici.

Io volevo solo salvare ciò che potevo in breve tempo. Salvare la letteratura se era possibile. O cercare di riscattare l'autentica professione di bibliotecaria che, in definitiva, era una maniera indiretta di salvare il libro e la letteratura.

E pensai che, nello stesso modo in cui io mi ero sentita attratta da quella professione emblematica, anche alcuni dei bibliotecari meno ossessionati dalla

assurda e stereotipata pignoleria dei dirigenti avrebbero potuto forse sentirsi sedotti dal testo, dalle pagine e dalle parole contenuti nei libri. Pensavo allora che la passione per la scrittura potesse contagiarsi facilmente. E fu così che mi ritrovai a distribuire delle fotocopie fra i miei colleghi, una selezione di frammenti di libri, talvolta poesie e, se erano brevi, capitoli interi, che mostrassero le eccellenze della letteratura. Ebbi la sfrontatezza di aggiungere perfino alcuni dei miei testi illeggibili, non ricordo se firmati. Mescolati ovviamente tra le opere maestre come una biblioteca di strada. Eterodossa e capricciosa.

– Gli scrittori apprendisti fanno cose simili per reclamare l'attenzione di potenziali lettori – mi confortava la voce.

Questo succedeva qualche ora dopo aver confessato la mia vergognosa pretesa di essere scrittrice ed essere stata oggetto di burla per i miei deliri letterari. Provocai la catastrofe. I due carabinieri dell'informazione si infuriarono. Convennero sul fatto che io fossi un'intrusa (effettivamente lo ero) oltre ad una terrorista (il che era assolutamente falso). Mi accusarono di riprodurre come miei i testi di altri scrittori. Mi accusarono di plagio. E di qualcosa di peggio: di profanare le biblioteche. Vollerò che fossi immediatamente espulsa dal centro universitario. Non c'era nulla di spiritoso in tutto ciò, ma a me divertiva.

Nel loro fanatico stupore, quei censori della verità non si erano neanche resi conto che i testi illeggibili, che avevo appena distribuito tra i capolavori, mi appartenevano. Erano miei. Li avevo scritti io, benché si notasse l'influenza di Beckett, Artaud, Joyce e Jorge Luis Borges. Ma la prima cosa che impara un vero scrittore è assumere che non esistono frasi originali. Che la vera scrittura ha un'aria di plagio mascherato. E anche che le muse degli scrittori sono ora più che mai le biblioteche, nonostante alcune siano gestite da bibliotecari miseri e stolti.

Non dissi nulla.

Ma prima di andarmene per sempre dalla biblioteca di Isabelita, non riuscii a trattenermi dal dire:

– Oggi la letteratura è un enorme arazzo che si tesse tramite ripetizioni, un enorme libro attorno ad un paio di vecchi motivi, scritto da molteplici autori. Diderot rubò idee e parole a Cervantes, Sterne a Rabelais, John Barth a *Le mille e una notte*, Nabokov a Tolstoj, e così via. Ogni produzione è una riproduzione, ogni volto una maschera.

O non dissi niente, forse. Credo che alla fine inviassi ai minuscoli bibliotecari capi una fotocopia ingrandita di questo paragrafo. Così imparavano.

Quando scappai da casa trasformata in mia cugina Isabelita, mio padre aveva immaginato il peggio. Ed il peggio era nuovamente lì. Nella nostra torre di

Pedralbes. Mio padre non sapeva, ancora una volta, cosa fare con me, una figlia che non avrebbe mai studiato da bibliotecaria. Il mio status era il conflitto. La mia vita si disfaceva nei limiti. Ancora di più: passavo sempre da un estremo all'altro.

La voce mi riportava tutti i commenti che le pareti facevano sul mio conto quando non c'ero, e gli altrui pettegolezzi sui miei alti e bassi umorali. E anche quello che io dicevo alle pareti quando non c'era nessuno nella stanza e loro prendevano le distanze dal mio comportamento bizzarro. Le pareti erano le prime a credere che la mia salute richiedesse una cura sedativa, un periodo di riposo.

Quel viaggio agli inferi aveva generato in me un'ossessione in cui, spaventata, ricadevo ogni volta. E questa idea ossessiva era il mio timore per l'imminente scomparsa del libro. Io, che potevo accettare un mondo senza madre, non ero in grado di concepire lo stesso mondo senza libri.

Mio padre, seguace delle teorie di Teilhard de Chardin e del padre Evely, un altro sacerdote cattolico che teneva conferenze progressiste, cercava di farmi ragionare:

– La civilizzazione progredisce e un segno di questo progresso è, appunto, il libro. La scomparsa del libro che ti impegni a profetizzare è tanto insensata

come i discorsi di chi va in giro ad annunciare una prossima fine del mondo.

Quando manifestavo a chi volesse ascoltarmi i miei presentimenti sull'inevitabile fine del libro stampato, mi paragonavano agli inquilini della casa vicina. Le mie parole suonavano tanto inutili quanto inquietanti. Mio padre continuava a non sapere che fare con me. Con una figlia che annunciava allarmata la prossima scomparsa dei libri e delle biblioteche, argomentando questo strano accadimento con la sua breve esperienza nella biblioteca universitaria.

– Nelle biblioteche del futuro non ci saranno libri ma macchine informative e bibliotecari ignobili –, dicevo.

Il mio compito professionale sarebbe consistito nel denunciare questa calamità e dedicare la mia vita a proteggere i libri esistenti. Anche se ciò avrebbe significato rimanere rinchiusa in una cantina o in un monastero di libri.

Qualcuno parlò allora della clinica dove zia Elvira trascorreva spesso periodi di riposo. Dicevano che era un luogo accogliente, molto mediterraneo. Una proprietà situata nel Maresme affacciata sul mare, con ampi giardini terrazzati in cui crescevano pini e piante aromatiche. Zia Elvira usciva dalla tenuta dei pini quando io mi accingevo ad entrarvi. Lo avevano deciso alle mie spalle, come se parlassero

di qualcun'altra, di una malata mentale della casa di fronte. In fin dei conti il mio trasferimento in quel luogo incerto sarebbe stato più che altro un viaggio, un viaggio indiscreto ma alla fine comunque un viaggio, dal momento che ognuno di noi ha bisogno di cambiare aria ogni tanto e dormire e mangiare di più, elementi questi che negli ultimi anni stavo trascurando.

In quel periodo, credo, mi dimenticavo di dormire. Che cos'è dormire? Mi domandavo all'alba, quando mi sembrava di averla raggiunta in un battito di ciglia. La voce mi confondeva così tanto che mi risultava impossibile dormire più di un'ora per notte. Nella mia testa si affastellavano mille cose. Il mio pensiero cercava di continuo le soluzioni ai molteplici esami ai quali io stessa mi sottoponevo. Ero oltre il detto e il pensato. Questo mi avvicinava a zia Elvira. Ma in realtà mi sentivo tanto lontano da lei come doveva esserlo stata mia madre, a cui assicuravano che somigliavo tanto.

Mi piacevano i cimiteri, e anche le donne separate dai loro mariti babbei ed egoisti, ma questo non significava che capissi zia Elvira o che avessi voluto somigliarle. A proposito, zia Elvira non leggeva mai libri. Che è un libro, zia Elvira?

Mio padre mi aiutava nei preparativi del mio prossimo viaggio indiscreto.

– Sarà solo questione di pochi giorni, e vedrai come ti sentirai meglio. Mi hanno detto che lì c'è un'insegnante di yoga. Praticare yoga ti farà bene. Sei troppo ansiosa.

A quel tempo ero pronta a fare quasi tutto quello che mio padre mi avesse chiesto. Anche diventare bibliotecaria. Avevo fatto il possibile per dimostrarlo. Ma non aveva funzionato. Non sembrava neanche troppo convinto del mio temporaneo soggiorno alla residenza del Maresme. Mio padre cercava e cercava, ma non trovava alternativa migliore per aiutarmi a calmare l'ansia, per smettere di essere altre cose e diventare finalmente me stessa.

Forse cercava quel tanto, poco o molto, che di mia madre c'era in me, oltre all'aspetto fisico che, insistevano nel dire, era identico a quello della mia povera mamma.

Essere sé stessi significa avere dei propositi più o meno chiari nella vita e operare in linea con quelli. Ma io non potevo impegnarmi, dal momento che il mio passato era più oscuro e struggente che il mio atteso futuro.

Mi infastidiva la forzata convivenza con le pazienti della residenza. Lo yoga era il meno.

La voce non mi tranquillizzava affatto.

– C'è un aspetto della pazzia che raramente si menziona nei romanzi perché pregiudicherebbe l'im-

magine romantica tanto diffusa del folle, i cui discorsi risultano subito poetici e, di conseguenza, attrattivi; ma raramente le parole di un demente rimandano al facile discorso di Ofelia, recitato come se fossero le pagine di un catalogo di sementi, o alle effusioni di Giovanna la Pazza che, nella finzione, ci offrono una scusa per l'abbandono poetico.

Le pazze da manuale non sono come le pazze che appaiono nei romanzi, e io somigliavo di più a queste ultime per la semplice ragione che avevo letto troppe storie di donne sole e tormentate. Ma era anche possibile che ogni malata finisse col credere di essere un'eroina letteraria e col vedere i propri compagni come marionette rotte e infelici.

La residenza del Maresme era uno spazio a metà tra un manicomio e una pensione familiare con pretese di lusso. Quasi nessuna delle donne che girovagavano per il salone della tenuta sarebbe stata adatta al ruolo di eroina di un romanzo a puntate. Non vidi nessuna Ofelia. Alcune ricordavano le maniache della biblioteca universitaria e provocavano irritazione ed ansia. Altre piangevano e si lamentavano costantemente. Soprattutto quelle che erano state ricoverate in conseguenza di aborti segreti e traumatici o di gravidanze accidentali che, per ragioni familiari, dovevano portare a termine nel più assoluto segreto.

Ma la maggior parte erano solo un impiccio e io le trattavo come tali.

Non appena arrivata al centro del Maresme mi impegnai a cercare malate con deliri interessanti. E dal momento che non ebbi molta fortuna, non mi rimase altra soluzione che procurarmi io stessa un delirio particolare. Iniziai dichiarandomi in pubblico ambasciatrice della lettura.

– Se mi hanno portato qui – dicevo – è a causa dei libri, perché ne ho letti così tanti che mi hanno traviato.

E insistevo:

– La fine del libro è vicina.

A nessuno pareva importare che il libro stesse per scomparire, e men che meno che la lettura potesse diventare un'abitudine del passato. Ma io invece ne ero preoccupata, e mi prodigavo a raccontare, a chiunque volesse ascoltarmi, la decisione di organizzare case di lettura dove ci si sarebbe dilettrati leggendo libri.

– Una casa come questa – dicevo – aperta esclusivamente agli amanti dei libri.

A ciò pensavo durante la permanenza in quella residenza per donne smarrite del Maresme.

La mia vita era piena di viaggi indiscreti. Prima al cimitero e ora, in questo luogo paradisiaco del Maresme con vista sul Mediterraneo. Non avevo motivo

per viaggiare in altri luoghi, e quando non hai veri motivi per viaggiare è sempre preferibile non separarsi dai propri libri.

La cosa straordinaria è che finii per sentirmi bene in quel luogo dalla equivoca definizione e dallo spazio confuso. Quel luogo senza aggettivi aveva qualcosa che mi confortava. Mi dava la sensazione di appartenervi per averlo desiderato. In quel minuscolo paese di spiriti spostati tutto era di passaggio e relativo. Non avevo doveri da compiere fuori dallo yoga e dai pasti quotidiani. La casa delle malattie somigliava molto a quella terra di nessuno che è il piccolo mondo dell'eterno pellegrino.

Nella casa delle malattie chiedevo alla voce di non lasciarmi sola. Mi spaventava la possibilità di perdermi e di imbartermi all'improvviso in un folle. Vedevo le convalescenti appisolarsi nel giardino dei pini mentre io mi impegnavo a trovare in loro sintomi di malattia mentale o squilibrio interno. Mi domandavo se erano malate autentiche, come se esistesse un grado di autenticità maggiore o minore in quel tipo di sintomatologia. Ma questa era certamente la domanda che ognuna delle presunte malate si faceva sul resto della comunità dei convalescenti. Proprio l'isolamento, nonostante il giardino di pini e il mare, era all'origine di una certa aria di alienazione difficile da dissimulare nonostante i trucchi e le apparenze.

Una donna si distingueva tra le altre. Una donna senza capelli, con una cicatrice rossa intorno alla testa come se le avessero tolto il cranio per guardarle il cervello.

– Non sei ancora pazza – mi diceva la voce –. Altrimenti –, insisteva, per sicurezza – tutti lo saremmo.

Me lo diceva come se nella follia ci fosse una sorta di rifugio del quale io ero stata momentaneamente privata.

Era come se in quella casa delle malattie qualcuno avesse deciso di riunire un gruppo selezionato di donne bandite. Ognuna di noi era l'esagerazione di qualcosa. Donne con in comune pensieri alienati e atti alienati. O donne che, al contrario, dormivano troppo. Ogni convalescente si portava un romanzo sulle spalle, storie simili di matrimoni falliti che io ascoltavo con riluttanza. In generale amori smarriti, aborti equivoci, fughe frustrate da padri castranti e mariti autoritari. Donne che erano state messe da parte temporaneamente dalla vita per celare dietro l'oblio i piccoli atti eroici che erano state capaci di compiere.

Ancune parlavano più di altre e si raccontavano senza vergogna gli episodi più intimi. Le malate erano solite formare un circolo intorno alle più chiacchierone, quasi queste fossero un invitante fine pasto.

Il tema di cui parlavano con più frequenza era l'amore. Un tipo di amore che faceva morire dal ridere.

Io avevo altre passioni. La passione è il tema principale della reclusione. Qualsiasi tipo di passione.

Ma il tema sopra cui insistevano costantemente a chiedere la mia opinione era l'amore.

Perché quest'insistenza monotematica?

– Perché l'amore giustifica tutte le eccentricità – dicevano senza dirmi.

Forse era vero.

Nella casa delle malattie femminili c'era un solo infermiere magro e scialbo che proprio non sopportava la mia devozione per i libri. Non la smetteva di provocarmi ed offendermi pubblicamente dicendo che tanto amore per la lettura in realtà nascondeva i tremendi desideri che io avevo nei confronti degli autori dei libri.

– Bisogna avere la mente contorta e una buona dose di frustrazione personale per pensare una cosa del genere – rispondevo io.

A Rafi, l'infermiere, dava fastidio che tra tutte le residenti della casa io fossi l'unica ad avere un obiettivo chiaro nella vita. Né più né meno lo stesso obiettivo che aveva avuto la mia sorella di anima, la scrittrice Charlotte Brontë. Tuttavia si trattava di un obiettivo contro corrente. E questo dava molto fastidio all'infermiere con i sogni frustrati di scrittore.

Come accadeva al poeta inglese Southey in relazione ai deliri letterari di Charlotte, Rafi pensava che la letteratura non poteva essere l'obiettivo della vita di una donna, e non doveva esserlo.

Nonostante Rafi e la casa stantia delle malattie, io ero decisa a dedicare la mia vita alle case di lettura. A partire da questo momento sarebbe stato un obiettivo segreto, molto più produttivo alla lunga delle pubbliche dichiarazioni di intenti. In un piccolo angolo del nord Inghilterra e durante il XIX secolo questo obiettivo segreto era stato un motivo di irritazione, e avrebbe continuato ad irritare in un altro piccolo angolo della Barcellona del XX o quasi XXI secolo.

Feci scorta di ore di sonno. Nella casa delle malattie imparai a dormire e ad immergermi in questo valzer delle cose decisamente ben fatte e pensate. Lì riuscirono a controllare l'insonnia che purgava il mio corpo, ma non riuscirono affatto a placare la mia passione di accumulare libri.

– Una mania costosa – dicevano.

Tutte noi malate avevamo un'eccentricità. E chi non l'aveva, la inventava. C'erano stravaganze passabili o permesse, altre inammissibili. La mia iniziava e finiva con i libri. Si trattava di un'eccentricità senza aggettivi e, dal momento che non rientrava né nell'ordine delle passabili né in quello delle inammiss-

sibili, non aveva privilegi. Mi era negato, ad esempio, quello di essere ascoltata ogni volta che ostentavo la mia eccentricità delirante.

Decisi di rimanere in silenzio. Questa era una delle cose buone che imparai nella casa delle malattie. E alla fine diventai troppo pigra per portare avanti il mio progetto delle case di lettura.

– Ti è sempre piaciuto rimanere a letto e aspettare che ti accudissero e ti servissero – diceva la voce.

Il letto era l'unico luogo, in questo mondo minaccioso e in questa vita problematica, dove mi sentivo sicura. Il letto era un rifugio molto più accattivante della pazzia. A letto non mi capitava mai di pensare al suicidio.

Nella casa delle malattie del Maresme la mia vita di tutti i giorni non si differenziava troppo dalla *routine* nella torre di Pedralbes. Le ore si perdevano in due dei miei svaghi preferiti. Uno era sonnecchiare al sole avvolta da un coperta di lana quando faceva freddo o, in estate, scoperta, stendermi sulla sdraio gialla come una lucertola schiva e solitaria. I raggi solari, tanto vituperati dalla medicina dermatologica, sono un ottimo ricostituente per le ossa ed il midollo osseo. Il sole era un viaggio dentro di me che iniziavo come un automa senza far altro che chiudere gli occhi e posizionarmi adeguatamente. Durante il bagno solare le voci si moltiplicavano:

– L'interno si fa esterno. Un incredibile spazio di differenti luci attraversa gli occhi chiusi. Il viso si accende e covo il timore che qualcuno possa essere testimone della mia indiscreta estasi. Mi cullo in un far nulla che mi insegna il mondo e l'assenza del mondo. Allora tutto si fa chiaro. Nonostante l'oscurità dei miei occhi, il mondo è chiaro e le mie idee, felici. Nel sole si concepiscono i migliori romanzi.

Molte volte la voce mi annoiava. La sua storia era troppo simile alla mia. Cercavo sotto il sole il contatto con altre voci. Voci come canti di uccelli, facili da assimilare e diverse dalle voci dei libri che ci coinvolgono continuamente nella loro falsa verità e breve lontananza.

Solitamente prendevo il sole vicino ad un gruppetto di signore della residenza. Cercavo la compagnia delle più brillanti. E rimanevo intorpidita lì, ad un metro di distanza da loro, ad ascoltare i racconti delle loro vite. Racconti banali per lo più e proprio per questo più sinceri e divertenti delle storie ritmate nel regolare e prodigioso incedere della memoria. Camuffata nel sole diventavo testimone di infinite narrazioni personali.

A volte pensavo che alcune dovessero essere scritte. Ma non è facile scrivere sulla vita intima. Inoltre è proibito. Non è ben visto.

– L'autobiografia non è un genere adatto ad un romanziere – aggiungeva per di più la voce.

Io rispondevo che ciò era impensabile. Una persona è come un prisma. La qualità del racconto autobiografico dipende da dove si guarda il prisma.

– Dici cose senza senso che molte volte sono certe.

Nel frattempo la voce mi obbligava a scrivere ancora testi illeggibili che, d'altronde, sono il genere di libri che scrive chi non può raccontare il significato della sua vita.

Nel giardino delle malattie le pazienti parlavano di gravidanze non desiderate, di altri ricoveri, di separazioni matrimoniali e depressioni acute, di mariti infedeli e mogli perseguitate. Tutte le storie si somigliavano. Questo era il bello. Ed ogni storia portava con sé la voce anonima che tuttavia narrava ed esisteva.

Protetta dal mio sonno solare nessuno si rendeva conto delle mie antenne spia. Concentrata in sé. Nello stesso modo definivano la donna senza capelli, con una cicatrice rossa intorno alla testa, come se le avessero alzato il cranio per vedere il cervello.

Il cervello di mio padre in diminuzione e in pericolo.

Mi sentivo bene ad ascoltare senza essere vista né presa in considerazione. Invisibile. Con una storia da scrivere ancora, stando a quello che dicevano alcune

malate. Come se si potesse nascere improvvisamente a vent'anni ed iniziare una vita senza vita, senza gite domenicali al cimitero.

Sempre leggendo libri.

Le voci al sole mi distraevano dai libri. E questa era una cosa buona, dicevano.

Avrei preferito portarle a casa, queste voci. Le uniche voci che mi separavano dalla lettura. E questa era una buona cosa, dicevano.

A volte per dire qualcosa e ricambiare, raccontavo le esperienze delle donne dei miei libri, aneddoti che ricordavo delle mie letture, e loro non osavano credere che fossero vere.

– Si sarà mai vista una pazza incendiaria rinchiusa in soffitta da suo marito? – dicevano.

Era meglio continuare ad ascoltare, discreta e indiscreta, facendo finta di dormire, distesa sulla sdraio come se fossi malata.

Pensavo a tutte le storie che quelle donne dicevano di saper scrivere e che mai avrebbero scritto.

In altri momenti invece non pensavo. Volevo salvaguardare la mia testa, perché non diventasse piccola come quella di mio padre.

La mia testa era agitata. Una testa in eterno disaccordo.

Una testa “piena di uccellini”, questo diceva mio padre. E non contento di dirlo, mise in pratica l'idea.

In quel periodo di villeggiatura forzosa nel Maresme mio padre mi inviò un disegno. Raffigurava la testa di una giovane donna pettinata con uno chignon a forma di nido in cui aveva collocato alcuni cardellini canterini. Era solito dirmi le cose tramite i disegni. Improvvisava storielle sulle mie insicurezze, sulla mia passione per i libri. Era la sua forma umoristica di manifestarsi.

Regalai il disegno degli uccellini canterini alla donna che aveva una cicatrice rossa intorno alla testa come se le avessero alzato il cranio per guardarle il cervello.

A lei piacque. Per questo osai offrirglielo e anche perché di notte ci facevamo mutua compagnia nel salone della residenza, mentre guardavamo la televisione. Io avevo bisogno che la televisione mi sorprendesse e mi stordisse, senza né libri né uccellini per distrazione.

La donna dalla cicatrice rossa sorrideva allo schermo.

Guardare la televisione mi rilassava. La televisione era il mio sole notturno. Mi ci appisolavo davanti di notte. Lasciavo andare la mia testa piena di uccellini per tanta lettura e i miei occhi sovraccaricati dalla scrittura. A volte addirittura mi mettevo a leggere lì davanti, senza per questo smettere di accompagnare la donna dalla cicatrice rossa intorno alla testa.

La voce tace davanti alla televisione. La voce dorme di solito mentre io faccio finta di guardare la televisione. La televisione è come le fusa del gatto. Io non la guardo, solo la sento e la lascio accesa perché è l'unica forza capace di sovrastare la voce. Quindi, posso leggere tranquilla e pensare tranquilla. O ancora meglio: posso non pensare affatto.

Mai le voci furono tanto limpide e misteriose come quelle che uscivano dalla stanza delle voci. E dal momento che nella residenza del Maresme non c'era la biblioteca, guardavo la televisione. La stanza delle voci era rimasta a casa. Ad aspettare. E come risultato della mia permanenza nella casa delle malattie, chiamai la mia biblioteca la stanza delle voci.

Tanto il sole come la televisione, se usati con cautela, sono imbattibili centri propulsori di idee. Da lì è nata la mia idea della stanza delle voci, e quando finalmente me ne andai dalla residenza e tornai a casa, la volli mettere in pratica.

Mio padre avrebbe dovuto essere contento. La mia camera da letto non sarebbe più stata quel magazzino caotico di libri accatastati dappertutto a modo di inventario. Misi ordine. Collocai tantissimi scaffali. Feci tappezzare la stanza di colore rosso vino. Aggiunsi due poltroncine da lettura e una lampada. Dedicai al nuovo arredamento lo stesso impegno che avrei messo per ammobiliare un appartamento.

Quella scenografia era una sorta di parvenza di indipendenza. Doveva darmi l'impressione di essermene andata definitivamente da casa, ma senza muovermi. Riuscii perfino, anche se dopo innumerevoli litigate, a farmi installare da mio padre un piccolo camino di ferro nell'angolo giusto, vicino alla poltroncina. Volevo avere tutto pronto per poter fuggire di casa più facilmente. O forse volevo dimostrare a mio padre che non era del tutto sbagliata quella sua idea di continuare insieme, mantenendo allo stesso tempo una certa autonomia domestica. Mio padre viveva al piano terra, io al primo, secondo il progetto che lui stesso aveva disegnato, come se fosse un altro dei suoi pungenti scherzi. Ma diceva sul serio:

– Ora che i tuoi fratelli vivono fuori casa possiamo fare una nuova divisione interna – suggerì mio padre.

Mi stava proponendo uno spazio tre volte più grande di quello della stanza delle voci, da poter continuare a riempire di libri e lui, a sua volta, fare lo stesso con tutto il piano terra. Sarebbe stata una casa molto particolare quella progettata da mio padre se io avessi acconsentito alla sua idea o lui avesse creduto fermamente nella sua. Una sorta di doppia biblioteca con due letterature armoniose e complementari, letteratura spagnola nella zona superiore e letteratura catalana nell'inferiore, esattamente come in una

tipica biblioteca di Barcellona. La biblioteca propria di una città che io amavo e detestavo quasi come la biblioteca di mio padre. Una biblioteca vedova.

Tuttavia, non potevo lamentarmi. La stanza delle voci sembrava una biblioteca calda e accogliente. Avevo una grande pianta di limoni sotto la mia finestra prediletta e, dall'altra parte, la clinica Fuster affollata di ombre di pazzi a cui credevo e non credevo.

Il mio problema ora era dare vita a quella stanza di voci. Io lì ero felice. Per la prima volta ero felice. Le voci dei libri mi immergevano nel mondo e mi separavano dal mondo. La stessa voce era d'accordo con me e diceva:

– I libri hanno il potere di farci traslare. Non mentono mai. Non dicono mai se qualcosa si è mosso o se resta nello stesso posto. Un libro può spostarci in qualsiasi angolo della stanza o delle stanze del mondo. Un libro può portarci in posti nuovi, da una confortevole poltroncina a una rocca da cui si vede il mare. Un solo libro può farci impazzire, può farci separare dal nostro compagno, dai nostri figli, da tutto ciò che siamo. È in grado di curarci da tutte le ferite di una vita di sofferenze. O può riaprire tutte le ferite della sofferenza. Ma i libri hanno bisogno di essere protetti, di qualcuno che li protegga e li tenga tra le mani.

La mia passione per i libri si raddoppiò. Ora volevo una biblioteca sontuosa. I miei libri erano il mio altare personale. Erano la mia fonte di forza, un luogo di orazione. Ricominciai ad andare a caccia di libri. Questo significava mettere in atto traffici commerciali senza fine. In cambio di un materasso, di un tavolo e una tenda da bagno, riuscii ad ottenere da uno studente uruguayano di passaggio la prima edizione autografa dell'autore di *Il pozzo*, di Onetti, e il libro di poesie *Le avventure perdute*, di Alejandra Pizarnik.

La voce non sembrava farsi scrupolo alcuno delle mie attitudini da bibliomane. Mi dava consigli:

– Utilizza tutti i giorni i tuoi libri, sebbene qualcuno li consideri pezzi da museo. Non è il caso di proteggerli in vetrine visto che hanno in sé stessi la loro essenza. Non è necessario trattare i libri rari come se venissero dalla Cina. Si devono solo rispettare due regole: lavarsi le mani prima di toccali e rimetterli al loro posto dopo.

Fu solo allora, e poi con Pedro Páramo, che viaggiai. Viaggiare aveva senso quando dietro la scusa del viaggio c'era o uno scrittore oppure un libro. A volte mi presentavo davanti alla porta degli scrittori che ammiravo per pregarli di regalarmi una prima edizione autografa dei loro primi libri.

Questi fugaci incontri con i grandi scrittori mi regalavano una sensazione di immortalità, di eternità

delle cose. Avrei potuto raccontare di questi momenti, farne letteratura, ma le voci mi imploravano altre voci, che incessantemente fissavo in testi illeggibili. Le voci mi confondevano. Grazie a loro io scrivevo la vita di coloro che scrivevano testi illeggibili. Erano le muse dell'arte del plagio letterario. Mi distraevano dalla vita, della quale appena mi facevano scrivere le postille. Facevo fatica a distinguere la mia vita da quella dei libri, e comunque non era importante. La mia vita era la vita di chi scriveva.

Uscii dalla casa delle malattie per rinchiudermi nella stanza delle voci. Tante erano le cose possibili in quella strana camera, le voci mi concedevano tante opportunità, che pensavo valesse la pena di fermarmi ad aspettare che accadessero, o che non accadessero mai. Le voci silenziose mi confondevano e mi obbligavano a scrivere testi illeggibili.



## Capitolo quinto

La villa di Pedralbes era affiancata sul lato est, proprio davanti alla mia finestra prediletta, dalla clinica del dottor Fuster e, ad ovest, dall'enorme casa dei miei nonni materni. Dalla terrazza della villetta si distingueva, in lontananza, la linea azzurra del porto di Barcellona e, più vicina ancora di quella rilevante striscia, l'imponente montagna di Montjuïc. Invece, della parte posteriore della casa, quella umida e ombreggiata, ancora non ho detto nulla. Là si affacciavano le finestre del bagno, i corridoi, le stanze di servizio ed il garage. Dalle finestre più alte di questo lato nord il paesaggio che si intravedeva era agreste. Riuscivamo a scorgere il Tibidabo, però non era questa la montagna che ci corrispondeva geometricamente, ma San Pedro Màrtir, un piccolo monte solitario senza nessun tipo di edificazione, a parte una torre di radar che serviva per stabilire in modo tassativo che Barcellona finiva lì, nella parte più bassa del versante, cioè nella villa di Pedralbes. Invece, tra San

Pedro e casa nostra, a distanza di dieci metri dalla villa, c'era un edificio simile al nostro, benché più oscuro, brutto, cupo. In questa villa viveva la famiglia formata dal dottor Fuster, psichiatra, direttore e proprietario, credo, della clinica mentale che portava il suo nome, da sua moglie e da alcuni dei suoi figli.

Era poco ciò che sapevamo della famiglia Fuster. Pare che sua moglie fosse una parente lontana del mio bisnonno, fondatore di una famosa enciclopedia. Il dottor Fuster era all'epoca un uomo un po' calvo, con pochi capelli grigi e con figli molto più grandi di noi, tutti sposati tranne il più piccolo, Valentín, qualche anno più grande di me, e una sua sorella. I miei inizi al liceo corrisposero, credo, al suo ingresso alla facoltà di Medicina.

I Fuster avevano l'aspetto della famiglia perfetta. La loro casa era silenziosa e stregata anche se, d'altra parte, era troppo brutta per essere oggetto di un incantesimo. La famiglia Fuster doveva per forza sentire le nostre continue grida e i nostri schiamazzi di figli orfani e rabbiosi. Così dicevano le domestiche. In più di un'occasione ci avevano ammonito delle possibili lamentele del dottor Fuster, visto l'inferno che diventava casa nostra quando noi figli litigavamo come demoni infuriati.

Erano tanto isolati o nascosti che si sarebbe potuto dire che i Fuster non facessero parte del nostro

vicinato e noi, del resto, li ignoravamo, nello stesso modo o forse anche di più in cui sembrava ignorassimo la clinica mentale nell'edificio di fronte. I Fuster vivevano dentro casa, come i malati della clinica. O peggio ancora, perché nessun membro della famiglia usciva per nessun motivo in giardino, abbastanza trascurato, per l'appunto, e pieno di pietre. Avevano invece un'abitudine sacra che rispettavano sistematicamente. Un uso che manteneva una relazione diretta con la parte esterna e visibile di quella casa fredda e sgraziata. Durante le notti d'estate, la coppia Fuster insieme a Valentín e alla figlia maggiore, non ancora sposata, si sedevano a cenare nella terrazza al primo piano della villa. L'unica parte arieggiata della casa.

Alle dieci di sera si accendeva una lampadina che illuminava la tavola preparata e circondata dai suoi pochi commensali. Dal nostro giardino, e ponendo un po' di attenzione, si poteva ascoltare il rumore dei piatti e delle posate e a volte, se eravamo fortunati, un lieve mormorio di voci, discretissimo, come se si scambiassero segreti. Ignoravo a quel tempo che gli psichiatri hanno l'abitudine di non alzare la voce, soprattutto nelle riunioni familiari. Così credevo che, se i Fuster rimanevano in silenzio mentre cenavano nella terrazza, fosse per cogliere le nostre grida di bambini orfani e furiosi. Vedevo i Fuster come spie in agguato della nostra disgrazia. Noi, invece, sia in inverno

che in estate, cenavamo in men che non si dica, il più delle volte soli e davanti alla televisione, perché mio padre aveva già iniziato le sue uscite serali ed era il primo a scappare davanti alle nostre grida di figli orfani e infuriati. I Fuster si dilungavano a quel tavolo dalla tovaglia bianca che occupava quasi tutta la terrazza di pietra del primo piano. Non cenavano mai fuori. In estate come in inverno (la stessa cerimonia si vedeva dai vetri del balcone della sala da pranzo) continuavano lì in silenzio ad osservare di nascosto i nostri movimenti, come se fossero le guardie impeccabili della clinica degli squilibrati mentali di fronte.

La finestra del bagno dei miei fratelli dava direttamente sul tavolo della terrazza illuminata da una lampadina elettrica, dove cenavano. Alcune sere aprivo la finestra e, protetta dall'oscurità, cercavo di ascoltare la conversazione silenziosa dei miei vicini del nord. Era come essere a teatro. Quasi sempre parlavano della clinica e delle storie che vi accadevano. Se cercavano di parlare a voce bassa, era per il timore che dall'altro lato della strada qualcuno stesse prestando attenzione alle loro parole. Tutto era vicino, allora. Il silenzio di quegli anni era un vero silenzio. Un silenzio congeniale alle mie necessità di scoprire che posto occupava la mia voce all'interno di quei conciliaboli che la famiglia Fuster teneva alle mie spalle. Queste cene all'aria aperta avevano luo-

go d'estate: c'era sempre un insetto che girava intorno all'unica lampadina che illuminava il tavolo e si poteva ascoltare il canto dei grilli nel giardino e, a tratti, larghi, i passi stanchi del guardiano notturno, interrotti dalle lame delle ruote del tram che limavano l'incrocio di rotaie della piazza di Pedralbes.

Quando riescivo a carpire qualcosa di comprensibile da quella conversazione notturna, lo conservavo per me, per il futuro, perché intuitivo che quel furto ai proprietari della clinica poteva un giorno essermi utile. Pilar, la donna di servizio della famiglia Fuster, per la quale lavorava già da tempo, era più agghindata delle nostre. Di solito indossava una cuffia bianca e un'uniforme nera con un grembiule di merletto in coordinato con la cuffia. Era discreta e silenziosa come i suoi padroni. Non dava confidenza alle altre domestiche. Non c'erano mai cambiamenti in quella casa. Anno dopo anno la situazione si ripeteva senza variazioni. Noi, che avevamo l'abitudine di girare nei giardini delle case vicine, non siamo mai entrati nella villa dei Fuster, per non parlare della sua clinica psichiatrica. Non ricordo neanche mio padre parlare con il dottor Fuster, fosse solo per rivolgergli quelle parole di cortesia che ci si scambia tra vicini. Sicuramente li temevamo perché rappresentavano un'autorità e una serietà che noi eravamo lontani dal dimo-

strare, con una famiglia a pezzi ed evidenti sintomi di scompensi comportamentali.

Con il figlio minore, Valentín, scambiavo alcune battute di saluto quando mi ci imbattevo nella pasticceria Foix. A volte facevamo merenda in piedi davanti al bancone del locale. Ma per vederlo bene non c'era niente di meglio della finestra aperta del bagno.

La camera da letto di quello che un giorno sarebbe diventato un cardiocirurgo di fama mondiale, il dottor Valentín Fuster, era situata di fianco alla terrazza dalla lampadina accesa. Grazie all'oscurità della notte potevo vedere la camera illuminata, una scrivania sotto la finestra e sopra questa i gomiti dello studente Fuster, inchiodati, tutte le sere e le notti estive e invernali, invariabilmente.

Escludendo la merenda alla pasticceria Foix, non ricordo di aver visto Valentín fare altre cose che non fosse studiare con i gomiti piantati sul suo tavolo da lavoro. I miei fratelli, tanto lontani dallo studio come io dalle moto, consideravano Valentín una mosca bianca. Io lo ammiravo segretamente. Questo non significa che sognassi di passeggiare con lui alla luce della luna. Solo che mi piaceva guardarlo mentre studiava. Trascorrevano lunghe ore concentrato sopra quei tomi enormi di medicina moderna. Non avrei mai scambiato la mia letteratura per la sua sapiente medicina, però mi piaceva confrontare i nostri rispettivi metodi di lettura.

Dopo averlo osservato a lungo, rientravo nella mia camera, piantavo i miei gomiti sulla mia scrivania e studiavo. Solo che la mia testa, come diceva mio padre, era troppo piena di uccellini e di altre voci per ospitare le conoscenze fondamentali dei corsi di studio di successo. O quanto meno, professionalmente sicuri.

A mio padre sarebbe piaciuto che io studiassi farmacia.

– Con la memoria prodigiosa che hai potresti ricordare tutti i simboli e la terminologia chimica.

Ma io sarei stata una ribelle dei simboli.

Così come Valentín, anche mio padre trascorreva le ore con i gomiti inchiodati sulla sua scrivania della biblioteca a leggere, e a volte a disegnare; ma a differenza di Valentín, mio padre accompagnava questa concentrazione con continui bicchieri di cognac o gin.

– L'alcol uccide lentamente – mi diceva la voce in modo tale che io lo ripetessi subito a mio padre.

Poi lui sorrideva. Voleva morire giovane, diceva, voleva che lo aiutassimo a morire a non troppa distanza di tempo dal giorno della morte di mia madre. Un giorno vecchio se comparato con i precedenti.

L'alcol contribuiva alla sua decisione suicida. Però l'alcol lo separava da me e dai libri che condividevamo. L'alcol lo spingeva a scrivere testamenti

sconvenienti e a giocare a nascondino con la sua biblioteca.

La voce un giorno mi ha avvisato:

– Cerca negli scaffali della sua libreria, negli spazi dietro i libri, negli armadi dove conserva le riviste.

Io cercavo dietro i libri e tiravo fuori bottiglie di cognac e gin vuote, posizionate in orizzontale perché nessuno le scoprisse.

Mi domandavo come mai mio padre nascondesse quelle bottiglie vuote in un luogo tanto inappropriato come la libreria. Una libreria non era un bar. Che relazione c'era quindi tra le bottiglie e i libri?

Mio padre beveva per offuscare la sua nostalgia. Penosa esistenza che, privata di occasioni migliori, doveva ormai concludersi nei suoi amati figli.

Mio padre beveva per dimenticare che la sua vera vocazione era la lettura e la scrittura. Per questo vomitava la sua ira contro i libri, perché occultavano le prove della sua pazzia.

Io buttavo le bottiglie vuote nella spazzatura e me ne dimenticavo con la stessa velocità con cui mio padre le nascondeva. In un certo modo ero complice della sua desolante tristezza. Mio padre era un bevitore silenzioso e pacifico. Di quei bevitori interessanti, dalle labbra sporgenti, belle grandi, sguardo perso all'orizzonte, poco propenso alla conversazione e seducente per la sua desolata tristezza di vedovo.

Sarebbe comunque stato facile chiedere aiuto a qualsiasi vicino.

– Mio padre beve troppo. Per questo sta morendo.

Avrei potuto saltare il cancello e chiedere aiuto alla famiglia Fuster, i miei vicini impeccabili.

– Dottor Fuster, venga presto, per favore, mio padre sta nascondendo bottiglie vuote sugli scaffali della libreria.

E uno psichiatra come Dio comanda avrebbe risolto il problema, almeno in parte. E ciò forse avrebbe salvato mio padre.

Tanto il dottor Fuster padre quanto il dottor Fuster figlio avrebbero potuto essere la salvezza della mia famiglia. A volte il cuore non funziona perché non funziona neanche il cervello, e gli specialisti dell'una o dell'altra disfunzione erano nostri vicini di casa. Avrebbero potuto allungare la vita a mio padre, nel caso in cui qualcuno glielo avesse chiesto. Abbiamo preferito dimenticare.

L'epoca della scoperta delle bottiglie coincise con la repentina amnesia di mio padre. Gli si rimpiccioliva il cervello. L'organo della lettura e la memoria si indeboliva a tratti. Dimenticò di colpo tutti i sonetti di Josep Carner che mi recitava quando ero piccola.

Ricordo con un certo rapimento il volto del poeta Gabriel Ferrater per la sua incredibile somiglianza

con mio padre. Ferrater ebbe il tempo di scoprire letterariamente il poeta J. V. Foix per poi morire suicida. Morì poco prima di mio padre, ma per lo stesso eccesso di alcol male amministrato.

Io dovevo cercare in tutti i modi di allontanare gli impulsi suicidi di mio padre.

– Sembra che non beve, ma beve. Non lo vedrai mai ubriaco, ma neanche sobrio – diceva la voce.

Gli si stava restringendo il cervello. Conseguenza dell'alcol, con tutta probabilità. Mio padre non era più il padre che era stato. A malapena parlava, si muoveva male. Il suo cervello si rimpiccioliva, dicevano i medici, e questo lo aveva trasformato in un'altra persona. Altrimenti era impossibile da comprendere.

Infatti io non capivo perché improvvisamente mio padre avesse deciso di lasciare la sua biblioteca ai miei fratelli. Lasciandomi da parte. Aveva gettato dal precipizio l'unica figlia che leggeva. Consigliato male, sicuramente. La cosa certa era che, così come Rafi, l'infermiere della casa del Maresme, e il poeta Southey, che nessuno conosce, mio padre aveva finito per decidere che la letteratura non può essere l'obiettivo della vita di una donna, e non deve esserlo.

La fragilità dei genitori conduce i figli sull'orlo del precipizio. Mancava solo una decisione assurda per buttarmi. Mio padre aveva cambiato idea a cau-

sa dell'alcol e del suo rimpicciolito cervello, e aveva lasciato la sua biblioteca a chi non aveva mai manifestato il minimo interesse per i libri, né lo aveva accompagnato al cimitero a pregare davanti alla tomba di mia madre.

La guerra civile è stata la madre morta di quell'orfano della vita che era mio padre. Lo divise in due. Né mia madre, morta, né la casa di Pedralbes, il suo sogno più grande, riuscirono a convincerlo della sensatezza del suo destino. La villa di Pedralbes si trasformò nel santuario del suo fallimento. Spesso ci raccontava dei diversi studi universitari che avrebbe desiderato intraprendere se la guerra non glielo avesse impedito. Così come spezzò la vita di alcuni suoi compagni di viaggio. Fortunatamente la lettura gli permetteva di rinchiudersi sempre di più nel suo fallimento. Tutti morivano senza tentare lo sforzo della parola. Rassegnati e sonnambuli, entravano ed uscivano dai salotti etilici tanto taciturni e lividi come l'alba che ogni giorno andava a cercarli.

Come avrebbe potuto interpretare il dottor Fuster la doppia nostalgia di mio padre? Chi poteva sapere se il dottore ci sorvegliava dalla sua terrazza in estate? Ero convinta che la nostra villa fosse una ramificazione della clinica dove vivevano i malati spacciati, i casi persi insomma.

– Sembra vi dedichiate ad imitare la vita dei fantasmi della casa vicina – mormorava la voce.

Dietro i libri della biblioteca di mio padre nascondevano i miei testi illeggibili, che facevano le veci delle bottiglie vuote. La letteratura nascosta tra i libri come se fosse l'eterno rimprovero di una madre morta di continuo.

La villa di Pedralbes era una casa con sufficiente spazio per una famiglia come la nostra. C'era posto in abbondanza sia per i morti che per i fantasmi dei morti. Mio padre disponeva per il suo uso personale di varie stanze, la sua camera con il bagno, la biblioteca di cui la prima porta dava sul salone principale, e l'altra sul luminoso soggiorno con grandi vetrate mobili che si affacciava sul giardino e sulla piscina. Noi figli eravamo soliti rispettare gli spazi di mio padre. In un certo modo avevamo imparato a non intrometterci nella sua silenziosa disperazione.

Era una casa calda ed accogliente. Dicevano perfino bella e piacevole. Lo stesso dicevano di mia madre. Io vedevo la casa, a volte, e altre smettevo di vederla. Facevo fatica a separarla da mia madre. Oppure, al contrario, a immaginarla dentro. Entrambe le cose erano complicate.

Mio padre, autodidatta in arti decorative, si intendeva dei lavori domestici che vengono di solito attribuiti alle perfette massaie, e sapeva organizzare

gli spazi di casa molto meglio che la maggior parte di loro. Aveva le mani d'oro. Avrebbe senz'altro potuto distinguersi in qualsiasi professione artistica. Forse era questo il motivo per cui non si era distinto in nessuna, diventando un mezzo architetto, un mezzo pittore e un mezzo scrittore. Tutto questo e molto di più avrebbe potuto essere mio padre se non ci fosse stata la guerra spagnola di mezzo. Forse arrivò dove arrivò appunto per quella maledetta guerra di mezzo.

Mio padre aveva proprio il gusto di spostare i mobili dal loro posto e distribuirli nuovamente. Si dilettava a cambiare l'arredamento della casa, quasi sempre in meglio. Mi verrebbe da affermare (benché mi costi dirlo seriamente) che era una casa allegra.

– Una casa di cui non si direbbe mai che manca una sposa o una madre. Una casa particolare – diceva chi la visitava.

Lo stile decorativo che mio padre imponeva in modo naturale e spontaneo sembrava mettere in costante discussione la linea classica della borghesia dell'epoca. Non si trattava neanche dello stile decorativo di un architetto radicale, bensì di un tipo di disegno che non obbediva agli spazi standardizzati che trovavamo solitamente nelle case dei vicini. Le stanze erano dipinte in toni autunnali. Nel pavimento si alternavano il mosaico catalano e il parquet di

legno chiaro. Pochi tappeti. Mio padre li considerava antigienici. Molti vasi con fiori freschi sui tavoli, sui tavolini e sulle grandi finestre dietro le quali era difficile nascondersi quando di notte si intrufolava nel giardino il sempre temuto ladro, ed io dovevo seguirne le tracce come gli indios per evitare che scoprissero la mia insonnia.

A prima vista nessuno avrebbe detto che si trattava di una casa triste in cui una famiglia spezzata e sfortunata convivesse con gli spiriti e altri esseri stravaganti. La casa era sempre aperta a qualsiasi visitatore, fosse questo conosciuto o sconosciuto, buono o cattivo. Era una casa dove gli ospiti erano sempre benvenuti. E non c'era giorno in cui io non mi ci imbattessi senza preavviso. Dalla strada bastava spingere il cancello di ferro del giardino e piombare di sorpresa vicino alla piscina, quando facevamo il bagno; nel pergolato con le vetrate, mentre ci appisolavamo con nostalgia, in estate o in inverno; nella sala da pranzo, quando mangiavamo; o nelle nostre rispettive camere da letto. Familiari ed amici ci facevano visita all'improvviso. E questo doveva farci piacere, visto che non abbiamo mai fatto nulla per impedirlo. Familiari ed amici venivano a visitare mio padre come se fosse un santone gentile che li confortava. A casa nostra si veniva a trascorrere del tempo. C'era un bicchiere di cognac sempre pronto

sul tavolino e l'immensa pazienza di mio padre ad ascoltare tutti.

Non ho mai conosciuto un'altra casa uguale, e mi domando quale fosse la ragione misteriosa per cui tutti i suoi visitatori, giovani e vecchi, fossero sempre contenti di venire a trovarci. La casa sembrava allegra, ma noi continuavamo ad essere persone tristi e solitarie in eccesso. Nonostante le doti domestiche di mio padre, l'assenza di una donna era troppo evidente. Forse era questa una delle ragioni dell'andirivieni dei visitatori. Dovevano sentirsi attratti da una certa atmosfera irrealistica che la casa emanava, perché in realtà sembrava che, giorno e notte, anno dopo anno, mia madre continuasse ad abitarla.

Venivano anche per vedere in quale angolo della casa mia madre si era nascosta per dettare da lì le disposizioni opportune perché tutto funzionasse a dovere.

Però non tutto funzionava. Le cose pratiche rivelavano tremendi falle cui le mie zie provavano a rimediare adeguatamente.

– Apri il rubinetto dell'acqua calda, tieni il pettine in un mano e lo spazzolino per le unghie nell'altra, metti un po' di sapone e sfrega fino a togliere lo sporco dal pettine – mi insegnava zia Carmen.

E mentre zia Carmen mi spiegava il metodo pratico per pulire un pettine, io notavo come approfitt-

tasse della dimostrazione per curiosare e trovare il nascondiglio di mia madre.

Se non era lei, doveva esserci qualche altra persona invisibile a disporre ordinatamente gli oggetti sopra i tavoli, raddrizzare i quadri storti e collocare i fiori nei rispettivi vasi.

Mio padre, nel bene o nel male, era riuscito a far sì che mia madre fosse presente senza esserlo realmente. Era responsabile del fatto che lei ci sorvegliasse giorno e notte dall'aldilà. Cioè, proprio da lì; dalla camera accanto, dove la zia Carmen la cercava con insistenza.

Quella presenza di mia madre che per i visitatori della villa costituiva un polo di attrazione mitico, oltre che turistico, a noi che la abitavamo produceva uno stato di estasi e irrealtà contagioso. In realtà la mia casa sembrava la casa di un altro mondo.

Data l'insistenza con cui i ladri cercavano di entrare in casa, avevano consigliato a mio padre di mettere delle serrature su porte e finestre. Mio padre rispondeva:

– Non vale la pena mettere ostacoli. Al contrario, se vedono la casa aperta, i ladri la ignoreranno, pensando che non ci sia nulla di valore dentro, oppure, nel caso in cui decidano di entrare, lo faranno senza violenza. Senza armi né oggetti appuntiti che possano provocarci danni.

E come se obbedissero a mio padre, i ladri entravano ed uscivano dalla nostra casa come i visitatori diurni, rubando ciò che potevano e lasciandoci fisicamente illesi.

A un certo punto non c'era altro da rubare. In pochi anni si portarono via tutti gli oggetti d'argento e le macchine fotografiche. Si impossessarono dei gioielli di mia madre. Alla fine smisero di farci visita e, quando sporadicamente qualcuno tornava a trovarci, si accontentava di frugare nelle squallide tasche dei pantaloni dei miei fratelli addormentati ed andarsene con le poche monete trovate.

La voce mi proteggeva. Prima che il consueto ladro entrasse nella mia camera, la voce mi svegliava.

– C'è un uomo in casa – mi diceva –. Fai attenzione. Non gridare.

Perché quello era precisamente ciò che io desideravo fare nell'immediato. Gridare, chiedere aiuto, chiamare mio padre o mia madre, anche se sapevo quanto fosse inutile.

Le bambine e le adolescenti sono solite fantasticare sui ladri notturni. Io non ho mai potuto farlo dal momento che li avevo in casa. Potevo solo morire di paura. Rabbrivire sotto le lenzuola. Rimanere immobile e muta nell'ascoltare il trapestio e il cigolio delle maniglie che i ladri, agitati, non sapevano evi-

tare, a dispetto della loro esperienza nello scivolare nelle ombre.

Ma la voce non mi permetteva di avere paura. Mi obbligava ad alzarmi, accendere la luce ed uscire (orrore!) all'impazzata dalla mia camera.

In casa si elogiava il mio udito straordinario, un udito che percepiva l'impossibile, l'assenza di peso delle monete nelle tasche dei pantaloni dei miei fratelli che dormivano.

«La colpa è della voce – avrei voluto dire io –. Mi sveglia e mi obbliga a fare cose strane per spaventare i ladri».

La voce mi trasformava in un fantasma bianco, un'ombra ormai più terrificante di quella degli invasori.

– Devi spaventare i ladri. Vai, muoviti – mi indicava con fermezza.

E io lo facevo. Aprivo e chiudevo tutte le porte in cui mi imbattevo. Accendevo le luci della casa, senza paura né riguardi. Scendevo la scala di legno scricchiolante e arrivavo in cucina, dove con ogni probabilità si erano nascosti gli invasori notturni.

Tutto ciò facevo per spaventare i ladri, e magari anche i pazzi di fronte che, approfittando dell'assalto notturno, sarebbero potuti entrare in casa a loro volta. Tutto ciò dovevo fare per spaventarli e cacciarli velocemente. Tutto ciò facevo: correvo da una parte

all'altra della casa, senza urlare né strillare, come mi suggeriva la voce ma, questo sì, parlando da sola o con le pareti. Tutto ciò mi obbligava a fare la voce per ingannare i ladri e fargli credere che fossero venuti a rubare in una casa stregata, una casa piena di spiriti notturni, chiacchieroni e indifferenti alle creature più temute della notte.

A volte i ladri uscivano da casa nostra per entrare a rubare nella clinica dei pazzi.

Era una casa spaziosa, la nostra. Una casa con confini perfettamente segnalati in cui mio padre non poteva lamentarsi di non avere posto. La biblioteca, il salone, il pergolato con le vetrate e la sua camera da letto erano completamente suoi. Ma evidentemente a mio padre queste stanze non sembravano sufficienti e ne desiderava delle altre. E fu così che decise di fare un primo esperimento, a nostra insaputa. Un bel giorno, e continuo a non comprenderne il motivo, decise di darci la buona nuova e renderci partecipi del suddetto esperimento. Un secondo esperimento, in realtà, antidoto del primo esperimento, quello del monastero cistercense.

Tale esperimento ci venne presentato come una grande sorpresa. Un sabato dopo pranzo mio padre riunì noi tre fratelli.

– Salite in macchina – disse –, ho una sorpresa per voi.

C'era nell'aria odore di cimitero, ma erano passati tanti anni da quando facevamo quelle escursioni domenicali che non supponemmo niente del genere. Tuttavia temevamo senz'altro il peggio. Quell'espressione misteriosa disegnata all'improvviso sul volto di nostro padre ci rendeva diffidenti. Quando mio padre era felice, e lo era raramente, tutti eravamo diffidenti. Quindi ci ammutolimmo, e non proferimmo parola in auto mentre scendevamo per via Muntaner, attraversando tutta la città per posteggiare sulla Gran Vía.

– È qui – disse mio padre fermando la macchina.

Ci indicò un palazzo attaccato alla *horchatería* La Valenciana. Lo seguimmo attraverso il portone, poi entrammo in ascensore fino ad arrivare al pianerottolo del quarto piano. Lì mio padre tirò fuori le sue chiavi dalla tasca e aprì una delle porte.

– Questo è l'appartamento – annunciò.

La sorpresa, dunque, era quell'appartamento. Non sapevo se aprire o chiudere gli occhi. Volevo chiuderli, ma invece si aprivano. Dovevo sapere. Prima di guardarmi intorno avrei voluto ascoltare la voce di mio padre che spiegava la stranezza di quest'appartamento appena arredato.

– È la nostra nuova casa? – domandò qualcuno. Forse io stessa, mentre aprivo gli occhi.

Mio padre sorrise.

Pensai dunque a quale tristezza avrebbe arrecato dover abbandonare da un giorno all'altro la villa di Pedralbes per vivere in quell'orribile sorpresa.

Mio padre strizzava gli occhi. Voleva sorridere, però il sorriso viene quando viene. Senza forzarlo. Mio padre non sembrava mio padre. Improvvisamente era come un qualsiasi agente immobiliare che lavora affittando appartamenti. Fui costretta ad aprire di più gli occhi. Mio padre stava tramando qualcosa.

Attraverso le due finestre del piccolo salone vedevo la luce della sera cadere sopra la Gran Vía.

L'appartamento era grazioso. Mi sembrava degno di essere pubblicizzato in una rivista di arredamento moderna e audace.

– L'ho decorato io stesso – disse mio padre timidamente nell'istante in cui i miei fratelli ed io ci accingevamo a scoprire il piccolo mobile per liquori che divideva il salone da una minuscola cucina.

I mobili erano di legno di pino laccato. Obbedivano ad uno stile funzionale di origine italiana, molto in voga negli anni sessanta. Le poltroncine e le sedie, dalle gambe sottili e intrecciate, erano tappezzate con una tela di colore blu e rosso intenso. Piedi di mobili femminili. Bicchieri nuovi sopra il tavolo. Posacenere colorati, pensai, e desiderai chiudere nuovamente gli occhi.

«Mio padre è diventato un *designer* di appartamenti e approfitta di un sabato pomeriggio per mostrare ai suoi figli la sua opera artistica».

Questo volevo pensare. Questa era la storia che a prima vista sembrava l'unica possibile, coerente e veritiera. La storia, invece, bisognava indovinarla a partire dai silenzi moltiplicati di mio padre. Ed era questa: la villa di Pedralbes avrebbe continuato ad essere la casa di famiglia. Il nuovo appartamento sarebbe servito a mio padre per vedere gli amici.

«Che tipo di amici può portare mio padre in questo appartamento?», mi domandai.

Più tardi la voce mi spiegò:

– Tuo padre ha affittato questo appartamento vicino alla *horchatería* La Valenciana con l'intenzione di incontrarsi con eventuali amanti.

L'appartamento scomparve dalla mia memoria immediatamente. Come se non esistesse. Ma rimase qualcosa di tutto ciò. Qualcosa si conficcò lì dentro, qualcosa di duro e denso rimase intrappolato nell'animo soprattutto dei miei fratelli, più ingenui, che non toccarono mai più l'argomento. Un argomento che determinò le loro vite. In modo chiaro e decisivo. Nessuno avrebbe potuto immaginare allora che un appartamento avrebbe deciso la vita dei miei due fratelli.

Mio fratello minore scelse la via del monastero. Entrò nell'ordine preferito di mio padre. Si fece mo-

naco di Poblet e continua ancora lì a porsi domande impronunciabili nel suo abito bianco e nero. La sua attività monastica, oltre che mistica, è artigianale. Se solo si fosse occupato della biblioteca del monastero. Invece ha preferito farsi monaco cistercense. Il che significa che in un certo senso seguì anche le aspirazioni di mio padre.

Al contrario, il fratello maggiore si dedicò, non appena gli fu possibile, a collezionare appartamenti allo scopo di portarci eventuali amanti, e fare affari.

I miei fratelli continuano a cercare la strada di mio padre.

Il mio caso fu diverso. Io rimasi nella casa di Pedralbes come fedele custode della villa. Prigioniera nella villa insieme allo spirito impazzito di mia madre.

Ma ci fu una seconda volta. Anni dopo mio padre insistette per portarci in quell'appartamento dimenticato della Gran Vía. Lo fece spinto da una circostanza eccezionale. Un fatto storico fondamentale per la democrazia spagnola e le sue libertà culturali.

– Andremo alla Gran Vía – disse – per dare il benvenuto al presidente Tarradellas dal balcone.

Omise la parola appartamento. Suonava male, in effetti, in una occasione palesemente festiva. Sacra, direi. Quasi mitica.

Come se questa festa di benvenuto al presidente Tarradellas, che tornava dall'esilio, giustificasse im-

provvisamente l'esistenza di quell'ambiguo appartamento.

La restaurazione della *Generalitat* da parte del presidente Tarradellas era un avvenimento memorabile. L'intera Barcellona uscì in strada per riceverlo e vederlo arrivare in un'auto scoperta per la Gran Vía, come un presidente americano.

– Per fortuna – insisteva mio padre –, ancora ho l'appartamento.

Conferiva così un senso ufficiale e quasi onorifico a quell'antico capriccio, oscuro e poco dignitoso.

Questo succedeva diversi anni dopo quel giro fatto di sabato pomeriggio in cui l'insignificante appartamento decise il destino della vita dei suoi figli. Eravamo più grandi, ma ci aspettavano ancora altre sorprese.

Fu nel balcone della Gran Vía, mentre guardavamo il corteo del presidente e la moltitudine che lo applaudiva, che dissi:

– Magari la prossima festa familiare sarà il mio matrimonio.

Per quell'occasione mio padre aveva riunito sul balcone della Gran Vía un considerevole numero di parenti. I più ingenui pensavano ancora che mio padre avesse affittato l'appartamento per quell'occasione memorabile.

Pronunciai la mia dichiarazione di matrimonio a voce alta perché mi udissero tutti, specialmente Asunción, l'amica di mio padre.

I miei parenti fecero finta di nulla. Si sentivano felici ed erano troppo attratti dalla vista del presidente della nuova Catalogna per prestare attenzione alle mie storielle. Quando io aprivo bocca, si spaventavano.

«In quali guai vuoi metterci ora?», si poteva desumere dai loro volti impauriti.

Asunción, invece, si mostrava visibilmente interessata al mio progetto di matrimonio. La mia dichiarazione minacciava in modo particolare il suo analogo progetto.

Il presidente della *Generalitat* invocava dal suo balcone restaurato:

– *¡Ciutadans de Catalunya! ¡Ja sóc aquí!*

E dall'affollato balcone della Gran Vía io vociferavo il mio progetto di immediato matrimonio con Pedro Páramo.

Un Pedro Páramo che nessuno conosceva.

Asunción fu l'unica che prese sul serio le mie parole.

– Quando sarà il matrimonio? – mi domandò con la chiara intenzione di estorcermi una risposta vincolante.

– Tra due mesi – azzardai.

E mi resi conto di aver parlato senza consultare previamente Pedro Páramo.

Asunción era felice come un aquilone. Il suo volto volava via nel vento dal balcone in cui Tarradellas spariva. Andava da una parte all'altra del terrazzo diffondendo la notizia.

– Si sposa! – diceva Asunción, felice e sorridente –. Lo dice sul serio!

Secondo lei, grazie al mio matrimonio mio padre avrebbe potuto sposarsi nuovamente. Scomparivano gli impedimenti affettivi. Il grande ostacolo di una figlia maledetta con addosso il guscio della madre.

– Con chi ti sposi? – domandavano i miei parenti.

– Con Pedro Páramo – rispondevo io –, uno scrittore messicano.

– Un che...?

Un signor nessuno, pensavano. Un altro dei suoi equivoci. Una tremenda marcia indietro per una giovane catalana che dava il benvenuto al presidente Tarradellas.

Asunción non tardò molto ad allearsi con Pedro Páramo. Lei e il mio futuro marito si occuparono di fissare la data del matrimonio. In un certo modo divennero soci.

Mio padre stava morendo e io pensavo solo a sposarmi. Mio padre rimaneva nella villa di Pedralbes e io pensavo solo a sposarmi. Cose che mio padre

mi rimproverava in silenzio durante le sue telefonate notturne. Gemeva disperato per colpa dell'alcol e della tristezza.

A mio padre si stava restringendo il cervello e io pensavo solo a sposarmi. Quando il cervello si rimpicciolisce, l'alcol è il meno.

Tuttavia non fu il mio matrimonio con Pedro Páramo che uccise mio padre. Se davvero qualcosa l'ha fatto morire, è stato il suo matrimonio e tutto l'alcol bevuto a causa di tante morti e di tanti matrimoni. L'alcol l'ha spinto a scrivere testamenti inappropriati. E Asunción. Io, la sua figlia letterata, e lei, siamo stati i motivi della sua morte. Quando gli dissero che sua figlia stava scrivendo un libro, una storia scandalosa che raccontava la vita del padre e della figlia, ci fu la catastrofe, l'autentica pugnalata che finì per ucciderlo.

Pedro Páramo insinuava che io mi servissi di lui per imparare a raccontare la storia della mia vita. Un romanzo assassino.

Mio marito aveva un'idea molto particolare circa le mie crisi di nervi e i motivi per cui mi era stata preclusa la scrittura. La scrittura invisibile.

– Alcune depressioni serie si alleviano scrivendo  
– diceva spesso.

E alla fine non si sa se ci si ammala di letteratura, o se la letteratura fa ammalare.

All'inizio tutto era dolore, quando mi colpì la febbre della famiglia e della scrittura. Unite come sorelle siamesi. Collegato il dolore alla scrittura.

Quando ero dell'umore giusto dicevo a Pedro Páramo:

– Il romanzo che sto scrivendo è una biografia dei morti.

Neanche quest'idea mi piaceva, ma non potevo fare nulla per contrastare un'idea assassina. In fondo al mio cuore desideravo poter scrivere come Dickens ma, quando volevo compiacere mio padre copiando la letteratura di Dickens, le mie pagine smentivano il proposito e si convertivano in testi di donne impazzite.

Dickens era uno degli autori preferiti di mio padre, ma era di più di questo. Per mio padre scrivere come Dickens significava soprattutto evitare di entrare nell'intimità domestica e lasciare in pace la famiglia, proprio come, secondo lui, avrebbe fatto il proprio Dickens. Il massimo esponente del pudore letterario, secondo mio padre.

Trascorsero vari anni prima che riuscissi a leggere Dickens come si deve e, quando appresi quasi tutto di lui e avrei potuto rispondere a mio padre sulla sua autentica intimità, a quel punto lui era già morto. Perciò mai mi fu possibile replicargli:

– Penso che al vero padre di Dickens non sarebbe piaciuto riconoscersi nel signor Micawber, personaggio dal carattere negligente, sbruffone e spendaccione, al pari del padre di Dickens.

Ma il padre di Dickens non leggeva né era circondato dai libri come l'isola pudica di mio padre. Non era colpa sua se mio padre aveva ereditato il pudore degli scrittori catalani che lo precedettero e che ammirava quasi tanto quanto Dickens.

A volte mi immaginavo il padre di Dickens sbraitare contro il figlio svergognato che aveva osato scrivere la vita di suo padre alcolizzato.

Io scrivevo, quando scrivevo, seguendo le orme dei morti. Un filo di voce silenzioso e sepolto, inintelligibile. Una voce blanda, come di una pazza ammutolita. I cimiteri sono contagiosi più dei libri. I morti dettano testi. La voce diceva:

– Continua ancora con i libri illeggibili.

Pensandoci meglio è scioccante che nel mio romanzo di morti non ci fosse alcun riferimento all'ambiguo appartamento della Gran Vía.

Neanche la casa delle malattie del Maresme appariva in quelle pagine; al contrario, vi si affacciavano di continuo i protagonisti essenziali della mia vita.

I miei manoscritti erano segreti. Nessuno, eccetto Pedro Páramo, ne aveva notizia. I miei testi illeggibili avevano acquisito il colore di un tesoro sotterrato.

Ora era solo questione di non lasciarlo arrugginire. Dovevo essere coraggiosa e provare a pubblicarli.

– A Barcellona – mi diceva Pedro Páramo –, ci sono i migliori editori in lingua spagnola. Approfittane. Vai, non essere timida, buttati e cerca di pubblicarli.

Aggiungeva anche:

– Sei troppo insicura. Non è buona cosa se vuoi essere una scrittrice.

Una buona scrittrice, pensavo, può solo scrivere un romanzo e poi morire per il pubblico, o suicidarsi. Mi attirava il titolo del romanzo *Nada*, di Carmen Laforet, tanto ammirata non solo per la sua opera, ma anche per il silenzio con cui terminò la sua carriera di scrittrice.

Forse avevo paura della letteratura e dei sui poteri assassini e nascondevo i miei testi giallastri sotto terra, per sicurezza.

La voce, in quel tempo, mi lasciava tranquilla con i miei errori. La voce si era materializzata per un periodo nelle pagine giallastre del manoscritto della mia vita. Per di più scritto in spagnolo.

– Eccomi qua, nella sottile linea di frontiera di una giovane scrittrice catalana che scrive in spagnolo – dicevo per giustificarmi.

«Ma non sarà la provocazione un tentativo doloroso e profondo di inseguire l'armonia?», pensavo.

– L'importante è scrivere – mi incoraggiava Pedro Páramo, il necroforo dei morti.

Stanco di dare voce a una scrittrice silenziosa, Pedro Páramo frugava tra i miei scritti illeggibili e diceva, incredulo, come se giocasse:

– Metti a riposare i tuoi morti. Fa quello che ti dicono e magari otterrai ciò che non osi immaginare.

– Carmen Laforet è morta? – domandavo io, sognando forse la possibilità remota di emularla.

Nessuno lo sapeva. Era scomparsa. Come se non fosse mai esistita. Anche questo è morire. È un cammino utile per una vera scrittrice. Carmen Laforet era stata inghiottita dalla terra come un manoscritto giallastro.

– Riesuma i tuoi morti – mi avrebbe ripetuto Pedro Páramo in quei momenti.

La mia vita era un tranello.

A volte guardavo il ritratto della scrittrice scomparsa come se fosse la fotografia di mia madre e le chiedevo aiuto. Ma una volta morti, gli scrittori non muovono un dito per aiutare quelli che rimangono in vita.

– Raccontami, dai, di che tratta il romanzo che hai intenzione di scrivere – domandava Pedro Páramo, ormai stanco dei miei scritti illeggibili.

Come se i romanzi potessero essere raccontati. Un romanzo è un romanzo appunto per il semplice fatto

che non si può raccontare. Questo è il mistero dei romanzi. Un romanzo è un sussurro di immortalità. Un ritratto intimo. Una confidenza a mezza voce. Peccato rivelarla.

Ero diventata muta per colpa del mio segreto di scrittrice.

– Qualcuno dirà che è una vergogna, una indelicatezza nei confronti della tua famiglia.

O meglio:

– La cosa più difficile è scrivere un romanzo che possa essere raccontato.

Ma la cosa più difficile in quel momento era disseppellirlo.

Parlavamo sempre di morti. A volte discutevamo e litigavamo a causa loro, altre volte sognavamo di avere figli; ci immaginavamo i loro rimproveri nel sentirci parlare sempre di letteratura.

– Non parlate più di letteratura! – ci avrebbero supplicato i nostri presunti figli.

E di che avremmo dovuto parlare se eravamo già più che morti e puniti?

In alcune occasioni si accendeva una luce che pareva illuminare favorevolmente la mia sorte di scrittrice. Io non mi fidavo e la ostacolavo. Allora Pedro Páramo si preparava per saltare i ponti e gli acquedotti e salvare i miei manoscritti. Probabilmente insisteva perché voleva convincermi che la mia scrittura

ra era maledetta, che esistevano al mondo romanzi scritti per bocca dei morti, ma che questi romanzi difficilmente erano pubblicati.

– Sono come tombe – aggiungeva –. Neanche Dio desidera scavarvi dentro.

Pedro Páramo voleva mettere le sue ossa nei miei morti. E farmi andare in Messico. In un luogo remoto, lontano dal silenzio.

Ma il mio sogno non era in quel sogno.

E allora si arrabbiava. Se ne andava. Scompariva per un paio di giorni. Io distruggevo le mie carte per far passare le ore. Tornavo a incollarle quando rientrava, come se questa improvvisa separazione potesse ricomporsi.

E scrivevo contro Pedro Páramo, le sue maniere indolenti, il suo arrogante accento messicano.

Le cose continuavano ad andare male e non c'era modo di riaggiustarle.

Erano gli ultimi giorni della villa di Pedralbes. Ogni tanto vi ritornavo per fare visita a mio padre. Attraversavo il giardino, mi lasciavo alle spalle il pergolato, arrivavo alla biblioteca e lo trovavo lì, seduto, addormentato, senza neanche un libro da leggere in mano e una montagna di rimproveri contro di me. Non avevo cognizione della maggior parte delle sue accuse e in realtà neppure lui sarebbe stato in grado di darne spiegazione. Obbediva agli ordini. Era come

se qualcuno avesse bucato il suo cervello con un trapano e gli avesse messo dentro una serie di argomenti infondati contro la sua figlia indegna. Gli avevano riscaldato quel poco di cervello rimasto per farmi diventare la sua nemica. Ciononostante mio padre, seduto, solo e perso tra i libri che a malapena ricordava, non avrebbe potuto chiarire i motivi per i quali ero diventata improvvisamente sua nemica.

La villa non era più aperta come prima alle visite e quasi nessuno andava a trovarlo. Ad ogni modo, io preferivo recarmici nelle ore in cui Asunción, sua moglie, era in casa. Quando c'era altra gente presente il dolore di mio padre era meno contagioso.

In genere, trovavo Asunción seduta nel salone a cucire o a lavorare a maglia. Alcuni metri più in là mio padre litigava con gli spiriti acquosi che gli offuscavano gli occhi e spingeva il suo labbro inferiore verso il basso. Labbra alcolizzate. Oppure moribonde, chissà. Io indossavo gli occhiali scuri per dimenticare questo ricordo di mio padre, ma la sua acredine sentenziosa la sentivano perfino i libri della biblioteca, che non erano più gli stessi. Si erano trasformati nei libri di un rigattiere ambulante. Facevano pena.

La sua muta recriminazione più velenosa era qualcosa del genere:

– Guarda come hai distrutto la mia biblioteca andandotene di casa.

Ma anche:

– Se te ne vai, vattene e non tornare.

Da parte mia, cercavo di parlare con Asunción per calmare il temporale. Mio padre voleva che mi fermassi con lui ma, allo stesso tempo, che me ne andassi per sempre. Come sopportarlo? Come obbedirgli?

Io parlavo di banalità evitando di riferirmi ai libri, a qualunque tipo di libro. Temevo che mio padre iniziasse un'altra volta con la storia di:

– Come Dickens, devi scrivere come Dickens.

Parlavo delle contrarietà quotidiane della mia vita, dei piccoli successi di Pedro Páramo che Asunción festeggiava, parlavo di qualsiasi cosa tranne che dei libri e dei miei tentativi fallimentari di scrittrice di libri.

Fino al giorno in cui non arrivò alle orecchie di mio padre la mia minaccia di scrivere e pubblicare romanzi. La minaccia di un'intera vita da scrittrice. Da scrittrice estranea all'onorabilità e al ben fare di Dickens. Quel giorno mio padre era, se possibile, più silenzioso. Non voleva vedermi. Asunción parlava. Mi assecondava ben sapendo che in realtà era stata lei a divulgare i miei segreti di scrittrice. Le avevano raccontato dei miei manoscritti scandalosi, pagine illeggibili e umilianti per la mia famiglia, ed era Asunción che indugiava ora a ricamare sull'argo-

mento e a diffonderlo all'intorno. Mio padre moriva, nel frattempo.

– Mi hanno detto che stai scrivendo un romanzo – intervenne Asunción appena mi vide, senza interrompere il suo lavoro a maglia.

– Mi hanno detto che è un romanzo sulla tua famiglia, su tuo padre, tua madre, la tua matrigna e i tuoi fratelli.

Continuava concentrata nel suo lavoro. Come se parlasse qualcun'altra.

– Mi hanno detto che sparli di noi, specialmente di tuo padre.

Recuperava un punto perso e riprendeva il discorso.

– Mi hanno detto che è una vergogna, una mancanza di rispetto per la tua famiglia, uno scandalo.

Cambiava di mano i ferri.

– Mi hanno anche detto che non vuoi pubblicarlo, ovviamente...

Che orrenda mi apparve la parola “ovviamente”.

E tutto ciò succedeva appunto il giorno in cui io ero andata sola, senza la compagnia di Pedro Páramo, a visitare mio padre. Forse eravamo già separati. O forse ci stavamo separando. O forse era proprio Pedro Páramo ad avergli riferito dei miei scritti scandalosi. Accade sempre tutto all'improvviso: le separazioni, le accuse, i fallimenti. Ma in quel

momento non era importante né il mio matrimonio né il fallimento del mio matrimonio. L'offesa, la grave offesa, erano i miei scritti illeggibili e vaganti come una mina. A nessuno importava del mio fallimento.

– Non ti dirò chi mi ha detto tutto questo, e molto altro ancora, solo per non continuare a far soffrire tuo padre.

Le poesie della sofferenza. Questo era ciò che pensavo e che l'ipocrisia di Asunción riusciva a svegliare in me. Era il mio progetto di scrittura quando si fossero pubblicati i miei scritti offensivi. Pensavo di scrivere una raccolta di poesie intitolata *Le poesie della sofferenza*.

Asunción tesseva mentre mio padre moriva nella sua poltrona, offeso.

Dalle nozze con Asunción mio padre aveva fatto suo, proprio fino alla morte, il ruolo di padre sposato ed offeso. Ora Asunción aveva la possibilità di incolparmi del dolore che mio padre si portava dietro dal suo primo al suo secondo matrimonio.

– Che altro ti hanno detto? – domandai.

Si stava innervosendo. Ed Asunción non si innervosiva mai.

– Mi hanno detto che è il colmo, che è qualcosa di indegno per una figlia, che si deve avere la mente distorta per scrivere tante infamie.

Continuava con la sua lavorazione a maglia.

– Tuo padre è addolorato ed arrabbiato.

Quando un padre prova dolore e rabbia ed è, inoltre, influenzato dagli stratagemmi della sua sposa, è capace di arrivare al peggio. Persino di ripudiare i figli. Mio padre mi aveva ripudiato. Per questo morì. E anche per questo io avevo scritto i miei testi illeggibili; e a causa di questi testi indegni di una figlia di Dickens, che finirono per ucciderlo, modificò il suo testamento e mi diseredò dei suoi libri, che erano i miei. Mi aveva lasciato senza i libri promessi. Mi aveva diviso. Mi aveva ripudiato perché, anziché scrivere come Dickens, scrivevo come la figlia di mio padre.

Mio padre lasciò la sua biblioteca a mio fratello, il monaco cistercense, con la vana speranza che i suoi libri fossero custoditi nel monastero di Poblet dove, in qualche modo, insieme ad essi sarebbe rimasta anche la sua anima. A mio fratello però fu proibito di portarsi i libri nella sua cella e così vennero chiusi sotto chiave in una stanza sconosciuta, fuori dal monastero, che nessuno visita.

Non mi permettono di vederla.

Mio padre credeva che, se avessi insistito a scrivere senza la compagnia dei suoi libri, i miei libri sarebbero diventati un cumulo illeggibile di cenere.

Mio padre pensava che, se fosse morto per il dolore causato dai romanzi infami della figlia, la mia

scrittura ne avrebbe risentito tanto da paralizzarsi. Ma lui non lesse mai il manoscritto colpevole. Mio padre a quel tempo aveva già smesso di leggere. Lo uccisero i pettegolezzi. Voci che uccidono a causa della gelosia.

Avrei potuto ucciderlo nei miei manoscritti. Ma non lo feci. Lo uccisero le voci della gelosia e l'alcol che le accompagnava. Quando andavo alla villa a visitarlo, mi guardava appena. Cercava le mie scarpe come se là ci fosse un cartello che dicesse: figlia cattiva.

Una figlia egoista perché scriveva libri e vedeva tutto attraverso libri che desiderava scrivere e non scriveva.

Mio padre morì di una cardiopatia ischemica (anche detta malattia arteriosa coronarica o malattia cardiaca coronarica), prima causa di morte negli stati industrializzati. I nostri vicini, i dottori Fuster, non poterono fare nulla per noi quella notte. Nessuno si preoccupò di avvertirli. Io mi sarei precipitata a chiedere aiuto, ma Asunción chiamò un'ambulanza. Il medico del pronto soccorso arrivò dopo l'ambulanza mentre i dottori Fuster dormivano nella casa vicina. Mio padre comunque fece in tempo a scrivere una lettera in cui mi ripudiava e mi lasciava senza i suoi amati libri. Allontanava i suoi libri dalla sua figlia preferita che, come lui stesso aveva pronosticato

a suo tempo, si stava per separare dal marito Pedro Páramo. O forse eravamo già separati. Non ricordo esattamente.

Il medico che arrivò dopo l'ambulanza redasse un rapporto. Un rapporto scritto sotto l'influsso tendenzioso della lettera testamentaria. Diceva più o meno così:

«Il suo cuore morì perché non riceveva abbastanza ossigeno; non riceveva abbastanza ossigeno perché non aveva abbastanza emoglobina o proteina del sangue, la cui funzione è trasportare l'ossigeno; non aveva abbastanza emoglobina perché non aveva abbastanza sangue; non aveva abbastanza sangue perché i vasi che nutrono il cuore, le arterie coronarie, erano indurite a causa di un processo denominato arteriosclerosi. L'arteriosclerosi fu determinata da un'alimentazione ricca di grassi, dal fumo, dall'alcol, da uno stile di vita sedentario, dall'ipertensione e da una certa predisposizione ereditaria. Molto probabilmente la visita in quella stessa sera della sua viziatissima figlia provocò lo stesso effetto induttore dello spasmo, sia nelle sue coronarie gravemente stenotiche, che nei suoi pugni rabbiosamente serrati. Questa brusca pressione fu sufficiente probabilmente a rompere o staccare uno dei depositi dell'arteriosclerosi, chiamati emboli, dal rivestimento di un'arteria coronarica principale. Quindi l'embolo staccato si com-

portò come un punto focale sul quale si formò un nuovo coagulo di sangue, facendo sì che l'ostruzione fosse completa ed impedisse la circolazione del già compromesso flusso. Ciò diede luogo alla così detta "ischemia" o mancanza di sangue, che ne interruppe l'afflusso al muscolo cardiaco, o miocardio, tanto da stravolgere il suo normale ritmo e provocare la caotica inversione della fibrillazione ventricolare».

Così scrivono alcuni medici. E il medico che era arrivato dopo l'ambulanza per redigere il rapporto clinico sulla repentina morte di mio padre, aveva senza dubbio una buona inclinazione per la scrittura.

Mentre Asunción vigilava da lontano sul cadavere di mio padre, le sottrassi il rapporto dalle mani e mi diressi furiosa verso la casa dei vicini. I nostri vicini del nord.

– Quale dei due vuole vedere? – mi domandò Pilar, la donna di servizio del dottor Fuster.

Qualunque dei due sarebbe servito per contrastare la durezza del rapporto. Non sapevo che rispondere.

– Valentín è ancora negli Stati Uniti – si permise Pilar –. Se vuole vedere il dottor Fuster, lo può trovare in clinica.

Attraversai la strada. Per la prima volta osai suonare il campanello della porta della clinica.

La voce era nuovamente lì. Vicino alla porta.

– Stai attenta a quello che fai – mi avvertiva –. Chi entra in questa casa difficilmente ne esce.

Qualcuno mi invitò a passare e, dopo aver attraversato il giardino, mi accompagnò allo studio del direttore della clinica.

Aspettai molto.

Ormai non avevo tempo di spiegare al dottor Fuster che mio padre si era sbagliato perché pensava che scrivere come Dickens significasse scrivere romanzi realisti con personaggi ispirati dalla gente comune e dall'immaginazione, ma mai dai familiari o dai parenti prossimi. Mio padre non conosceva i ritratti letterari che Dickens aveva fatto dei suoi poveri genitori. Mio padre leggeva Dickens come se fosse un essere solo al mondo, senza genitori, fratelli né parenti prossimi. O forse della vita di Dickens conosceva l'esistenza di Mamie, la figlia maggiore, completamente dedita al padre. E forse quando mio padre mi diceva di scrivere come Dickens in realtà mi chiedeva di comportarmi come Mamie, la primogenita di Dickens. Mio padre ignorava che i romanzi realisti di Dickens erano qualificati come tali per l'eccesso di elementi personali e autobiografici. Forse mio padre temeva, in fondo, che io finissi per scrivere come Dickens.

Non potevo spiegare al dottor Fuster tutta la letteratura di Dickens. Ma gli feci un riassunto.

– Sono la figlia di Dickens – riuscii a dire.

Dovevo salvarmi. La mia salvezza era Dickens. In caso contrario, sarei rimasta la figlia viziata e problematica di mio padre.



## Capitolo sesto

La parrocchia di Sant Viçens di Sarrià non era una bella chiesa, soprattutto se comparata alla spettacolare navata gotica del monastero di Pedralbes. La parrocchia di Sarrià era una chiesa brutta ma allo stesso tempo affascinante per la sua aria paesana, con i parrocchiani che entravano ed uscivano seguendo un rituale estraneo e indifferente al trascorrere degli anni.

Le porte principali della chiesa si aprivano in piazza Sarrià, sopra la quale si trovava anche la pasticceria Foix, perpendicolare alla chiesa e molto vicina alla *granja* catalana, la cartoleria Gelabert, il bar della piazza e il chiosco dei giornali. Il poeta di Sarrià, J. V. Foix, era solito lasciare la sua bottega all'ora in cui gli abitanti del posto pranzavano e nel quartiere scendeva il silenzio dei momenti migliori, quando era solo un villaggio vicino la città di Barcellona. Il poeta Foix, vestito con il suo caratteristico abito della domenica, attraversava la piazza, passava proprio

davanti alla chiesa, scendeva per la strada della Parrocchia e continuava a camminare fino a casa sua, dove arrivava pochi minuti dopo aver girato attorno alla chiesa. Il poeta non era un uomo simpatico, mi piaceva però vederlo camminare con lo sguardo fisso sulle mattonelle del marciapiede senza guardare nessuno per non rischiare di doverlo salutare, perso nei suoi pensieri e con la camminata tanto decisa da dissuadere chiunque a interrompere il suo cammino. Il suo abbigliamento era ogni giorno lo stesso. Indossava un vestito grigio antracite o marrone scuro, con il cappotto in inverno, e l'immane cappello di feltro. A quel tempo Foix era già un poeta apprezzato, se ne parlava come di un possibile vincitore del Premio Nobel per la Letteratura, circostanza che, dicevano, avrebbe permesso la diffusione a livello internazionale della letteratura catalana, malata di paura e di ataviche circostanze avverse. Ormai erano morti molti poeti catalani. Joan Vinyoli era morto. Espriu era morto. E anche mio padre era morto. Ma il poeta Foix, verso le due e mezzo o tre del pomeriggio, usciva dalla pasticceria e attraversava la piazza, estraneo a tutte le morti, quelle della mia famiglia, quelle di Sarrià e quelle di tutti i poeti. O così sembrava.

Io avevo la fortuna di imbartermi in lui abbastanza spesso. Ma non mi azzardavo mai a salutarlo. Lo

vedevo troppo preso dai suoi versi per meritare l'attenzione del suo sguardo. In quegli incontri casuali mi ricordavo dei versi che Foix aveva dedicato a mia madre e più di una volta fui sul punto di fermarlo per farmeli recitare. La simpatia, e dicono anche la bellezza e la dolcezza di mia madre, erano riuscite a strappare a Foix quei versi ormai dimenticati da qualsiasi memoria che non fosse la mia, a quel tempo comunque inutile e persa.

Il giorno in cui morì J. V. Foix mi sembra di ricordare che gli abitanti di Sarrià si sentirono così tristi da voler camminare per qualche ora, alla maniera del poeta, con lo sguardo fisso sulle mattonelle del marciapiede. Cedettero anche i loro posti all'interno della parrocchia a tutti coloro che erano arrivati da Barcellona a Sarrià per l'ultimo saluto.

Al funerale di Foix la chiesa di Sarrià, anche se non tanto grande come la navata del monastero di Pedralbes, traboccava di volti intristiti. Fuori faceva freddo e all'interno della chiesa c'era appena lo spazio per alzare la testa e scorgere una moltitudine di visi gelati e abbattuti per le esequie più tristi dell'inverno. A grande fatica riuscii a superare la prima metà della chiesa e, come usuale nei funerali importanti, riconobbi i volti illustri e rappresentativi delle nostre letterature. Ma, nonostante ci fosse tantissima gente, era comunque un funerale di quartiere, un funerale

familiare e popolare, come se Sarrià fosse improvvisamente diventata casa e culla di tutti i protagonisti della cultura viva barcellonese.

La cerimonia terminò e la folla si dissipò. Il freddo impedì che nelle scalinate di pietra si formassero gli abituali capannelli di conoscenti ed amici. Non si trattava di un lutto familiare. Foix era un poeta solitario, con una famiglia alquanto speciale formata dal poco personale della pasticceria che, quel giorno, in via del tutto eccezionale, era chiusa. Quindi ci tenemmo le condoglianze per il poeta nascosto che tutti desidereremmo avere dentro. Per un istante titubai e pensai di tornare a casa, anziché prendere la direzione contraria e seguire da lontano il carro funebre verso il cimitero. Prima di procedere mi presi il mio tempo. Non desideravo incontrare di nuovo i volti rappresentativi della cultura letteraria. Così iniziai a scendere lentamente per via Anglí, girai a sinistra per via Pablo Alcover e mi immisi nello stradone sterrato a forma di “elle” che conduce alla porta del cimitero delle Tres Torres.

La voce si sentì di nuovo a suo agio e, come sempre in queste circostanze, mi parlò con il tono insistente e iperprotettivo proprio dei parenti nevrotici.

– Sono già tutti a casa, tutti vicini e ben distribuiti con i loro nomi in maiuscolo – mi diceva come un’anziana matta e sdentata.

Il gruppo che seguiva il feretro del poeta era arrivato molto vicino alla porta d'entrata, a sinistra, proprio dalla parte opposta al luogo dove riposavano i miei morti.

– Influenza di Pedro Páramo – diceva la voce, impertinente.

Anche se, a dire la verità, tra la tomba dei miei genitori e il loculo dove si preparavano a tumulare la bara di J. V. Foix, c'era una distanza inferiore ai cento metri. Il cimitero di Sarrià è piccolo.

– Altro premio Nobel perso per la storia, un altro che se lo sarebbe davvero meritato – diceva qualcuno.

La cerimonia della sepoltura durò pochi minuti. Mi ha sempre impressionata la velocità quasi fantasmagorica con cui si seppelliscono i morti. Preti e muratori, protagonisti indiscussi del rituale, sono soliti sbrigarsi in un modo inaudito pur di terminare la cerimonia il prima possibile, come se il defunto potesse resuscitare all'improvviso, o come se sotterrare un morto fosse un atto più vergognoso che non essenzialmente triste.

Mi avvicinai poi alla tomba dei miei genitori. Fu allora che mi accorsi che qualcuno mi stava seguendo. Uno spesso tappeto di ghiaia separava le lapidi del cimitero, cosicché l'unico rumore che si sentiva era quello dei passi dei visitatori. Ero quindi certa

del fatto che qualcuno mi stesse seguendo. Pensai si trattasse di un conoscente, come se io avessi potuto vantare amici in comune con il poeta. Girai il capo in modo da non essere notata e scorsi un uomo. Un uomo di mezza età, con occhiali dalla montatura dorata, alto, magro, con i capelli scuri, mi seguiva e si fermò al mio fianco proprio quando ero davanti alla tomba dove riposavano i miei genitori. Non amo avere compagnia in queste circostanze, e stavo per voltarmi nuovamente quando l'uomo, il cui volto, nonostante l'oscurità, il freddo e il vento invernale, mi risultava familiare, mi disse:

– Ormai abbiamo sotterrato l'ultimo dei poeti.

Capii che si stava riferendo a una generazione intera di poeti catalani. Annuii lievemente con la testa.

– Mi chiamo Carles Riba – disse lui subito.

Sorrisi e non fui in grado di nascondere il mio stupore.

– Sono medico – aggiunse subito dopo per spiegare un po' quel meraviglioso fraintendimento.

– Siamo vicini – dissi. O più probabilmente parlò attraverso di me la voce da oltretomba di mia madre, l'unica della famiglia con un senso dell'umorismo invidiabile.

Ma un medico-medico non storce la bocca per abbozzare un sorriso, né guarda di traverso come se conoscesse tutta la vita della sua vicina di tomba. Un

medico non dice le parole che pronunciò Carles Riba sulla lapide di suo nonno:

– Parliamo senza motivo – disse all'improvviso –. Parliamo con parole che cadono come i fiori che si consumano e marciscono sulle sepolture.

Non potevo ancora capire se Carles Riba era più pazzo che poeta, ma sapevo già con sicurezza che non era solamente un medico specialista in anatomia patologica.

L'oscurità ci aveva colto tra le tombe di famiglia e il custode del cimitero muoveva le sue chiavi come un Caronte nervoso e dispiaciuto.

– Andiamo in un bar – propose con una certa autorità.

Aveva appena riprodotto il gesto affettuoso di mio padre quando, appoggiandosi al mio braccio, mi invitava ad uscire dal cimitero.

Non ci sono bar nei pressi del cimitero né in nessun'altra strada limitrofa al quartiere residenziale delle Tres Torres. Carles Riba non lo ignorava. Sapeva anche che il bar era il punto finale, il porto definitivo di approdo dopo aver solcato mari tempestosi appoggiato al mio braccio come un uomo che, piuttosto che adorare tutte le donne, accetta di sottomettersi soltanto ad alcune di loro.

Molto più tardi scoprii che Carles Riba aveva già pensato, in quel lungo tragitto a piedi, di chiedermi

in matrimonio. Il minimo era che io accettassi di accompagnarlo al bancone della prima bettola in cui ci saremmo imbattuti, ma pareva addirittura possibile che io accogliessi la proposta di matrimonio.

Mio marito Carles Riba era un visionario. E come tanti sapienti e poeti, era impazzito dall'incertezza e dalla paura. Oltre ad essere un medico di anatomia patologica, Carles Riba scriveva poesie e le recitava come se fossero versi di altri che lanciava continuamente in aria per vedere se qualcuno si affrettava a raccogliarli.

– La poesia è come una borsa che deve spostarsi da un lato all'altro – diceva –. La poesia è una borsa dalle infinite mani.

O meglio:

– Sono solo un eteronimo. L'inventore della teoria del plagio.

E diceva i versi degli altri come se fossero i suoi, e alla fine diventavano suoi, come accadde al poeta Pessoa che fu anche, a volte, Álvaro de Campos.

E beveva. E recitava le poesie di Foix, di Carner e di Carles Riba, suo nonno. E recitava i versi della sua valigia di viaggiatore. Li mescolava ed uscivano fuori testi affaticati e belli, in un idioma formato da tantissimi idiomi perversi.

Mentre camminavamo la sera, con il freddo tra le labbra, parlava ubriaco di poesia, parlava nel suo

multiplo idioma, perso nella sua intelligenza sfrenata:

– Questi giorni, non so perché, sono contento di me; ma non è esattamente questo che mi succede; voglio dire che mi diverto con me, mi diverto in due sensi, etimologico e concreto. Immagino che ti sarai divertita alcune volte con te stessa. È una delle cose più gradevoli di questo mondo: divertirsi con sé stessi. Svegliarsi, per esempio, fare un *tour du propriétaire* della nostra intelligenza e scoprire che gli agnelli si sono riprodotti, che le oche sono ben ingrassate per il *foie-gras*, che le mucche danno latte in abbondanza, che l'uva è matura e il prato verde. Insomma, che tutto prospera e lo fa per sé stesso; il piacere di sapere che il nostro pensiero ci riserva delle sorprese; qualcosa che succede, ah, tanto raramente. La soddisfazione di essere intelligente, che è una vera soddisfazione (più che una soddisfazione: un godimento) fisiologica, come digerire bene. Credo che ciò che meglio lo rappresenti sia questo: il piacere di sentire che passeggiamo con noi stessi.

Avevamo lasciato indietro la via Pablo Alcover e scendevamo per via Anglí evitando che il vento ci gelasse il volto. Ero io che parlavo ora e gli raccontavo dei piccoli disguidi della mia malata intelligenza.

– Siamo i diseredati. Gli eredi di un valoroso patrimonio chiamato letteratura paragonabile ad un

cofanetto del tesoro chiuso a chiave. Impossibile da violare. Un cofanetto pieno di citazioni letterarie.

Gli raccontai allora che io scrivevo testi illeggibili che nessuno pubblicava.

– L'oscurità – disse. Uno scrittore è guardia e custode di un regno di oscurità, altrimenti è un plagiatario.

– Dove diamine c'è un bar? – domandava di quando in quando.

Quando arrivammo alla Bonanova proseguimmo in direzione del viale Reina Elisenda di Pedralbes.

– Ho scritto una lunga poesia, la più lunga finora: centodue versi, in soli dodici giorni. Indovina su cosa. Sulla Spagna! A volte mi sembra eccellente, altre banale, altre volte mi sembra entrambe le cose. Questo sì che è veramente pericoloso, perché le cose banali sono quelle che in fondo piacciono a tutti noi, e se ci si riesce...

Non erano poesie che si potessero pubblicare. Il ballo di lingue dei suoi versi, nei quali entravano il russo, il latino, l'inglese, il tedesco ed altre parole inventate, le faceva percepire eccessivamente esotiche per essere di un poeta catalano, o troppo catalane per poter essere pubblicate in una raccolta di poesie castigliane.

Carles Riba era un uomo giovane benché non lo sembrasse. L'intelligenza aggiunge anni alle persone

sfiduciate e disperate. Solamente quando sorrideva mostrava la sua vera età, i suoi timidi anni di vecchio e strabiliato poeta. Ma sorrideva poco. Sembrava uno scrittore di un'altra epoca. Uno di quegli scrittori strani di fine ottocento che si notano poco. Io lo chiamavo affettuosamente Grillparzer, e a volte anche il “povero poeta”, per il suo carattere di uomo curioso, un uomo dalla grande intelligenza ma senza la forza sufficiente per affrontare la vita così come si presenta. Un uomo con apparente mancanza di decisione e poca dimestichezza con la vita. Ma chi si ricorda oggi dello scrittore viennese Grillparzer?

Aveva i tratti del volto marcati, proprio come Grillparzer, le guance scavate, le labbra sottili, il naso aquilino e due grandi occhi dallo sguardo tenebroso capace di turbare chiunque.

– La mia migliore virtù è quella di essere passato di moda ancora prima di nascere – diceva di sé stesso.

Vivere significava per lui giocare continuamente al gioco dell'inesistenza. Tutti eravamo nipoti dei nostri potenti nonni. Ombre allargate della letteratura.

Questo sembravamo mentre chiacchieravamo e camminavamo sul ponte di Sarrià verso la villa di Pedralbes. Quella stessa notte avevo deciso di illustrare il mio mondo a Carles Riba, la finestra della mia camera da letto, la clinica vicina, il giardino, la grande casa dei miei nonni materni.

– L'unico mondo che riesco tuttora a comprendere.

– Chi è chiamato ad uccidersi non appartiene più se non per caso a questo mondo; non dipende, in realtà, da nessun mondo.

Così parlava Carles Riba.

Eravamo arrivati a Pedralbes. La villa era chiusa. Mio padre era morto già da alcuni anni. Ma avrebbe potuto comunque essere aperta. Quell'oscurità nella finestra della mia camera da letto avrebbe potuto trasformarsi, in un baleno, in un chiarore assoluto.

Bastava che lo pensassi. Io cammino al braccio di Carles Riba, e come in una qualsiasi altra notte, apro il cancello del giardino ed entriamo nella villa di Pedralbes. Mio padre è seduto sulla sua solita poltrona, sotto la lampada accesa del pergolato, perso nei suoi pensieri, che mi aspetta. Io arrivo al braccio di Carles Riba e faccio le dovute presentazioni. Mio padre è contento, e geloso. È emozionato e, allo stesso tempo, disperato. Dovrebbe essere felice perché alla fine sua figlia è riuscita a sistemarsi accanto al nipote di Carles Riba. Il problema, invece, sta nel fatto che quel nipote di Carles Riba non rappresenta in nessun modo, secondo mio padre, l'immagine degna e adeguata di suo nonno. Mio padre pensa che quel nipote sia una mera caricatura di suo nonno, il grande poeta Carles Riba. Mio padre pensa che si tratti

di un pover'uomo, un giovane magari con un certo talento per la poesia, ma ormai perso e tramontato a causa della figura preponderante di suo nonno. Un giovane strano, sicuramente, perché sua figlia può accompagnarsi solo a persone strane e disperate.

Carles Riba accendeva una sigaretta dopo l'altra. Osservava dall'alto al basso l'edificio della clinica psichiatrica e diceva che, con quell'aspetto lussuoso, era difficile credere che fosse un manicomio.

– La mia impressione – diceva – è che qui vivano solo finti pazzi.

Nella vita esistono linee per tutto, ma poi alla fine dove si trova il vero limite? Anche la mia casa era la clinica Fuster di finti pazzi e la mia infanzia appariva e scompariva attraverso finestre e tetti di ardesia delle tre case.

– Sono una finta pazza – dissi a Carles Riba.

Il fatto che le cose siano come devono essere e se ne prenda atto, dispensa una serenità impensabile e ravviva il desiderio di mettere ordine nella vita ed iniziare grandi progetti.

Io lo lasciavo parlare.

– Nel frattempo potremmo affittare alcune camere della clinica di Pedralbes ed entrarci ed uscirci come persone normali o finti pazzi. Questa soluzione, inoltre, mi libererebbe dalla persecuzione della mia ex-moglie e dai suoi continui ricatti con i figli.

Ma oltre ai figli c'erano i libri, i suoi libri ed i miei libri. Non potevamo staccarcene. Carles Riba aveva una biblioteca due volte più grande di quella di mio padre. Una biblioteca di milioni di versi.

– Troppa lettura riempie la testa di idee insensate  
– interruppe la voce.

Era una frase ormai vecchia.

– Leggere ci rende umani – replicai di scatto.

Quando Carles Riba beveva io mi appartavo. Non volevo essere parte di un dolore che non mi apparteneva. In quelle notti di alcol e di insonnia infinita improvvisava begli epigrammi, però ne rideva sempre.

– L'alcol e la letteratura non vanno d'accordo. Se si insiste nel mescolarli funzionano come un matrimonio tra fratelli.

Quella prima notte della nostra passeggiata insieme, a Pedralbes, lasciai solo Carles Riba appoggiato al muro, mentre mi diceva da lontano:

– La mia memoria colleziona orizzonti sommersi.

Le relazioni che promettono di essere durature si annunciano di solito con la serena lentezza tramite la quale si consolidano. Carles Riba e io tornammo varie volte a passeggiare per il quartiere di Pedralbes, ma ci piaceva anche scendere dalle Ramblas fino al mare per poi tornare. Vagavamo lentamente per le strade come due fantasmi notturni di una città perduta nel ricordo.

Molto spesso ci rifugiavamo nelle nostre rispettive biblioteche per fantasticare sul destino dei nostri libri. Altre volte ci incontravamo per caso. E allora Carles Riba era solito scherzare sul fortunato evento.

– Una simile coincidenza mi dice che non potremo fare altro che sposarci.

Ma io mi distraevo pensando al cimitero, alle tombe vicine e al susseguirsi assurdo degli anni. Pensavo a quei «chi lo avrebbe mai detto», «le cose che succedono», «figuriamoci la coincidenza».

In quel periodo Carles Riba viveva in un locale che si affacciava sulla strada, una specie di garage con una porta metallica, più adatto ad essere un negozio che non uno spazio per vivere. Lì custodiva i suoi libri in scaffalature metalliche che ricoprivano le pareti e che, per mancanza di posto, avevano già invaso i tre quarti di tutte le superfici piane. In un angolo rimaneva un po' di spazio per un letto al livello del pavimento, un tavolo, una doccia e un piccolo bagno.

Una stufa elettrica e a volte un'altra di butano erano sufficienti per riscaldarci e per evitare che l'umidità rovinasse i libri, alcuni dei quali di troppo valore per essere conservati senza precauzioni. Con la saracinesca metallica abbassata a pochi centimetri dal suolo, rimanevamo in silenzio ad ascoltare le conversazioni dei passanti che si fermavano di fronte

alla nostra porta confondendola per quella di una bottega chiusa.

Nella sua casa rifugio Carles Riba pensava spesso alla morte, pensiero che io evitavo dal momento che ero convinta di essere ormai arrivata a quel lato oscuro della vita.

– È piacevole pensare al suicidio – ripeteva lui.

Questa era la medicina che meglio conviveva con il suo spirito privo di speranza, meglio anche del gin più puro.

– Vivere è rimandare ogni giorno il momento di uccidersi.

I libri lo distraevano dalla sua idea di morte.

Eravamo due persone strampalate sommerse da cantine piene di libri, due persone senza ambizioni né progetti, con una buona quantità di talento sprecato.

I libri ci facevano immergere nell'idea della morte.

Esclusa me, che alcune notti gli facevo compagnia nella sua tana, nessun'altra persona visitava il suo laboratorio, soprannome questo con il quale chiamavamo la sua abitazione per differenziarla dalla mia.

La scomodità, il freddo, l'umidità e la sua negligenza maschile contribuirono, nel giro di pochi anni, a far sì che Carles Riba venne a vivere praticamente a casa mia, ma senza i suoi libri. Questi, per la maggior parte, restarono nel laboratorio, permettendo così a mio marito di andare ogni giorno a controllarli e di

occuparsene, come chi si alza ogni mattina per andare a lavorare in ufficio.

In più occasioni avevamo pensato di unire le due biblioteche, ma non disponevamo di un posto abbastanza grande da poter contenere così tanti libri, e alla fine, quando avemmo la possibilità di prendere possesso di un locale adeguato, fu appunto grazie ai libri. Sono certa del fatto che a noi andasse bene mantenere questa sorta di indipendenza libresco, come se i libri fossero dei figli snaturati che non volessero dividere la felicità lettrice dei loro genitori o beneamati proprietari.

Invece la colpa era sempre dei libri. Se prima non avessi perso la mia vita a causa loro, non mi sarei sposata nuovamente. Ma la letteratura ha i suoi propri fini, tra i quali mi era stato riserbato quel futuro di lettrice ammuffita. La figlia orfana di un padre amante dei libri.

Una vita di coppia stabile come quella che mi proponevo di intraprendere con il mio secondo matrimonio mi forniva poco materiale letterario per poter scrivere, ma mi offriva, tuttavia, un ventaglio di possibilità metaforiche da destinare pazientemente alla lettura e alla scrittura.

Carles Riba, nipote di scrittori, era un lettore incallito, come me d'altra parte.

– Sapevo che avrei finito per incontrare un'altra fuori di testa per la letteratura – mi disse quando mi conobbe.

Sono convinta che lui volesse fare di me una scrittrice di rilevanza paragonabile ai suoi nonni, i poeti Carles Riba e Clementina Arderiu. Il mio secondo marito aveva problemi familiari, ma chi non ne ha? I libri, alla fine, sono la migliore consolazione per i figli o i nipoti con problemi familiari.

E la scrittura è il rifugio in apparenza più stabile. La giustificazione più opportuna che lo scrittore inventa per rimanere solo e disporre così di molto tempo per distrarsi dalla monotonia della morte. Scrivere non va oltre l'esercizio di risolvere cruciverba con segni lapidari.

La letteratura mi avvisò.

– Ora è il momento – mi dissi –. Accomodati nella tua scrivania e sposati un'altra volta con un uomo che forse non è quello giusto per te ma che, in cambio, si merita tutto il tempo che passi impegnata nella lettura. Rasserrenati e sposati come è giusto che sia. Non vorrai diventare una Anaïs Nin qualsiasi, saltando da un innamorato all'altro per vomitare sulla carta tutti i tuoi fallimenti amorosi. La letteratura è la grande incantatrice della morte. Sposati con lei, allora.

Per la prima volta la letteratura e lo spirito di mio padre sembravano essere d'accordo. Roba da cruciverba e da lapidi.

La cosa certa è che la letteratura mi parlò così, e per una volta fui in grado di ascoltarla attentamente. Una delle scrittrici che c'è in me seppe ascoltarla. Ma continuo ancora ad ignorare se arrivò prima l'uomo da sposare o il bisogno di sposarmi un'altra volta a causa della mia vita condannata dalla letteratura. Ma eccolo là, Carles Riba, vicino alla tomba gemella alla mia.

Anche lui era in buona compagnia. A partire da una certa età molti uomini, per lontani che sembrano dalle loro vite precedenti, sono soliti portare con sé una lunga e pesante zavorra di doveri ed obblighi. Il mio secondo marito portava con sé un vagone di rottami ed esplosivi. Doveva essere aiutato a trasportarlo per poi abbandonarlo in una qualsiasi discarica, prima che la sola minaccia si trasformasse in una vera esplosione. Nonostante tutto, quell'uomo era disposto a condividere un'intimità fatta di toppe, fantasie e un'infinità di momenti bui e arrugginiti.

A mio padre sarebbe piaciuto quell'uomo. Lo avrebbe accettato meglio che Pedro Páramo. Ma non fu questa la ragione per cui decisi di sposarmi con uno specialista di anatomia patologica. Un medico

che nascondeva sotto il suo camice bianco la sua miseria di poeta.

– Una schizofrenia maligna e benevola – diceva di sé stesso.

Non arrivava neanche da paesi esotici. A dire il vero, stava dietro casa mia, a pochi metri dalla tomba. Le sue origini più immediate venivano dalla lapide vicino alla nostra. La casualità era tale che sembrava che mio padre me lo avesse consegnato come regalo. Il nipote del famoso poeta Carles Riba, e neanche a farlo apposta portava lo stesso nome del nonno.

Il nipote di Carles Riba non era uno scrittore conosciuto. Aveva sicuramente un carattere migliore di suo nonno, ma era declassato. Dietro la maschera di medico specialista in anatomia patologica si nascondeva, camuffato, un poeta. I buoni medici di solito sono anche grandi lettori, e questa è, probabilmente, la virtù più apprezzata per chi vuole diventare marito di una scrittrice senza pubblicazioni. Carles Riba diventò con il passare del tempo mio marito, soprattutto grazie alla sua devozione per la lettura e la relazione intima e conflittuale con i libri.

– Quando non si può competere con un padre scrittore, la migliore soluzione è trasformarsi in libro – diceva di solito.

Nutriva per i libri un'ammirazione simile a quella che mio padre diceva di manifestare per il poeta Carles Riba.

E, quanto a me, suppongo che mi amasse perché ero il prolungamento più ingannevole dell'ammirazione che sentiva per i libri.

Mi ero per caso tramutata nel libro che mai avrebbe scritto?

Mio marito era solito avvertirmi:

– Me ne andrò da te solo quando tu deciderai di separarti dai tuoi libri.

Inoltre, un uomo come lui doveva sentirsi attratto da quello stato di incantesimo in cui mi trovavo, che chiamavano la mia disgrazia ed infelicità.

Non avevo mai immaginato che un uomo con simili disposizioni amorose potesse esistere sulla terra; neanche avevo mai considerato la possibilità di incontrarlo. Guardato con distacco, forse mi sarei dovuta scandalizzare di quel genere di minacce libresche.

– E il mio corpo? – Avrei potuto rimproverarlo –. O non ti interessa il mio corpo?

Non è che me lo dimostrasse apertamente, ma penso che per Carles Riba ogni dote fisica, pur essendo importante, era accessoria. L'essenziale, l'unica cosa essenziale erano i miei testi illeggibili e tutto quello che io ero capace di fare con loro. E a causa loro.

Un bel giorno Carles Riba arrivò e si sistemò a casa mia. Lo fece con cautela, come gli esploratori

che cercano un modo discreto per introdursi in una tribù ignota. Lanciando segnali di fumo, facendosi strada attraverso segni indeterminati e imponendosi alla fine in forma pacifica, come un malinconico capo tribù. Arrivò solo, ma quale uomo è solo dopo i quarant'anni? Quell'uomo, come ho già detto, era arrivato legato ad un arsenale di esplosivi che minacciava di esplodere ad ogni abbraccio che noi ci scambiavamo, ad ogni movimento che facevamo insieme. Quell'uomo aveva avuto altre vite, ma se le mie erano perfettamente divise, le sue si erano incollate come tentacoli ai vetri di casa, in agguato alla nostra tranquillità, con il fine di distruggerla. Quell'uomo era arrivato solo, ma con un esercito di suffragette acide attaccate alle spalle. Sembrava quasi che lui fosse un bersaglio politico che bisognava sacrificare a qualunque costo. E fu così che subimmo attentati di tutti i tipi. Miserie della vita che le coppie nascondono sotto i tappeti come molliche di pane indesiderate. Quell'aggressività permanente, calcolata e diabolica, avrebbe potuto dividerci. Ma i nostri libri erano più forti delle bombe e delle nostre rispettive disillusioni.

Questo genere di affronti gratuiti avevano portato, al contrario, effetti molto positivi per la nostra vita in comune. Alla fine le aggressioni di maniache risentite danno fastidio quanto un insetto nella not-

te. È sufficiente allontanarlo, aprire la finestra o andartene in un'altra stanza. La verità è che durante i miei primi anni di matrimonio con Carles Riba non trascorse una settimana senza che il moscone non ci girasse intorno, cercando l'occasione per pungermi. Probabilmente era proprio per non vederlo né sentirlo che mi rifugiavo ancora più disperatamente nella lettura. E questa via di fuga aveva conseguenze eccellenti nella relazione con mio marito. La letteratura ci univa. Era il nostro principale nutrimento. Cosa che ignorava anche il segugio che insidiava la nostra pace familiare e domestica, più preoccupato a preparare artifici demolitori per la nostra convivenza che a conoscere a fondo la forza che univa le nostre vite; tentando sempre di metterci contro i figli in modo sottile e mafioso, e riuscendoci spesso grazie ai beverageggi di infima psicologia con cui li avvelenava.

La cosa certa era che Carles Riba ne usciva ogni volta più unito a me, potrei dire in proporzione diretta all'enorme quantità di pagine che continuava a leggere, proprio grazie agli atti terroristi della sua ex moglie. Più passava il tempo, più mi sentivo amata, necessaria per mio marito, ad ennesima conferma del fatto che la letteratura è un rifugio perfetto per proteggersi dai fanatici e deliranti violatori dell'intimità.

Ricordo a questo proposito un piccolo gioco che, durante uno dei peggiori assalti, mio marito mi aveva proposto come distrazione.

– Vediamo se sei capace di trovare in alcuni di questi libri dei paragrafi che descrivano l'effetto erotico di una figura femminile mentre legge – mi sfidò.

Mio marito era sedotto dall'immagine di una donna nell'atto di leggere. Credo che lo eccitasse anche. Ma fatto salvo un disegno osceno del secolo passato attribuito a un tale Pinaud che riuscii a scovare, alla fine, tra le pagine di un manuale di erotismo letterario, non trovai nulla che facesse riferimento a quella situazione letteraria che la vita moderna ha reso sporadica o quasi inesistente.

Ovviamente molti scrittori hanno fatto riferimento a dettagli particolari e comportamenti differenti di persone nell'atto di leggere, gli angoli delle labbra della donna concentrata nella lettura, le palpebre dolci e morbidi, la linea appena scoperta dei seni dove il libro giace; ma mai quegli stessi scrittori sembrano eccitati proprio dall'atto della donna che legge in maniera smodata ma consapevole. Al contrario, l'immagine di una donna che legge può essere la causa diretta di una certa distanza libidinosa da parte di quegli stessi osservatori della lettura. Il libro, inoltre, si utilizza a volte come scusa di estraneità, parapetto perfetto del possibile avvicinamento intimo della

coppia. Quella teoria, invece, aveva perso tutto il suo effetto con mio marito. Gli piaceva vedermi in posizione di lettrice. Io avevo paura di annoiarlo e gli parlavo. Ma la noia era per lui uno stato naturale e assoluto. Quella stanchezza eterna era proprio un tratto del suo carattere.

– Il tedio – affermava – è proprio della condizione umana come l'anelito di eternità. Se si accetta la mortalità, a maggiore ragione non c'è motivo di scansare la noia che è, alla fine, l'essenza dell'eternità divinizzata.

E quindi io leggevo e lasciavo che i libri mi elevassero tanto in alto da poter misurare il mondo attraverso i silenzi dispersi nel testo.

Carles Riba li vampirizzava. Quando un libro meritava la sua lettura gli succhiava il sangue fino a seccarlo. Annotava in un quaderno le citazioni essenziali degli autori che ammirava. Aveva una grande scorta di citazioni che amava rispolverare di tanto in tanto. A volte neanche avvertiva, tanto che io poche volte sapevo se era Carles Riba che mi parlava o una macchina macinatrice di testi.

Sono anche arrivata a domandarmi se mio marito preferisse vedermi con un libro tra le braccia piuttosto che con un suo figlio, che d'altra parte non aveva mai desiderato. A volte mi chiedevo se l'idea che Carles Riba aveva di maternità non fosse proprio

qualcosa di simile a una donna serena e dimenticata che tiene tra le sue mani un libro aperto.

Mio padre sarebbe stato felice di vedermi sposata con un membro della famiglia del poeta Riba. A volte credo che sia morto proprio per concedermi questa opportunità. Si trascorre la vita facendo il contrario di ciò che il padre desidera e, una volta che non c'è più, si fa esattamente ciò che lui avrebbe desiderato si facesse. A volte penso anche che se ho ucciso mio padre è stato esclusivamente per incontrare un marito come Carles Riba.

Talvolta mio marito ed io avevamo l'abitudine di visitare insieme il cimitero e di fermarci un po' davanti alle tombe delle nostre rispettive famiglie. Arrivavamo lì dopo una passeggiata. Ogni volta che percorrevamo la strada per il cimitero cercavo con lo sguardo un bambino o una bambina vestiti bene, con l'abito della domenica, trascinandosi dietro il loro padre, solo e triste. Ma non ho mai avuto l'occasione di imbartermi in una disgrazia simile a quella della mia infanzia, una disgrazia il cui ricordo cercavamo di ravvivare le domeniche mattina. Pensandoci meglio, in quel periodo non vedevamo mai bambini in circostanze simili alla nostra, e a dire il vero eravamo gli unici protagonisti di quelle passeggiate domenicali verso il giardino del riposo eterno. Sono certa che avrei detestato la visione di altri bambini piangenti

davanti alla lapide della loro madre morta, così come detestavo le sequenze televisive dei bambini vittime di qualche guerra mentre percorrevano strade e attraversavano montagne, sfoggiando davanti all'obiettivo della telecamera il volto più felice possibile per nascondere tanta indecenza. Il fatto di essere nata mi sembrava a quel punto la disgrazia peggiore che mi fosse capitata.

Carles Riba era l'unica persona con cui potevo andare a passeggiare tranquillamente al cimitero. Non sentiva mai la necessità di fare domande in merito ai ricordi o ai pensieri che quelle visite suscitavano in me. Si poteva dire che sapesse già tutto del mio passato, che difatti lo interessava assai poco. Il bello era che fosse sempre lui ad invitarmi ad accompagnarlo in quelle visite. Ci piacevano i cimiteri, ma questa ragione non era sufficiente per giustificare le continue visite al cimitero della mia infanzia. Mio marito si sentiva molto confortato quando visitava la tomba dei suoi nonni poeti ed era convinto che non fosse una semplice coincidenza che i miei genitori riposassero vicini a quei suoi nonni tanto illustri.

Forse è proprio dei poeti visitare ripetutamente i cimiteri. Un modo di contrastare la paura. La visita al cimitero somministrava nel mio animo un po' di anestesia locale contro il dolore umano.

– Il poeta, se non si suicida non è un poeta – diceva Carles Riba in merito a quelle passeggiate in compagnia dei morti.

Da quando ci avviavamo sulla strada sterrata che conduce al cimitero fino a che non arrivavamo alle lapidi familiari, avevamo l’abitudine di parlare di libri e dei loro autori.

– Dopo la morte, la letteratura è il miglior tema di conversazione.

Anche al cimitero proseguivamo nelle nostre solite conversazioni, dal momento che erano poche le volte che io e mio marito non parlavamo di letteratura. E la letteratura offriva molto. A volte è cosa buona, oltre che salutare, annoiarsi parlando a stufo di letteratura. La colpa era un’altra volta dell’amato cimitero. Infatti, quella pazzia libresca e quella discreta estraneità sono strettamente correlati alle ceneri dei morti.

Non sognavamo mai i figli. La pazzia è un male ereditario, dicevo io con una smorfia rassegnata. Tuttavia non era il timore della pazzia ciò che mi impediva di riprodurmi, ma piuttosto la paura ossessiva del suicidio.

– L’ossessione del suicidio è propria di chi non può né vivere né morire, di chi non allontana mai la sua attenzione da questa doppia impossibilità – diceva lui.

A prima vista sembravamo i perfetti eroi dell'infelicità, troppo distratti dall'idea del suicidio per prendere in considerazione progetti più felici e vistosi come, ad esempio, avere figli.

– Troppo alcol nel sangue – diceva lui scherzando – per perdere tempo a preoccuparsi di argomenti importanti.

I figli sono per quelli che, pur sapendo il destino finale che ci aspetta, preferiscono vivere ignorandolo.

Neanche i miei fratelli vollero avere discendenza. Uno per eccesso di donne e l'altro per difetto, non lasciarono spazio nelle loro vite alla moltiplicazione delle loro cellule genetiche. Questo è uno dei rischi che implica l'essere orfani. Noi tre fratelli siamo stati gettati nel mondo a chilometri di distanza l'uno dall'altro senza possibilità di altra vita intorno, se non lo specchio del vuoto e il mare della disperazione.

Scrivevo di questo nei miei testi illeggibili che Carles Riba, soltanto lui, leggeva con sentimento ed attenzione.

Erano racconti per poveri scrittori, sterili e disperati come noi. Racconti scritti per coloro che non hanno nulla di meglio nella vita che leggere sotto il porticato e sedare la propria pazzia nei condotti contorti del riscaldamento.

– Dovresti raggrupparli tutti e dargli un titolo definitivo – mi consigliava Carles Riba –. Che ne dici di

qualcosa come *L'oscurità? The darkness* – aggiungeva subito –. Richiama il mostro di *Loch Ness*.

Ma né io né lui muovevamo un dito per pubblicare quei testi illeggibili che io continuavo a scrivere anche dopo aver evitato (o da lì in poi?) uno scandalo nella famiglia di mio padre. Non ci piaceva la pubblicità che accompagnava gli scrittori. Preferivamo rimanere nel lato muto della vita.

Certo che, d'altra parte, ci consolava l'antico assioma secondo il quale tutto ciò che non viene valorizzato ed è dimenticato dalla critica ha possibilità di perdurare. Carles Riba utilizzava questa verità come stendardo della sua carriera di poeta volontariamente fallimentare. Mio marito, a differenza mia, aveva avuto l'occasione di pubblicare due opuscoli di poesie prima di conoscermi, e sia per il suo *pedigree* familiare, sia per i suoi versi impossibili, o per entrambe le cose, veniva chiamato certe volte per fare qualche lezione in un liceo o per parlare ad eventi culturali o festivi. Era ovvio che chi lo invitava avrebbe preferito che il nipote di Carles Riba avesse avuto un altro aspetto, un'apparenza che ricordasse la serietà e la sapienza di suo nonno. Ma da questo punto di vista mio marito era l'altra faccia della medaglia. Avrebbe potuto confondersi con uno di quei personaggi sospetti che arrivavano in clinica per trascorrere un periodo di calma mentale ed in-

tellettuale. Giovani dallo spirito castigato, dal volto pallido e giallastro, con grandi occhiaie azzurre, che distoglievano lo sguardo. Mio marito aveva il volto di un altro mondo. Era una caricatura grottesca di suo nonno Carles Riba.

Dalla lingua mordace e sibillina, mai si sottraeva alle domande dei giornalisti. Ricordo in un'occasione un giovane giornalista che voleva conoscere l'opinione di mio marito sulla cultura catalana del momento. In un Paese bilingue e plurale come il nostro quella domanda aveva un doppio senso.

– Non conosco questa signora che chiamano cultura. Mai mi è stata presentata – rispose tagliente.

Si trattava, se non ricordo male, di un'intervista per una radio locale. Mio marito, pur essendo notte, non si era tolto i suoi occhiali da sole. Portava gli occhiali neri, diceva, per nascondere le sue occhiaie. Poiché senza occhiali sarebbe sembrato doppiamente pazzo. Il giornalista non sapeva se fossero le risposte di un uomo geniale o di un demente.

– Dal suo punto di vista, qual è la funzione di un poeta?

Mio marito rispondeva con la più grande serietà alle domande più retoriche. Non c'era motivo di umiliare un povero giornalista che quella notte non aveva nient'altro da fare che un'intervista al nipote di Carles Riba.

– Qual è la funzione del poeta? Il poeta dice esattamente come dice quello che dice.

Ma il giornalista insisteva.

– Che cos'è una poesia per lei?

– Una poesia deve avere tanto senso quanto una lettera commerciale – gli buttò là, immutabile.

Il timido giornalista sgranava gli occhi, come se stesse scoprendo un nuovo Dalí della poesia.

– E quale sarebbe quindi il primo consiglio che lei darebbe ad un giovane scrittore?

Notai che questa domanda gli era piaciuta.

– Uno scrittore deve avere la massima ambizione. Per questo ammiro gli scrittori silenziosi.

Mi diceva spesso:

– Ora gli scrittori sono un'altra cosa. Invece che scrivere parole scivolano sulla carta con arte e arabeschi.

E aggiungeva:

– Un vero scrittore è un suicida disperato.

Ma non ci dedicavamo neanche a fare apologia di ciò che dovevano o non dovevano essere i veri scrittori, i quali d'altra parte assomigliavano sempre di più agli allenatori di calcio, e non ai suicidi disperati propri della storia letteraria.

Non amavamo molto i medici, così come gli editori dei libri che, diceva Carles Riba, non erano più quelli di una volta, più preoccupati oggi di fare un

buon ingaggio che di scoprire inutili gioielli letterari. Non volevamo neanche essere esempi e testimoni di una devozione perduta. Ci limitavamo solamente ad accettare in modo comico e triste di essere le vittime permanenti di tale devozione perduta e consumata.

– Il nuovo tace – eravamo soliti constatare allegramente per darci animo.

Il nostro vero lavoro consisteva, più che nello scrivere, nel sopravvivere alla fatica dei nostri libri. Proteggevano le nostre biblioteche come se fossero orti pieni di ortaggi dai quali dipendesse la nostra alimentazione quotidiana. Come se fossero delle reliquie dell'infanzia, delle tombe vive. Invece, con il trascorrere degli anni e l'accumularsi dei lutti famigliari, persi la sacra devozione che nutrivo per i miei libri preferiti. Con gli anni si perde tutto e le ossessioni fondamentali si relativizzano. O meglio, perdono il loro scopo e giocano alla *roulette* russa. Così anche la voce scompariva per lunghi tratti, e quando tornava lo faceva alla maniera di un ricordo sciocco e svagato.

Alcune volte mi domandavo se mi sarei comunque sposata con Carles Riba se mio padre non fosse morto ad un'età in cui muoiono solo i suicidi disperati. Se non fosse stata appunto la morte di mio padre la causa che, anni dopo, mi spinse a cadere negli imprevisi silenzi di Carles Riba. Se non fosse stata

la biblioteca di Carles Riba l'esca, e di conseguenza il filo che mi legò a lui. Se non sofferii al vuoto di mio padre con il vuoto meno incorreggibile di Carles Riba. Se la conferma di aver perduto la biblioteca paterna della mia infanzia, la biblioteca che amavo e odiavo tanto quanto o più del cimitero di mia madre, non fosse stato il motivo principale che mi spinse a dividere la mia intimità con Carles Riba e la sua impressionante biblioteca.

La biblioteca di Carles Riba era, sotto tutti i punti di vista, più pregiata di quella di mio padre. Aveva anche un numero doppio di volumi, ed era dedicata per lo più alla letteratura contemporanea catalana. In questo ambito era completa. I migliori volumi e i più importanti di ogni scrittore e traduttore. Quella biblioteca era paragonabile alla biblioteca paterna quanto una casa somiglia al proprio plastico. Entrambe erano, tuttavia, una viva testimonianza delle esemplari qualità creative di alcuni poeti catalani nel tradurre testi classici della letteratura universale e trasformarli, come per incanto, in testi moderni e all'avanguardia, di altissimo livello. Ma mio marito non era troppo entusiasta all'idea di continuare a benedire la poetica di suo nonno solamente per il suo magnifico lavoro come traduttore dell'Odissea.

A quell'epoca la biblioteca paterna rimaneva sequestrata per ordine di mio fratello in un luogo

sconosciuto che non era nemmeno il monastero di Poblet. Questa circostanza la rendeva ai miei occhi ancora più cara e desiderata. La biblioteca di mio marito non avrebbe mai potuto sostituirla, perché noi amanti dei libri sappiamo che ogni volume ha, che si voglia o no, l'impronta del suo proprietario. Questa peculiarità fa sì che, agli occhi di un lettore, due libri apparentemente identici siano differenti e, pertanto, uno preferito all'altro. Anche le ossa delle persone care sono solo ossa e non per questo smettiamo di amarle e di visitarle al cimitero.

La biblioteca paterna era sotterrata in un qualche cimitero a me inaccessibile. Quest'ostacolo era ancora più gravoso perché mi condannava all'incognita di non sapere se la mia vita con Carles Riba era o meno condizionata dalla perdita della biblioteca.

In più di un'occasione mi sedetti a scrivere una lettera al mio fratello frate e pregarlo di farmi visitare la biblioteca occulta. Avevo già il testo mentalmente scritto, ma nel momento in cui dovevo metterlo su carta temevo che potesse trasformarsi, come tutto ciò che era mio, in una lettera incomprensibile. Conoscevo a memoria ognuna delle frasi che avrei inserito per renderla efficace. Ma l'atto dello scrivere è traditore. Si hanno una serie di idee ordinate in testa che, una volta scritte, scoppiano come razzi magici e trasformano quello scenario di stabile realtà in una

incursione disordinata. Nella mia mente era impresso il contenuto della lettera che avrebbe potuto blandire al meglio l'atrofizzata sensibilità del monaco cistercense. Il testo obbediva all'unico linguaggio che mio fratello, esperto di ortaggi e preghiere, poteva comprendere dall'altra parte del muro.

La lettera mai scritta ricordava dall'inizio alla fine la parabola evangelica dei talenti. Mirava direttamente al punto sensibile di mio fratello monaco, dal momento che tale parabola era la preferita di mio padre, che la ripeteva di continuo per farci crescere cristiani e ben educati alle difficoltà della vita. Mio padre era un fervente ammiratore della parabola evangelica dei talenti per le sue affinità con la nostra vita di figli letargici.

Un padre aveva tre figli, iniziava la parabola. Prima di morire, divise il suo patrimonio tra i suoi tre figli dando al più grande cinque talenti, all'altro due e all'ultimo uno, in base alle loro capacità. Mio padre avrebbe desiderato che noi tre figli avessimo ereditato il talento per la letteratura, che secondo lui era la via migliore per una vita virtuosa. Ma in qualche modo doveva compensare la differenza o la capacità personale di ognuno, e per questo motivo ripropose ai suoi figli la parabola esemplare dei talenti e distribuì il suo patrimonio letterario nel modo che riteneva più opportuno. I figli della parabola che avevano

ricevuto dal padre, rispettivamente, cinque e due talenti, negoziarono e ne ottennero il primo altri cinque e l'altro altri due. Non invece il terzo figlio, che ne aveva ricevuto uno. Questi, presa la unica totalità dei talenti, fece un buco nella terra e ci sotterrò il patrimonio di suo padre. Come il mio fratello monaco e la sua biblioteca occulta.

La mia lettera doveva terminare nel punto in cui mio fratello cistercense riconosceva nel talento sotterrato la biblioteca paterna sotterrata, e da lì dedurre ciò che nella parabola evangelica accade al figlio avaro ed egoista: è condannato alle tenebre infernali.

Mi è sempre parsa una lettera troppo perfetta per essere scritta.

Per parte sua, la voce mi consigliava:

– Non lo fare.

La voce diceva il contrario di ciò che mi raccomandava Carles Riba.

E non lo feci. Inoltre, le cose essenziali accadono in un modo tale che finiscono per far perdere importanza ad altre cose, ancora più fondamentali se possibile. Non bisognava forzare la buona o cattiva disposizione del destino. Muoversi il meno possibile di casa per evitare così i tranelli degli ignoranti.

E, invece, accadevano cose. Poche cose, a dire il vero, ma alcune tanto inattese come definitive per la nostra vita di spettatori affaticati.

A volte provo odio verso Pedralbes. Non è l'odio del risentimento di classe né del piccolo borghese schiacciato dalla sua grigia esistenza. È l'odio per un mondo che nasce e muore in una strada di Pedralbes. Una strada, addirittura, con nome di enciclopedia.

Una di quelle notti, mentre camminavamo privi di meta, mio marito ed io parlammo senza parlare dell'argomento che tanto ci preoccupava. I nostri libri. L'idea di morire rinchiusi insieme a loro, come volendo redimerli con quell'atto simbolico, ci spaventava. Non credevamo negli eroi di biblioteche defunte.

D'altra parte, la nostra maggiore ossessione era la pazzia. E la pazzia è quasi sempre accompagnata dai libri. I libri stanno alla pazzia come Dio al firmamento. Cerca la verità nell'azzurro del cielo e finirai per diventare pazzo. E con un po' di fortuna, pazzo e scrittore.

Ci eravamo trasformati in pazzi viziati ed omaggiati dai libri. Era ora di liberarcene e farlo, soprattutto, senza cerimonie di congedo.

Quella notte, mentre camminavamo senza meta, parlammo della pazzia e della porta aperta al collare dell'esistenza.

Ma della pazzia non si parla. La follia si mette in scena, e solo così si riesce a farne oggetto di conver-

sazione. Un uomo ed una donna camminando esausti sui marciapiedi notturni dialogano sulla pazzia.

Il movimento meccanico e monotono dei piedi che si trascinano senza una meta fissa verso Pedralbes è pazzia.

– Due cani, maschio e femmina – mi raccontava Carles Riba in quella notte di pazzia –, corrono e saltano nel bosco. I loro padroni li seguono a distanza. Questo li fa sentire protetti. Al confine del bosco sorge un pino distorto che sembra indicare qualcosa. Il pino è cresciuto per anni sull'orlo d'un precipizio. Ma quei cani non lo sanno. Saltano contenti in un bosco di pini. Per loro quell'albero è il segno che il bosco non finisce lì. Invece un pino traditore è cresciuto in quel luogo per ingannare i cani, solamente quei cani, che saltano senza guardare più in là del pino. Prima il maschio e dietro di lui la femmina. Saltano entrambi, a distanza di pochi secondi, ed insieme cadono in fondo al precipizio.

Questo è follia.

La ricerca sconosciuta dell'incidente che ti taglia la strada.

– Viviamo sfidando il vuoto.

Due camminatori notturni, pazzi ed esausti, sanno che sono permanentemente esposti al vuoto. Un conducente ubriaco si lancia contro il pedone immo-

bile. Un ladro accoltella un passante per la sua condizione di pedone immobile.

La pazzia è la stanchezza di quella esposizione perpetua ad una morte che non arriva.

– La follia è l'incessante riflessione prima del suicidio.

– Una riflessione può essere piena di parole. Parole che non entrano nella mente, che esplodono come una malattia incubata e provocano la febbre della scrittura. Essere scrittore significa essere ossessionato dalla pazzia e non essere capace di inserirla nei propri propositi di scrittura.

Lo scrittore è il meno affaticato tra i pazzi, e anche il più pigro. Tra la stanchezza e la pigrizia lo scrittore scrive alcune righe e si addormenta. Sono le linee divisorie tra la ragione e il suicidio. Le linee del precipizio, del vuoto.

Uno scrittore non è ancora un cane.

Che cos'è uno scrittore?

– Uno scrittore – diceva Carles Riba – è un mendicante della parola. Che differenza c'è tra uno scrittore ed un vagabondo? Nessuna. Entrambi puzzano e si proteggono dal freddo con le parole.

Io, che non bevevo alcolici, avevo il vizio di inventare parole.

– E questo non è scrivere?

Le pазze inventano parole; le pазze fortunate riescono a scrivere un libro il cui testo è una camicia di forza della parola.

Potevo parlare come una pазza, ma prima di parlare dovevo tradurre il mio soliloquio inventato nel linguaggio non inventato dell'interlocutore. A volte la macchina sbaglia e la mia bocca sparava parole inventate.

Scrivi – mi diceva Carles Riba, come chi dice calmati, tranquillizzati.

È così che si parla ai folli e agli scrittori che impazziscono quando non scrivono e si lasciano uccidere dalle parole.

La macchinetta che mi traduceva il linguaggio mi avvertiva anche del mio strano comportamento. Chiamava la voce e la voce spuntava per raccomandarmi:

– Non eccedere. Mi raccomando, non eccedere.

La voce era la mia seconda madre. Un automa della parola.

A Carles Riba non gli importava niente. Lasciava che mi comportassi come una matta. Non vedeva la differenza tra la mia parte pазza e la mia parte meno pазza.

C'erano cose più importanti da dire o strillare.

Camminare ci tranquillizzava. Cercavamo l'incidente dell'esistenza. Giravamo intorno a Pedralbes

come forestieri smemorati. Attraverso l'oblio si ritrova il ricordo. Le nostre passeggiate distratte ci provocavano l'amnesia. Senza volerlo, uccidevamo poco a poco il ricordo.

## Capitolo settimo

Mia madre non morì nella villa di Pedralbes così come avrebbero sperato e sognato i suoi figli, che avrebbero voluto una madre, viva o morta, ma intimamente vicina. Non morì neanche in una clinica. Quindi si parlava poco di cliniche e ospedali. Dovevano esserci, ma la gente che poteva permettersi di pagare un ricovero ospedaliero non si fidava. Mia madre morì lontano da noi, i suoi figli piccoli, probabilmente in un luogo strambo e doppiamente alieno.

– Morì alle terme – dicevano. Ma quella parola stramba e doppiamente aliena non spiegava niente.

Le terme erano ciò che più si avvicinava alla mia idea di sanatorio. Con la sola differenza che il sanatorio era vicino e le terme lontane. Troppo lontane per crederci.

Nella camera di mio padre non rimaneva alcun segno di mia madre. Che fosse esistita un tempo io non lo mettevo in discussione. C'erano le sue foto e i suoi ritratti a carboncino e ad olio sparsi in ogni an-

golo della casa. Ma allora, qual era il motivo per cui qualcuno che era esistito poteva scomparire improvvisamente da una casa senza lasciare nessuna traccia della sua esistenza?

Il copriletto di mio padre era di un colore bordeaux sbiadito, come il sangue secco dei morti. Un altro copriletto identico riposava in uno scaffale della sua camera. Da bambina mi buttavo spesso sopra il letto di mio padre. Incrociavo le mani e chiudevo gli occhi per fare rivivere mia madre morta, essere mia madre morente e sentire la sua essenza in quella stanza, morendo. Altre volte, invece, annusavo per ore tutti gli angoli della camera di mio padre. Desideravo trovare il suo odore, un odore particolare di madre. Un aroma dolce che compensasse l'aspro della colonia di mio padre.

– Si eredita anche l'odore dalla madre?

A volte pensavo di sì, che oltre al colore dei suoi occhi mia madre mi avesse trasmesso anche il suo odore, il suo profumo. Quello mi impediva di trovare la sua traccia ed era la ragione per la quale mio padre mi abbracciava e odorava i miei capelli e le mie orecchie, come un cane mezzo orfano.

– Essere viva è essere morta?

Qual era la differenza tra l'uno e l'altro stato, se io potevo passare dall'uno all'altro con una facilità sorprendente?

La vera casa di mia madre era la casa dei miei nonni, vicina alla nostra e nel cui giardino i miei genitori, poco dopo essersi sposati, decisero di costruire la loro casa. Ma comunque casa nostra non fu mai la casa di mia madre. In essa si aggirava il corpo demolitore di mia madre, e siccome lei non ebbe mai la possibilità di vivere lì, o lo fece temporaneamente, la casa si convertì nel simbolo portentoso di mia madre.

Forse era morta a casa dei miei nonni materni, perché casa mia non era utile neanche per suicidarsi.

La casa dei miei nonni era una casa per morire e per non andarsene nel corso dei secoli. Una signora casa con due grandi ingressi principali. L'enorme cancello, sempre chiuso, dove sboccava il viale dei tigli, un sentiero in discesa che dava sulla piazza di Pedralbes; e, dall'altra parte del giardino, la porta di ferro con l'uscita su via Monasterio, da dove abitualmente entravano ed uscivano le macchine.

L'edificio aveva due entrate, la principale, con la scalinata in marmo e colonne ioniche ai lati, e la porta di servizio sul retro. Solo gli invitati entravano o uscivano dalla porta principale, che dava sull'atrio e da lì, attraverso una grande porta di vetro, si entrava nell'enorme salone centrale. Abitualmente si utilizzava la porta di servizio, che conduceva alla cucina, poi all'anticucina del pianterreno (ne esisteva un'al-

tra con il montacarichi, al primo piano), e alla fine, alla scala a chiocciola, anche detta scala di servizio, da dove noi bambini non smettevamo di scendere e salire a tutte le ore, dalla lavanderia e la stireria alle cantine e la sala cinema.

La casa dei miei nonni emanava l'odore più simile a quello di mia madre che io abbia mai potuto trovare in qualsiasi altra casa. Dalle pareti pendevano quadri rappresentativi della pittura catalana di inizio secolo, così come alcuni oli di ritrattisti inglesi. Da un lato del salone centrale partiva la scala principale, larga tre metri, rigorosamente tappezzata e con la ringhiera inglese di mogano. A noi bambini era proibito utilizzarla, ma a volte lo facevamo. Tutto ciò che era proibito a casa dei miei nonni, morti ormai da anni, emanava anche l'odore del profumo materno.

Sebbene vi fossero diversi saloni a pianterreno, la vita familiare aveva luogo nella biblioteca. Il camino rimaneva acceso durante l'inverno e il giradischi era nascosto in uno scaffale, dietro un battente di legno foderato di pelle che riproduceva i dorsi dei libri.

In un angolo della biblioteca c'era l'arpa di colore dorato. Era un'arpa viva e accordata. Zia Marta aveva l'abitudine di dare concerti familiari, e noi bambini la spiavamo molte volte mentre si esercitava. Mi emozionava vedere le sue mani navigare per le corde

facendo di tanto in tanto un movimento ripetitivo per fermarle, come se fosse il mare.

La biblioteca dei miei nonni era discretissima. Possedeva i libri che una famiglia della borghesia catalana doveva avere. L'enciclopedia Espasa, ovviamente. La collezione Bernat Metge degli autori classici tradotti in lingua catalana, oltre a titoli sparsi della letteratura spagnola e universale. Oscar Wilde, Cervantes, Maragall e tutto Shakespeare. Sempre Goethe e Shakespeare.

Tanto era il calore che emanava la biblioteca che non la chiamavamo così, ma "il salottino". Un nome molto adeguato allo spazio in cui, oltre ad alcune librerie, c'era un divano di velluto verde con dei cuscini abbinati sul quale si sarebbe potuto sospettare che proprio lì, alcuni anni prima, fosse morta mia madre.

A noi bambini era stato vietato sedere sul divano misterioso. Il divano, d'altra parte, emanava un soffocante e pericoloso odore di madre sconosciuta.

Mia cugina Cristina, invece, era certa che mia madre non fosse morta nella casa dei suoi genitori, i miei zii, in quella che era anche stata la casa di mia madre e dei miei nonni materni. Altrimenti lei, che era poco più grande di me, si sarebbe ricordata.

Si ricordava di mia madre?

– Poco o niente – diceva mia cugina Cristina.

Non mi era neanche di aiuto nel cercare la camera da letto da nubile di mia madre che, di certo, e per il modo in cui era orientata, doveva essere la stessa stanza in cui un giorno scoprii *Jane Eyre*.

Mia cugina Cristina era preposta a farmi ridere e non lasciarmi pensare a niente di triste. Non era in realtà una buona alleata per le mie esplorazioni olfattive. Anche lei insisteva con la storia delle terme. Una storia un poco assurda, perché di nessun altro, a parte di mia madre, si sentivano dire cose simili. Andare a morire alle terme...

Mia madre visse da sola nella casa dei miei nonni materni quando questi morirono, ma non era ben visto che una giovane signorina vivesse con l'unica compagnia di mio zio, anche lui scapolo. Vennero dunque a stare con lei le sorelle Palau, una sorta di dame di compagnia, amiche di famiglia. Due sorelle silenziose e buonissime. Io cercavo la traccia di mia madre nelle sorelle Palau. Ma loro, dolci e piagnucolone, non parlavano mai di mia madre. Piangevano soltanto e ammutolivano quando, una volta all'anno, venivano a farci visita e a verificare come aumentasse la mia incredibile somiglianza con l'assente.

Mia madre morì lontano da casa, dai suoi figli. Lontano da Pedralbes. Mia madre morì dunque, o questo è quello che assicuravano, alle terme di La

Garriga, un paese della regione del Vallés, vicino a Barcellona.

Ho dovuto frugare in strani ricordi per cercare di scoprire qualcosa, ma non sono riuscita a saperne molto. Tutte le morti tragiche finiscono per assomigliarsi. Si assomigliano nella tragedia di ciò che è brutalmente inaspettato.

Mia madre morì, così dicono, senza sapere con certezza che stesse morendo. Senza sapere, anche se alla fine era evidente, che le rimanevano appena pochi mesi di vita. Morì giovane, prima dei trent'anni.

Quando nacque mia madre? Lo ignoro. Però morì, secondo le testimonianze, lo stesso giorno del suo onomastico. Nelle terme di La Garriga. Così dicono. Mentre cercava di rimettersi in salute alle terme mia madre morì, precisamente il giorno del suo onomastico.

La villa di Pedralbes, la sua nuova casa, il trasferimento alla villa, il suo figlio appena nato. Ogni cosa ne fu causa.

E l'ignoranza dei medici. E quella sensibilità malata che ci rende increduli riguardo agli altri. Mia madre fantasticava sulla sua malattia, come se si trattasse di uno scherzo.

Lei confidava in mio padre e mio padre, a sua volta, confidava in suo padre, il mio nonno paterno, che confidava ciecamente nel medico che l'aveva in cura,

il dottor Alsina. Il dottor Alsina era anche un grande erudito e umanista, membro onorario dell'*Institut d'Estudis Catalans*, tra l'altro.

Il dottor Alsina era il nostro medico di famiglia. Per dirla così, era il medico ufficiale dei poeti catalani. Il dottor Alsina, nei suoi momenti liberi, scriveva saggi. Quando il dottore era richiesto dalla nostra famiglia, ci visitava, e tra una visita e l'altra conversava sui libri.

La mia famiglia dava per scontato che il dottor Alsina fosse un medico eccellente, il migliore, dal momento che era sapiente e comprava e leggeva molti libri.

Quando il dottore Alsina arrivava per le visite mediche convenute con la famiglia, qualcuno diceva sempre:

– Arriva lo scrittore.

Uno scrittore alla maniera di Maurois, Mitterrand o Guy Debord. Elegantemente vestito. Dal portamento signorile. Molto francese, insomma. Nessuno avrebbe potuto indovinare che dietro quello scrittore ci fosse un medico di famiglia. Tranne che per il suo inevitabile odore di medico.

Del dottor Alsina si potrebbe dire che aveva visto morire quasi tutta la mia famiglia. Aveva una biblioteca splendida e rinomata. Una biblioteca di autori catalani.

Quando stavamo male ci veniva a visitare la biblioteca del dottor Alsina. Poi, all'ultimo momento, appariva il medico, che prescriveva vitamine, antibiotici e molto riposo.

Io ero la paziente del riposo, avevo bisogno di molto riposo e di pochi libri.

Era il dottore dell'imperturbabilità. Non esagerava mai, nel bene nel male. Né nel dire: è grave, sta per morire, dobbiamo fare qualcosa o non possiamo fare niente. Non esagerava neanche su quello che concerneva mia madre.

Neanche per cedere all'impazienza di altri medici che volevano rinchiudermi in sanatori mentali. Cose della giovinezza, diceva il dottor Alsina, manie, nervi a fior di pelle, nevrasenia.

L'espressione del suo volto era triste ed imperturbabile. Era la stessa cosa una scarlattina o l'ultima visita a mio padre sul letto di morte. Il suo volto non cambiava. Annunciava sempre la morte.

Quando il dottor Alsina arrivava a casa rispondendo alle nostre chiamate di malati, la sua visita si tramutava in un omaggio all'erudito dottor Alsina. Era un onore essere visitati dal dottor Alsina. Un privilegio di cui potevano godere solo pochi malati di Barcellona. E tutti gliene erano grati.

Il dottor Alsina è stato il medico di mia madre e di tutta la famiglia di mio padre. Ma la famiglia di

mia madre non aveva un'idea di lui così favorevole. Gli zii di Pedralbes.

– Il dottor Alsina si può sbagliare come chiunque altro – dicevano gli zii a mio padre. I miei zii avevano un altro medico di famiglia, meno intellettuale ed erudito. Ed erano in permanente contrasto con il dottor Alsina. Il tuo medico ed il nostro medico, dicevano.

È stata mia cugina Cristina a dirmelo.

– Tua madre morì per colpa del dottor Alsina. Se si fosse reso conto prima magari le avrebbe potuto salvare la vita, ma lui non riuscì mai a capire che cosa avesse. Tua madre si affaticava sempre e il dottor Alsina diceva che era a causa dei nervi. Tua madre era sempre in fase di recupero.

Per la famiglia di mio padre era chiaro che a sbagliarsi fosse stato il dottor Farreras quando diagnosticò troppo tardi che a mia madre rimaneva poco tempo da vivere.

La disputa dei medici familiari allontanava il dolore dell'assenza.

Non si fece nulla per recuperarla, e niente poteva farsi ora. Recitare un Padre Nostro, diceva la parte della famiglia che difendeva la causa del dottor Alsina. Scordarsene, diceva la famiglia di mia madre. E io guardavo verso il cielo domandandomi con rabbia: Dov'è? Voglio vederla.

Le terme di La Garriga furono inaugurate nel XIX secolo sulle fondamenta di un ospedale di bagni termali esistenti già nel XIV secolo. Le terme furono frequentate più tardi da scrittori stressati o con problemi di sovrappeso. All'epoca di mia madre vi andavano moribondi o anziani cronici e sdentati. Non ci sono mai stata. Pensare a La Garriga mi procura nausea, asfissia e delle vertigini incontrollabili.

Le acque sono ipertermali, con bicarbonato, sodio e fluoro, ricche in silice, indicate, come previsto dal prospetto delle terme, per l'apparato respiratorio, il sistema nervoso, le insufficienze circolatorie periferiche, le infezioni dermatologiche, i trattamenti antiobesità e antistress.

È evidente che nessuna di queste malattie è stata la causa della morte di mia madre. Ma lei non seppe mai che la sua permanenza in quelle terme valeva ad addolcire gli ultimi giorni della sua malattia. Mia madre pensava o voleva pensare che si stava riprendendo dall'ultimo parto o dalla somma dei tre parti consecutivi.

Mia madre sognava il giorno della festa dell'inaugurazione della villa di Pedralbes. La casa di mattoni rossi e il tetto di ardesia che mio padre e lei avevano fatto edificare in quello che era stato l'orto della casa grande o l'antica casa di campagna dei miei nonni materni. Mia madre è uscita dalla clinica un

mese dopo aver dato alla luce l'ultimo dei suoi figli, e anziché tornare alla casa nuova, così come aveva progettato con mio padre, fu inviata alle terme di La Garriga, in cerca di riposo.

– Tua madre desiderava rimettersi in salute e riprendere le forze per celebrare in modo adeguato la festa di inaugurazione della villa di Pedralbes.

Qualcuno si occupò di fare trasloco e trasferimento. Tra i mobili, le valigie, gli scatoloni e i pacchi, c'erano anche le culle dei bimbi, e i bimbi. Alcuni pacchetti e fagottini di biancheria andarono persi negli angoli della casa perché anni dopo io mi intrattenevo nel cercare e decifrare i segni lasciati da mia madre. In alcune casse di cartone c'era ancora la lista scritta dalla mano di mia madre con gli abiti che conteneva.

– Voleva rimettersi in salute per inaugurare la casa e forse anche per dare alla luce altri figli.

La biblioteca del dottor Alsina non fu in grado di guarire mia madre, che morì senza volerlo sapere e senza neanche sapere che per inaugurare la casa era troppo tardi.

Che cosa può giustificare una morte così repentina? La musica. O magari la letteratura. Solo legami di questo genere spiegano una morte prematura, una morte redentrice, una morte inopportuna.

Pensare che mia madre fosse morta per i suoi figli era un'arguzia senza senso. Avrei desiderato per lei una morte più eccelsa e giustificata.

Grazie ai silenzi di mio padre potevo inventare una morte ogni giorno. Tutte erano false.

Non riuscirò mai a saperlo. Quando, per esempio, dissero a mia madre che non c'era più speranza? Di che parlavano lei e le signore Palau, che se ne presero cura nelle terme di La Garriga? Come trascorrevano quelle lunghe ore invernali in attesa della morte?

Mio padre andava su e giù, dalla casa della morte alla casa dove avevano depositato i suoi figli tanto piccoli. Come dei cuccioli, noi figli scorrazzavamo zitti per la nuova casa cadendo milioni di volte e sbattendo per terra.

Facevamo pena a tutto il vicinato, ma il vicinato di Pedralbes era piccolo, tanto che sembrava non essere parte di questo mondo. Un mondo dal quale persino i pazzi della clinica di fronte desideravano scappare, e molte volte scappavano. Poi li riprendevano, e scappavano di nuovo. La clinica non aveva recinzione se non il cancello di ferro. Invitava a fuggire da lì. Un adulto mediamente agile poteva saltare il cancello, cadere sopra il marciapiede e correre fino alla fermata del tram. E questo era ciò che facevano alcuni.

La clinica era una villa in più nel quartiere residenziale di Pedralbes. Nessun segnale esterno eccetto il silenzio dei malati faceva pensare che dietro il portone di ferro c'era un giardino di pazzi e un edificio di pazzi. Così era più facile scordarsi il terrore, il suo maleficio costante. Si finisce per vivere così, dimenticando i malefici. Avevamo dimenticato la clinica psichiatrica fino al punto che neanche ci prendevamo la briga di conoscere i dettagli sulla fuga dei pazzi.

– Un altro pazzo è fuggito – si diceva quando qualcuno voleva raccontare qualcosa al riguardo.

E guardavamo verso la clinica senza vederla, come se stessimo contemplando il girovagare fantasmagorico dei gatti del vicinato, il cui movimento diffidente i pazzi imitavano nei loro tentativi di fuga.

Il dottor Fuster era, oltre che proprietario, direttore della clinica di Pedralbes. Una clinica che sembrava eterna, anche se prima o poi sarebbe stata definitivamente chiusa e resa inutilizzabile. L'edificio, due volte più grande della nostra casa, ospitava a malapena una quindicina di pazienti. Alcuni provvisori, altri, pochi, permanenti. O quasi. Non si ammettevano pazzi perpetui. Oltre al dottor Fuster, frequentavano la clinica altri psichiatri. Fu uno di loro, credo, la persona destinata a succedere nella direzione al dottor Fuster dopo la sua morte. Lui morì senza che il vicinato di Pedralbes se ne rendesse conto. Spa-

rì all'improvviso e nessuno vide il graduale sgombero dei pazzi.

Durante una delle nostre passeggiate notturne con Carles Riba, ci rendemmo conto che le finestre della clinica erano state ritinteggiate. Non era proprio del dottor Fuster fare ristrutturazioni decorative. Fu così che venimmo a sapere della sua morte. Tramite un suo collega mio marito si informò in merito al destino dell'antica clinica di Pedralbes.

– L'hanno venduta – mi disse. Quando morì il dottor Fuster una società di medici cercò di amministrarla per un certo periodo, ma fu un buco nell'acqua. Adesso appartiene ad un istituto privato. Si dice che vogliono venderla o affittarla.

Poco dopo ritornò la voce con una nuova altezzosità. Sgorgò come un maremoto e mi stese. Questo è quello che mi ricordo. Prima il commento banale di Carles Riba sulla clinica e poi il forte maremoto. Come se potesse esserci una relazione di causalità tra un fenomeno e l'altro. O forse era una coincidenza. La voce, da dentro, mi strillava. Mi ordinava di nascondermi in un rifugio contro le parole. A partire da quel momento il letto sarebbe stato il mio mondo e anche la mia casa. A partire da quel momento non sono più stata in grado di alzarmi dal letto. Ero una malata convalescente. Come se io fossi la malattia e la malattia fosse il letto.

Rimanevo seppellita a letto. Potevo a malapena alzare la testa dalla trincea del cuscino e dovevo farlo con attenzione affinché le parole non mi crivellassero.

(A lei piace stare a letto e che qualcuno se ne prenda cura. Dalla sua infanzia, in questo mondo pieno di minacce, in questa vita problematica, il letto è l'unico luogo in cui si sente sicura. Là dove poter scrivere e leggere e pensare al niente, il suo ultimo rifugio. L'unico luogo in cui si sente capace di continuare a vivere per settimane e mesi. In questo stato di prostrazione solenne rimane per ore, con gli occhi chiusi, a pensarsi. Una volta rimase tanto tempo a letto che le vennero le piaghe e l'infermiera la obbligò ad alzarsi, a muoversi e fare le cose con normalità, come se nella vita non succedesse nulla).

Il letto era un po' la tomba dei miei genitori. Mai mi venne in mente di disegnarla. Era il disegno più facile che avessi potuto fare. Disegnato dall'alto, il letto, ossia la lapide, era un rettangolo inserito in un altro rettangolo che sosteneva la lapide. E nell'angolo superiore destro si alzava una crocefisso di pietra, molto simile alla croce che limitava il quartiere di Pedralbes.

Il mio letto era un grande letto matrimoniale molto simile alla lapide della tomba di mia madre. Mio marito aveva un letto vicino al mio, come avveniva

nella tomba colta ed elegante dei suoi nonni, i poeti catalani.

Io rimanevo sola nel mio letto circondata dai libri con la sfida annessa di riuscire a non leggerli o di leggerli il meno possibile perché la mia vista si riposasse dall'inferno nero delle parole.

A volte riuscivo a non pensare a niente. Uscire dai libri e dalle case di Pedralbes. Sentirmi morta pur vivendo, rinchiusa ma risorta nella tomba di mia madre.

Dormivo ad intervalli inusuali. Mi svegliavo in alcuni momenti come se la vita fosse un concentrato di insonnia. Dormivo per recuperare tutte quelle ore perse senza sognare, quando crescevo pur privata di mia madre.

Carles Riba si prendeva cura di me e mi proteggeva dalla sua pazzia, più aleatoria della mia. Io non avevo bisogno di cose materiali. Volevo piuttosto liberarmene. Volevo sfrattare casa mia. Rimanere con le quattro pareti pulite, senza dover sopportare i libri come catene legate ai miei sogni malati.

Necessitavo, quello sì, di un filo mentale che mi stringesse a Carles Riba. Come un filo di acqua che gocciolasse impaziente sul mio corpo, avevo bisogno del respiro di Carles Riba che entrava ed usciva dalla mia stanza, triste, depresso, sordo. Afflitto dalle sue catene personali tanto dure da portare, quasi come le mie. Catene di acqua e di sorrisi lontani.

La nostalgia è una malattia. Ma non era la mia malattia, e neanche quella di Carles Riba. La mia malattia era fatta di intimità. La chiamavo la malattia della vista.

– Oh – dicevo a Carles Riba con fare misterioso –, ho sentito un grande poeta recitare una poesia dentro il mio ventre.

E poi gettavo un posacenere contro il vetro della libreria della biblioteca.

Si rompeva tutto.

Tappezzavo la mia stanza con i fogli dei quaderni dei miei scritti illeggibili. La pazza che era in me lasciava andare i suoi uncini mentali. La pazza si credeva autrice di una bozza di infermità mentali.

Apparivano e scomparivano le donne in bianco della mia infanzia. Trascinavano lunghe camicie da notte come se fossero pazze. Io le tenevo lontane. Ignorandole. Ma non potevo evitare che si fermassero accanto a me, come dame bianche di compagnia. Angeli custodi della mia intimità.

Nella mia camera risuonavano voci. Tutta la casa, vuota e abitata da dame bianche, era diventata il sanatorio di fronte.

– Di che parlano? – domandavo io senza poterlo sopportare.

– I libri si sono svegliati – rispondeva Carles Riba.

In quei momenti mi veniva voglia di abbracciarlo e di stringerlo forte contro la mia fragilità malata.

Non c'era modo di superare quel decadimento perfetto. Quando il mio corpo si ricoprì di piaghe, mio marito iniziò ad avere paura. Mi obbligava ad alzarmi dal letto e a camminare un po' nella camera e nella terrazza. Carles Riba era un buon medico, oltre che un poeta. Mi minacciava dicendomi che mi avrebbe portato in ospedale, ma sapevo che non parlava seriamente. Non credeva negli ospedali e neanche nelle malattie. Non aveva stima dei medici.

– I medici sono la morte personale delle persone – dicevamo di mutuo accordo.

Io non ne ero troppo sicura, tanto che alla fine pensavo che fosse una cosa buona per entrambi la compagnia di un medico.

Soffrivo di una malattia che non mi lasciava vedere quello che c'era, e al suo posto vedevo, a volte, un'altra cosa. La mia malattia alla vista mi faceva scambiare le persone. Mio marito, Carles Riba, si trasformava a volte nel dottor Collins che veniva a salvarmi. Un dottor-morte molto particolare.

Il dottor-morte mi prometteva che, se avessi mangiato un poco, sarei uscita da quella e da altre malattie. Il dottor-morte, anche detto Collins, mi dava la minestra a piccole cucchiaiate. Mi metteva il tovagliolo al collo e tra una cucchiaiata e l'altra mi rac-

contava storie. Vivevo, senza averlo chiesto, il regalo di un'altra infanzia. L'infanzia che non avevo avuto servita in un vassoio con minestra e acqua.

Carles Riba era il mio dottor-morte. Quando appariva lo salutavo:

– Buon giorno, dottor-morte.

Il dottor-morte fumava troppo. La mia stanza si trasformava in una taverna di porto e rimaneva difficile indovinare a chi corrispondessero le figure immerse nel vapore-fumo provocato dall'alcol di Carles Riba.

La mia malattia alla vista mi impediva di leggere i libri. La mia biblioteca sembrava un vecchio ed inutile arredo. Forse era per questo che i libri cadevano all'improvviso, come spinti da fantasmi arrabbiati con me e con la mia passività di lettrice.

Una notte io e il dottor-morte dormivamo profondamente nello stesso letto. Era una situazione anomala. In primo luogo, il fatto di condividere il sonno nello stesso letto, cosa che facevamo rare volte; in secondo luogo, entrambi eravamo allo stesso tempo completamente addormentati. In genere io dormivo più di mio marito, perfezionista dell'insonnia. Ma proprio ciò stava succedendo quella strana notte. Io, lo ricordo bene, stavo sognando la guerra. C'era la guerra e dal cielo cadevano bombe. Io dove-

vo scappare dal luogo sconosciuto in cui mi trovavo e correre da qualche parte.

La guerra, pensavo nel mio sogno, non è un'eventualità sporadica. La guerra può scoppiare in qualsiasi momento, anche adesso. Una guerra contro chi era sicuro di non star vivendo alcuna guerra.

Intanto Carles Riba aveva degli incubi. Erano di solito di natura claustrofobica. Magari sognava che era stato sotterrato vivo nella tomba dei nonni paterni.

All'improvviso ci svegliò un rumore. Due libri, due volumi del critico letterario George Steiner, erano saltati dagli scaffali a sinistra ed erano caduti ai piedi del letto di Carles Riba.

– Che è successo? – domandò Carles Riba, inquieto, mezzo sveglio.

Due libri sono fuggiti dallo scaffale.

– Da soli? – indagò mio marito inquieto.

– Ovvio – risposi imperterrita.

– Sarà stato un incubo – disse, e si girò sull'altro lato.

Accesi la luce. Due volumi del critico e saggista Steiner erano al suolo come ad indicare qualcosa. Come a significare che erano fratelli di scaffale, e ciò rendeva tenera la magia. Non c'era neanche alcun segnale del fatto che ci fosse stato un terremoto.

– Com'è possibile che cadano dei libri così, senza un'apparente giustificazione?

– Stregoneria – disse Carles Riba, mezzo addormentato.

Una spiegazione insufficiente. Perché tra il rumore della caduta magica e la nostra comprensione del fenomeno era trascorso solo qualche secondo. In quello spazio di tempo era impossibile che io mi fossi alzata sonnambula e avessi percorso il tragitto che va dal mio letto alla libreria situata nella zona dove dormiva mio marito.

Rimisi a posto i libri nella libreria.

Perché proprio due Steiner?, mi domandavo mentre cercavo di recuperare l'antico sogno della guerra.

Cose magiche. Inspiegabili.

A volte accadono.

– I misteri dei libri – proseguì Carles Riba mentre dormiva sveglio.

Storie vere come questa sembrano una bugia.

L'intimità che avevo con gli autori dei libri della mia biblioteca provocava quei disastri notturni. I libri protestavano. Non sapevo bene se per la mia indifferenza nei loro confronti, in seguito alla mia repentina malattia agli occhi, o per l'intimità che avevo stabilito con gli scrittori dei libri che assediavano la mia camera da letto. O per la somma di entrambe le ragioni.

La malattia agli occhi faceva sì che vedessi delle donne là dove guardavo. In particolare vedevo una donna che si ripeteva infinite volte.

Non avevo scelto la mia malattia. Arrivò senza che la chiamassi e visse in me per un periodo di tempo sufficiente da non permettermi di scordarmi di me stessa.

Il dottor-morte si prendeva cura di me.

– Era inevitabile – diceva –, adesso finalmente puoi vivere la tua infanzia.

La mia infanzia: un tempo morto per me, uno spazio sconosciuto che non avevo neanche avuto il coraggio di immaginare. Lo spazio della non-madre.

I migliori psichiatri sono i non-psichiatri.

Gli amici ti aprono gli occhi, ma non curano. Ed io continuavo a vedere le mie cose personali, il racconto della mia infanzia, e continuavo a leggere per me i testi illeggibili.

La vera parola è musica vera. Io leggevo i miei testi come fossero note musicali e mangiavo la musica. L'importante è sapere, anziché comprendere ciò che si legge. Chi capisce tutto non sa nulla. Io inghiottivo, senza neanche masticare, tutta la mia ignoranza. E vedevo il dottor-morte trasformato in uno psichiatra. Ma vedevo anche una donna. Sempre la stessa. Si presentava a casa senza preavviso, senza neanche bussare. Vestita di bianco, come le appari-

zioni. E sorrideva dolcemente, sorrideva sempre. A volte fissava gli oggetti della casa o si distraeva accarezzando, per esempio, l'orlo di una coperta. Altre volte mi guardava e mi invitava a dire qualcosa. Non sembrava le importasse se Carles Riba fosse o meno a casa. Non lo guardava. Per lei esisteva solo io, che ero, insomma, l'ombra nera della figura apparsa.

In alcune occasioni mi incrociavo con lei per strada, ma un non so che di segreto mi impediva di salutarla. La paura che non avrebbe risposto al mio saluto. E invece mi fissava. Pensavo che dovesse essere lei a salutarmi per prima. Il fatto che fosse più grande di me le conferiva questo diritto. Ma non succedeva mai. In quegli incontri per strada la donna si comportava come se non mi conoscesse.

«È mia madre», pensavo stordita senza sapere dove dirgermi, «una madre che ignora la presenza di sua figlia».

Ovvio che il mio corpo non era un corpo adeguato per una figlia adolescente. Quel corpo mi tradiva e impediva che persino mia madre mi riconoscesse.

«Questa donna è pazza», pensavo io. E mi dimenticavo di lei per un certo periodo fino a quando non ritornava ad apparire in casa.

– Facciamoci compagnia – le proponevo, meravigliandomi di pronunciare quelle parole tanto poco convenienti.

Era una pazza pacifica. Era mia madre. O almeno così pensavo nel vederla tanto simile a me tranne che nel sorriso.

Avrei voluto rubarle il sorriso e posarlo sul mio viso. Ma quel dolore dell'assenza mi induriva la bocca e faceva sì che sembrassi io la morta, e mia madre, la viva.

– Perché non sei venuta prima?

Sorrìdeva, allora.

Aveva pazienza ed ascoltava, senza pronunciare parola, i miei testi illeggibili.

– La scrittura è una punizione – le dicevo io –, una volta che inizi non puoi più smettere. Devi continuare, nonostante il silenzio, devi continuare come se fosse una pena incatenata nel fondo della tua anima.

Annuiva, allora.

– La scrittura è un castigo grande quasi quanto la tua compagnia. Come posso separarmi da te se sono parte della tua vita?

Nel mio corpo di donna adulta non suonavano bene queste parole, più proprie di una bambina che si confessava al vuoto. Erano le cose della mia vista malata.

– Presto guarirai – mi diceva Carles Riba –. Queste cose – si riferiva alla mia malattia agli occhi – guariscono con il tempo.

Ma il tempo trascorreva e la donna non se ne andava dai miei occhi.

– Dovrò forse andarmene con lei, e la smetterà di dare fastidio.

Quelle parole lo allarmarono.

– La morte, quando arriva, sembra un sogno felice, un'estasi permanente.

Neanche Carles Riba temeva la sua morte, e ne parlava come di un'impossibile amante. Invece temeva la mia, come se la donna che vedevo fosse un potente rivale che volesse rapirmi.

Quando uno è addormentato o ubriaco confonde le lettere con pentagrammi vuoti. In quello si era trasformata la letteratura per me a causa della mia vista sclerotizzata.

Carles Riba era un marito strano. Si comportava tanto da padre come da amico fraterno. L'amore può essere la riproduzione letterale della propria ombra nello spazio dell'altro. Chi era più reale? La signora invadente o il dottor-morte? Ai miei occhi malati erano ugualmente inutili e necessari.

Carles Riba minacciava di uccidersi se lo avessi lasciato.

– Non credi di stare esagerando? – gli dicevo.

Le sue minacce erano prive di passione o di ansia. Erano la conferma del fatto che il mondo non è per i morti.

Le apparizioni della donna travestita da madre potevano essere un avviso della mia fuga verso l'altro lato.

– Tutte frottole – diceva Carles Riba.

Parlavamo poco, economizzando le parole per non sprecarle. Da lì i nostri scarsi rapporti con la gente. I veri amici si possono contare sulle dita di una mano.

Non piacevamo alle persone felici e normali. Eravamo, indubbiamente, personaggi scomodi, fuori dalle regole. Scompaginati. Con un aspetto così poteva succedere di tutto. Non era neanche facile che ci venissero aperte delle porte sconosciute. La gente ci evitava.

– I pensatori dei secoli scorsi avevano buoni motivi per prescindere dall'ironia quando si riferivano a questioni fondamentali. Al contrario, oggi non si concepisce un autore che non sappia ridere di sé stesso. La morte è l'antidoto contro il ridere.

Questo il genere di cose che diceva Carles Riba quando beveva e iniziava a parlare. E meno male che parlava poco.

– Parlare consiste essenzialmente nel dare ordini all'interlocutore affinché questi smetta di essere ciò che è e si converta in un ascoltatore. L'ascoltatore, per non parlare del telespettatore, è uno schiavo dei segni.

Solo la letteratura e la musica permettono allo spettatore di perdersi nei suoi orifizi interni. E ciò ancora mi lascia dubbiosa.

Il nostro aspetto esteriore, invece, era molto convenzionale. Solo parlando perdevamo tutto quello che ci eravamo guadagnati con il nostro bel portamento. Quando parlavamo era come se un serpente ci si ritorcesse nel ventre, desiderando uscire dalla bocca. Eravamo infetti da qualcosa di strano, da una malattia mortale chiamata estraniamento.

Anche se la cosa peggiore o migliore di tutte sarebbe stata quella di disfarsi dei libri. Il nostro unico patrimonio.

A proposito della mia malattia alla vista, il dottor-morte iniziò a lamentarsi delle biblioteche inerti che ci assaltavano di notte.

– Che ne faremo quando saremo morti?

Quella non era una domanda tipica di Carles Riba. Prendeva spunto dalla mia malattia agli occhi e dal mio distacco graduale dai libri per avvicinarsi di più a me e alla mia estraniamento.

Carles Riba voleva vendere la sua biblioteca. Iniziò a dire che era stanco della letteratura e che voleva fare soldi. D'altronde, dopo la nostra esperienza con le biblioteche e i bibliotecari, preferivamo regalare i nostri libri piuttosto che permettere che questi cades-

sero nelle mani di quei ratti mostruosi completamente inesperti nel prendersene cura e gestirli.

All'inizio l'idea mi sembrò stramba ed ero certa che alla sua origine ci fosse quella donna che continuava a presentarsi a casa mia come se venisse a farci visita.

– Siamo impazziti all'improvviso?

Il dottor-morte mi offriva argomenti:

– Forse se tu o io fossimo stati autori di qualche libro o teoria, avrebbe avuto più senso tramandare tutto questo materiale come segno bibliografico dei nostri lavori.

L'intelligenza, quando è straordinaria, è il peggior difetto di un uomo. L'intelligenza era la grande perdizione di Carles Riba.

Poco a poco accettai non solo l'idea dell'abbandono, ma anche – perfino – il progetto di vendere a lotti, per volumi preziosi o in qualsiasi altro modo, le nostre rispettive biblioteche.

Ogni cosa andava bene se mi permetteva di distarmi dalla signora che vedevo. E il compito di liberarci delle nostre biblioteche richiedeva da parte mia collaborazione ed impegno assoluti, dato che come venditrice mi arrangiavo molto meglio di mio marito.

Inoltre:

– Non era stato mio padre il primo a decidere di rinchiudere la sua biblioteca nella parabola dei talenti di mio fratello?

Il dottor-morte mi presentò il progetto in quest'ordine: innanzitutto vendere la sua biblioteca, con molti ed inestimabili esemplari da bibliofilo e poi, con il denaro ottenuto, concederci il lusso di affittare la clinica psichiatrica. Anche se probabilmente il suo progetto era stato concepito in ordine inverso. A seguito della mia malattia agli occhi e delle mie visioni, mio marito, nemico dichiarato dei sanatori mentali, ebbe l'idea di affittare la casa conflittuale della mia infanzia, e perciò decise di vendere la sua preziosa biblioteca.

Ad ogni modo, la sorpresa di andare a vivere come inquilini nella clinica conflittuale della mia infanzia arrivò quando avevamo già iniziato la vendita dei libri.

Il signor Dalmau, libraio antiquario della via Baños Nuevos, ci aveva dato, in cambio di un García Lorca, due Salvat-Papasseit e un Machado, una quantità importante di denaro. La situazione un poco mi deprimeva, io volevo e non volevo separarmi dai libri. Inoltre l'euforia che Carles Riba mi trasmetteva quando cercava di spiegarmi lo stato della vendita del lotto successivo mi fece capire che probabilmente fosse più depresso di me.

Quel giorno, me lo ricordo bene, un 24 di novembre, né la voce né la donna fecero la loro consueta apparizione. Carles Riba ed io scendemmo dal treno alla stazione Reina Elisenda. Era un giorno splendido, autunnale e soleggiato, troppo caldo per camminare a lungo. Dovevano essere circa le due del pomeriggio poiché il nostro incontro con il signor Dalmau aveva avuto luogo alle dodici. Carles Riba aveva già in mente qualcosa che io ancora ignoravo, e mi propose di fare una delle nostre abituali passeggiate nel quartiere di Pedralbes.

La malattia agli occhi mi aveva tenuto rinchiusa a casa per troppo tempo e il dottor-morte, che aveva bisogno di girovagare, passeggiava da solo. Fu quella sera che si decise a confessarmi il segreto che mi aveva nascosto fino ad allora. Proprio quel giorno mi ero proposta di fare quanto in mio potere per calmare lo stato di eccitazione di mio marito, che ancora non si era ripreso dalla vendita del suo primo ed importante lotto di libri. Cercavo di calmarlo mentre salivamo le scale della metro e raggiungevamo il viale Reina Elisenda. Era l'ora dell'uscita dei collegiali per il pranzo. Ci incrociavamo con loro, cercando di schivarli come potevamo, sullo stretto marciapiede del ponte che unisce il quartiere di Sarrià con Pedralbes. Il dottor-morte mi teneva sotto braccio mentre mi ribadiva il suo entusiasmo per la

facilità con la quale poteva separarsi dalla sua biblioteca e, per contagiarmi con quell'eccesso, calcolava la quantità di denaro che avremmo guadagnato con i libri. Sul nostro stesso marciapiede, dal lato assolato, camminava senza fretta la vedova Fuster. Mi ricordai che faceva sempre avanti e indietro da Sarrià a Pedralbes a quella stessa ora. I suoi capelli, raccolti in uno chignon, avevano lo stesso colore grigio-azzurro che ricordavo da bambina. Camminava molto lentamente, guardando a terra. Indossava un cappotto di feltro color vaniglia e una borsetta dalle maniglie corte al braccio.

– Ecco mia madre – disse.

Carles Riba guardò avanti e vide una figura bianca che lentamente si avvicinava a noi.

– Dovresti salutarla – disse senza alterarsi.

– Come salutare una persona che non conosco?  
Ero nel panico.

Forse la mia idea di madre era quella signora, mia vicina e in un certo modo sconosciuta, che sempre alla stessa ora cenava nella terrazza della sua casa a Pedralbes, o che andava e veniva da un quartiere all'altro sul marciapiede assolato per sgranchirsi le gambe.

La signora dagli eterni capelli grigi raccolti in uno chignon era ancora viva e continuava a non salutarci. Non ebbi mai l'occasione di sentir parlare diret-

tamente la signora Fuster, come non ebbi mai l'occasione di sentire parlare direttamente mia madre. Vedevo e sentivo parlare entrambe attraverso la finestra della mia infanzia della villa di Pedralbes. Come distinguerle? Erano identiche per il mio bisogno di madre. Entrambe invecchiavano ugualmente solitarie, lente e silenziose.

– È la signora Fuster – dissi alla fine per tranquillizzare mio marito. Invece non ne ero del tutto sicura. Avrei dato un pezzo della mia vita per essere convinta che la signora in bianco altri non fosse che la signora Fuster, ma qualcosa dentro di me mi impediva di esserne sicura. Qualcosa dentro di me giocava sempre a nascondino con mia madre.

La signora Fuster passò accanto a noi senza guardare e senza riconoscermi. Aveva lo sguardo fisso sulle mattonelle del pavimento il cui disegno a quadrifogli racchiusi in un quadrato conoscevo a memoria. Passò al nostro fianco, come di abitudine, quasi fosse una sconosciuta.

– Che sorpresa per la signora Fuster vedere quello che sto per mostrarti ora – si lasciò sfuggire mio marito.

Ma io non diedi peso a quel lapsus verbale. Continuammo a camminare fino ad arrivare all'angolo dove solo una strada separava una casa dall'altra. Le linee infernali. I limiti dell'irragionevolezza e della

razionalità. Un'altra volta la frontiera. La frontiera del dolore e della lingua.

La prima cosa che facevo quando arrivavo lì era guardare la mia finestra prediletta, quella della mia camera da letto, con le serrande aperte, le tende scostate e il vetro intatto, come se mi stesse aspettando.

Poi osservavo la clinica Fuster per confermare subito il sogno della mia infanzia. Continuava a trovarsi nello stesso posto, come sempre, ora con le finestre tinteggiate di colore azzurro mediterraneo; silenziosa, come sempre, ma più viva che mai.

Camminammo seguendo la recinzione che circondava il giardino della clinica. Io credevo che avremmo continuato con il nostro solito giro fino ad arrivare al parco dell'Oreneta, un piccolo spazio incolto situato ai piedi del Tibidabo.

Ma in quell'occasione Carles Riba si fermò davanti alla clinica. Mise la mano nella tasca della giacca e tirò fuori una chiave. La chiave della porta della clinica.

– Non spaventarti – mi disse. Non c'è nessuno.

Il dottor-morte aprì la porta di ferro e mi invitò ad entrare.

– È tua – aggiunse mentre io rimanevo attonita sulla ghiaia del giardino, quasi un cimitero -. È nostra – mi informò -, l'abbiamo affittata.

## Capitolo ottavo

La clinica Fuster era l'unica casa del vicinato di Pedralbes in cui sempre ci mancò il coraggio di entrare quando da bambini saltavamo i cancelli, i recinti e i muri di cipressi per spiare i vicini che, in genere, diventavano complici dei nostri assalti.

Vedevamo la clinica senza vederla in realtà. Davanti ai nostri occhi c'era la mole del sanatorio mentale, ma preferivamo non conoscere i dettagli e le verità che circolavano su quel posto. Solo molti anni dopo mio marito riuscì a farmi osservare con attenzione, per la prima volta, quella casa tanto presente ma sconosciuta per me, come lo era stata mia madre.

Prima che Carles Riba mi sorprendesse mettendo l'intera casa a mia disposizione, ero riuscita a visitare la clinica Fuster una sola volta. Quando in modo alquanto inopportuno mi presentai davanti al dottor Fuster dicendo:

– Sono la figlia di Dickens.

Da quel preciso momento rimasi nella clinica tutto il tempo che durò quel sogno di figlia adottiva di Dickens.

Quando mi presentai nel suo studio, il dottor Fuster si sarà sicuramente domandato che cosa potesse nascondersi dietro quell'insolita affermazione.

Ma io non avrei saputo rispondere. Mi sentivo assente e disturbata dalla recente morte di mio padre. Mi sapevo la figlia di nessuno, un'ombra, una voce inesistente.

La clinica era piena di infermiere, infermieri e anche qualche monaca. Mi sembrò strano. Non ricordavo di aver visto tanto personale dalla mia finestra prediletta.

L'interno della clinica era molto accogliente. Un atrio con porte a vetri conduceva allo studio del dottor Fuster. In fondo, una porta dava sulla sala d'attesa. Le finestre erano numerose e grandi ma, forse per il timore che l'eccessiva luce del giardino accelerasse i processi paranoici, tenevano le serrande abbassate e i battenti semichiusi.

Odorava di cibo, mi ricordo.

Le figlie di nessuno non devono avere voce e questo giustificava la mia impossibilità di proferire parola. Come se la frase «sono la figlia di Dickens» spiegasse tutto. Dalla mia morte alla storia della mia nascita.

Si stava bene nella clinica. Mi infastidiva soltanto la presenza di altri malati che, d'altra parte, mentre ero là, muta, in compagnia del dottor Fuster, o sola, nella sala da attesa, non avevo visto.

Dov'erano?

In quell'occasione preferii immaginare che quella fosse una clinica con pochi pazienti, che funzionava a pieno ritmo con l'unico obiettivo di giustificare la professione psichiatrica del dottor Fuster. Una clinica mentale ubicata di fronte a casa mia con l'unico obiettivo di spaventarmi e farmi diventare pazzo.

Sonno. Avevo sonno e desideravo rimanere a dormire lì, ma come chiederlo? Se mi fossi addormentata forse mi avrebbero piazzato in uno di quei letti invisibili. E fu così che riuscii ad addormentarmi nella poltrona della sala d'aspetto.

Ebbi fortuna. Mi sollevarono e mi portarono su per le scale, da qualche parte. Mi svegliai di notte in una delle stanze sontuose del primo piano.

Mi ossessionava un'idea. Non potevo smettere di pensare a ciò che, se fossi stata io il dottor Fuster, avrei fatto con una paziente che si fosse presentata come me, la vicina orfana che senza preamboli si installa a vivere nella sua clinica.

Per gli psichiatri i loro vicini non sono importanti. Ma non è vero il contrario. Ci si sente costantemente osservati, sdoppiati da loro.

Volevo trovare la differenza tra la mia casa e quella casa conosciuta e sconosciuta allo stesso tempo.

La stanza che mi avevano assegnato dava a sud. Da lontano si scorgeva il mare e parte della cima di Montjuïc. Bastava uscire su una piccola terrazza con balaustra di pietra sopra il giardino per contemplare da lì la finestra prediletta della mia casa.

La clinica mi ricordava quelle ordinate residenze per signorine consacrate all'apprendimento delle lingue che si trovano nei paesi stranieri di maggior reputazione linguistica.

La prima cosa che mi impressionò davvero nella mia prima visita alla clinica fu la vista da lì della mia antica casa. Dalla terrazza di quella stanza che mi era stata assegnata potevo vederla in prospettiva. In concreto il lato est e parte di quello nord. In pratica, la mia stanza e l'entrata di servizio. Contemplata dalla clinica, la mia casa, che io credevo grande, sembrava un insetto. Fragile. Insufficiente. Circondata da alti pini e abeti collocati più saggiamente di ciò che pensavo per celare la vista e i malefici che i pazzi potevano farci dalla clinica. Con una sola eccezione. La finestra della mia camera da letto. Quel quadrilatero grande sembrava tanto imponente, alto e aperto al mondo come la cima di un vulcano. Provocatoria.

La clinica, oltre che una residenza per signorine, mi ricordava, a volte, un albergo. Ma io odio gli al-

berghi. Forse quell'atmosfera confortevole e silenziosa, che odorava di legno oleato, dove tutto accadeva tra le porte chiuse e di certo impenetrabili, voleva riproporre l'atmosfera delle terme e dare una falsa impressione di relax pericolosamente intimo.

Probabilmente il dottor Fuster non sapeva che fare con me. Quel mio modo di cercare asilo nella clinica rompeva tutti gli schemi previsti dai direttori delle cliniche psichiatriche e dai loro vicini. Tempo dopo seppi che il dottor Fuster, non so se direttamente o tramite un dipendente, si mise in contatto con Asunción, la sposa di mio padre morto poche ore prima. Fu lei presumibilmente a dargli quella specie di permesso familiare per il mio ingresso volontario.

– Ultimamente era un po' disturbata – mi riferirono che disse.

Ma l'unica frase che riuscii a pronunciare dopo la mia irruzione nella clinica risultò a quanto pare abbastanza significativa per la mia prima diagnosi. Non è visto di buon occhio e fa pensare il fatto che una persona vada in giro dichiarando le sue relazioni intime e familiari con lo scrittore Dickens.

Dovettero supporre che si trattasse di deliri da scrittrice.

E mi collocarono nella sezione dei pazienti con deliri, giustificati o meno, da scrittrice. Io ero la numero quattro.

Le pazienti con dei disturbi mentali, passeggeri o permanenti, e con un certo livello di cultura scolastica e universitaria, sono solite scrivere e recitare, come possedute, sui propri problemi. Non era strano quindi che, tra la dozzina di malati della clinica, quattro donne formassero, per così dire, la sezione delle scrittrici.

La responsabile di questa catalogazione professionale era la dottoressa Cohen. Una specie di dottoressa-libro, come la chiamavo io, che veniva tutte le mattine alla clinica e se ne andava poco dopo mezzogiorno. Ci riceveva in uno studio soleggiato situato all'interno di una galleria che dava sulla parte frontale del giardino. Di solito parlava con tutte e quattro noi scrittrici insieme. Come se fossimo tutte un solo caso clinico. Una terapia di gruppo abbastanza scriteriata, perché la scrittrice uno, la scrittrice due, la scrittrice tre e la scrittrice quattro, che ero io, niente avevamo in comune se non la carta e la penna con le quali eravamo solite appendere al muro le nostre ansie e pene.

La dottoressa Cohen voleva riunirci tutte e quattro in un libro. Era questa la sua idea segreta e inconfessabile che, dopo aver fatto vari tentativi e battuto alcune piste, riuscì a scoprire, con sua sorpresa. La dottoressa Cohen voleva affibbiarci l'etichetta di scrittrici per poter dare un senso unitario al suo li-

bro. Scrittrici, ma incapaci di scrivere con precisione e assennatezza, motivo per il quale erano state internate in una clinica psichiatrica. Oppure scrittrici la cui letteratura perturbata impediva di scrivere con precisione e assennatezza.

– Che cosa viene per primo – le domandavo –, la letteratura o la pazzia?

Io ero una scrittrice assente, la scrittrice del niente, quella che parlava meno di tutte. La dottoressa Cohen voleva indagare sulla relazione che c'è tra donne, pazzia e scrittura.

Eravamo le sue cavie.

La dottoressa Cohen voleva dimostrare, secondo me, che non esiste letteratura senza donne scrittrici e, inoltre, che senza pazzia non c'è letteratura, oppure che la letteratura è il risultato della somma di donne e pazzia.

Io giocavo ad essere la pagina bianca della dottoressa-libro. Partecipavo alla terapia di gruppo come se fossi concentrata a rincorrere idee che sentivo vicine ma che non comparivano mai quando ne avevo bisogno. Bagliori di presenza.

Con la dottoressa Cohen finivamo sempre per parlare di letteratura. Qualsiasi tema letterario era buono purché io o i miei testi illeggibili non diventassimo tema di conversazione.

A volte avevo la certezza che l'unica vera scrittrice tra noi cinque riunite nella galleria della clinica fosse la dottoressa-libro. Lei cercava di fare degnamente qualcosa per la sua carriera futura, strizzarci al massimo, risucchiarci il cervello per riempire con le nostre disavventure le duecento o trecento pagine del suo futuro libro. Non è questo, appunto, il compito del romanziere?

Ma la dottoressa Cohen voleva farci guarire. Cosa che i romanziere non fanno.

– I protagonisti dei romanzi sono pazienti delle cliniche psichiatriche sfocati.

– Non sarà che desideri diventare la protagonista di un romanzo?

La dottoressa Cohen si rivolgeva a me con i suoi irritanti giudizi posti in forma dubitativa di domanda.

Era chiaro che, se noi quattro ci trovavamo lì, era perché ci piaceva meno la vita della letteratura.

La tecnica che la dottoressa-libro utilizzava con me era quella della provocazione costante. Quella era l'unica maniera, credeva, in cui io potessi sbloccare la mia voce interiore ed esplodere come una bottiglia di champagne. Benché lei preferisse leggere i miei testi illeggibili, non lo fece mai con l'affetto e la comprensione di Carles Ribà. Leggeva e fotocopiava le mie pagine per poi trascriverle nel suo libro. Le

mie frasi erano l'esempio di qualcosa di strano. La scrittrice dai versi squilibrati.

Il mio caso clinico la interessava.

– Non è una coincidenza – diceva – se ora sei qui. Per te non è mai esistita la linea che separa le due case. Lavoriamo su quello.

I veri malati non collaborano con lo psichiatra. Con la dottoressa Cohen mi piaceva fare la vera ammalata. Il mistero consisteva nello scoprire il motivo del mio ingresso alla clinica.

– Nessuno si presenta qui con l'urgenza di chi vuole ottenere un posto di lavoro o godersi una vacanza di piacere – diceva la dottoressa-libro, inquieta.

Ma io non rispondevo. Io ero una paziente riservata, mi relazionavo appena con gli altri, un poco di più con le scrittrici a causa della terapia di gruppo e della letteratura.

A momenti la clinica sembrava una casa di esercizi spirituali. Noi pazienti trascorrevamo la maggior parte del giorno da soli nelle nostre stanze, dormendo o riposando, e passeggiavamo nel giardino ognuno in compagnia dei suoi propri pensieri. Noi scrittrici uscivamo da sole in giardino, con il quaderno in mano, nell'intento di prendere nota dei ricordi e dei buoni propositi. Poi consegnavamo i nostri appunti alla dottoressa-libro perché potesse continuare

a confezionare il suo manuale di donne affette dal delirio della scrittura.

Eravamo troppo intossicate dalle medicine per avere voglia di leggere o sognare con i libri. Io non pensavo a niente. Obbedivo senza fiatare a tutti gli istinti e i movimenti del personaggio che era stato assegnato alla scrittrice numero quattro.

La scrittrice numero uno era la più giovane delle quattro. Ma era la scrittrice alcolizzata. Le disgrazie della vita l'avevano portata alla letteratura, e d'altra parte l'impossibilità della letteratura la spingeva verso l'alcol; e l'alcol, preso in forti dosi, la faceva sprofondare in una colpevolezza che la induceva ad autolesionarsi. Un circolo vizioso. Tutte noi ruotavamo in circoli viziosi.

Dopo di me, la uno era la più timida e la meno loquace, ma anche la più intelligente e colta delle quattro. Io avevo letto senz'altro più libri, ma lei riusciva a commentarli e ad analizzarli in un modo più seducente e corretto del mio.

Astenendosi dal bere, la scrittrice numero uno sembrava salvata, o morta, a seconda del punto di vista, perché a quel punto le sorgevano tutte le malattie possibili ed impossibili e doveva restare a letto per curarsi da malanni misteriosi.

La scrittrice numero due, la suicida, era, paradossalmente, la più grande delle quattro. Era sopravvis-

suta ai più variopinti tentativi di suicidio. Oltre ad essere la veterana della clinica, era la più sorvegliata. La dottoressa Cohen le aveva raccomandato in segreto di sorvegliarci. In questo modo riusciva a distrarsi dai suoi pericoli personali.

Per sua fortuna la scrittrice due non occupava la stanza dal più alto fattore di rischio. Dormiva in una camera al pianterreno e ignorava completamente che in passato, in una calda sera d'estate, una donna dall'aspetto simile e della stessa statura si era buttata dalla finestra del terzo piano della clinica.

A volte la scrittrice suicida soffriva di allucinazioni e confondeva la realtà. C'era sempre un'infermiera con in mano una pasticca o un'iniezione che avrebbe risolto questi transiti insolenti. Però le sue poesie erano bellissime.

Motivo per cui io dicevo alla dottoressa-libro:

– Se è capace di scrivere poesie così belle è grazie alle sue allucinazioni.

La scrittrice due chiamava febbre questa irruzione della ragione. Quando sentiva la febbre si metteva a scrivere come un'indemoniata.

La dottoressa-libro voleva dimostrare con la sua ricerca che per essere scrittrici era necessario navigare nella pazzia. Diceva esattamente:

Fluttuare nel mare della pazzia sostenuta da un salvagente.

Ma mentre alla dottoressa Cohen avanzava dell'aria, noi avevamo il salvagente sgonfio.

Io le dicevo:

– Per scrivere, ognuno di noi deve prima trovare una casa a sua misura. Il suo spazio particolare, la pagina del libro giusto.

Per fortuna la scrittrice numero tre aveva un conflitto meno delicato. Manifestava sintomi chiari di ninfomania e, inoltre, non se ne vergognava.

Era una bella donna benché dalla conversazione difficoltosa, anche perché i suoi argomenti cadevano sempre nella palude del sesso, e una volta lì era difficile recuperarli. Vestiva in un modo scandaloso e la sua occupazione basilare era pianificare le mille e una strategia per importunare medici e infermieri. Recitava a memoria pagine di Henry Miller, quando non quelle di un altro scrittore ancora più insopportabile chiamato Bukowski. Una delle sue ossessioni consisteva nello spiegarci dall'inizio alla fine le relazioni sessuali che la scrittrice Anaïs Nin aveva avuto con suo padre, il pianista Joaquín Nin. La tre era una ninfomane di lusso, benché fosse frastornata dal furore uterino come una ninfomane qualsiasi.

La scrittrice numero tre non mi andò a genio sin dal principio. Non la sopportavo e cercavo di non starle vicina e di non guardarla.

– Sembri una suora – mi diceva con fare denigratorio.

– Sono eterea – rispondevo con un cinismo forzato –. Non esisto, dunque se la smetti di guardarmi ti sentirai meglio.

Noi malati vivevamo separati gli uni dagli altri – eccezion fatta per la tavola dei pasti e i pergolati in giardino –, ma comunque tutti quanti dimostravano un disprezzo esagerato verso la scrittrice numero tre. Il sesso a fior di pelle è come un pugnale in calore. Tutti scappavano da lei per la paura di riconoscersi in quella povera donna che si spogliava improvvisamente e faceva gesti estremamente provocatori, addirittura insopportabili quando, per giunta, si è tristi, depressi e rinchiusi.

Ma la tre, quando era di buon umore, era molto divertente. Dopo pochi giorni smisi di sfuggirla e iniziai ad assecondare le sue battute scandalose. La sua voluttuosità era tanto esagerata che a volte avevo l'impressione che stesse interpretando un ruolo assegnatole esclusivamente per il nostro intrattenimento.

Le pagine scritte che la tre leggeva a voce alta alla dottoressa-libro erano esplicitamente pornografiche, e quando in alcune frasi le usciva un certo lirismo erotico-letterario, lo eliminava deliberatamente come se la poesia fosse il velo nero del sesso.

La sua lotta particolare con la dottoressa Cohen consisteva appunto in questo tira e molla della sua volontà censoria. La dottoressa insisteva nel dire che la scrittrice tre doveva riuscire a liberare tutta la sua capacità poetica nella scrittura dei suoi testi erotici, ma lei, per contraddirla, forzava ancora di più il contesto volgare e libidinoso.

– La poesia è il preservativo della letteratura erotica – protestava.

Mi raccontava con esempi pratici il suo modo abituale di masturbarsi.

– Metti un grande specchio, delle dimensioni di un uomo, sul pavimento –, diceva accompagnando con gesti la spiegazione della sua ricetta erotica –. Inizi a spogliarti, all’inizio solo in parte. Ed è fondamentale: devi essere abbastanza truccata, in particolare le labbra, colorate preferibilmente di rosso vermiglio o rosso ciliegia.

E ingrossava ancora di più gli angoli della bocca.

– Subito dopo – continuava – guardati lungamente allo specchio. Poi ti ci inginocchi sopra, guardandoti, eccitandoti, muovendoti... Lentamente ti fai scivolare sopra lo specchio. Il tuo corpo brucia, lo specchio sembra freddo. Quando i tuoi seni, i tuoi capezzoli, la tua intimità, si sfregano contro lo specchio, allora puoi iniziare a baciarlo con le tue labbra truccate, aprendo le ginocchia, eccitandoti, tanto che

l'umidità del tuo sesso impregni lo specchio, muovendoti da una parte all'altra, strusciandolo.

Quindi, la tre manifestava un'attitudine totalmente orgasmica, di orgasmo vero o simulato, che importava! Quale era la differenza se, in un modo o nell'altro, riusciva a ottenere quel momento di piacevole insoddisfazione?

A questo punto forse avrei dovuto mollare la scrittrice numero tre. Ma io non lo facevo. Mi inventavo racconti per lei.

– La mia famiglia – le dicevo – era amica della famiglia della scrittrice Anaïs Nin.

– Non ci credo. Sai perché Anaïs Nin si definiva scrittrice? – mi interrompeva –. Per potersi scopare ogni volta chi volesse. Era una ninfomane – aggiungeva con orgoglio.

E ripeteva a memoria alcuni passi della corrispondenza tra la Nin e Henry Miller.

– Andava a letto perfino con suo padre. Lo sapevi?

E per non deluderla, mi inventavo storie per lei.

– Ricordo – dicevo – che un giorno venne a casa mia con suo fratello musicista. Era una domenica a mezzogiorno. All'improvviso comparve questa donna piccola, molto delicata, elegante e curata in ogni particolare, ed eccessivamente truccata. Sembrava una delle mie zie.

La mia famiglia evitava il nome di Anaïs Nin come la peste. Dicevano di lei:

– È una mitomane. È pazza.

A dire la verità a me sembrava una donna come le altre, più sofisticata nell'abbigliamento e nel trucco, ma comunque in armonia con quella atmosfera borghese di cultura media e sofisticata.

– La rividi quella sera stessa, al teatro del Liceo. Nel balletto di Coppelia, credo – proseguivo io –. Mio padre mi fece andare al posto suo. Mio padre detestava il Liceo. E lì si trovava Anaïs Nin, non ci crederai, sullo stesso palco.

La scrittrice tre si annoiava della mia storia. Voleva dettagli più scabrosi. Ma nella mia famiglia non esistevano dettagli scabrosi. Quando ce n'erano, loro li incartavano in buste dirette all'oblio senza lasciare tracce scritte di comportamenti amorali. Nella mia famiglia il sesso sembrava una malattia sofferta da esseri strani e alieni al mondo confortevole delle cose. L'amore annacquava tutto. Come se l'amore fosse l'antidoto del sesso.

Il silenzio copriva i possibili racconti erotici, che tuttavia, se pur raramente, avevano luogo persino nella mia famiglia, anche se più frequentemente si tacevano. Il silenzio del sesso si riproponeva riguardo agli eventuali dati della vita e delle opere di mia madre.

A casa mia non si parlava neanche di Anaïs Nin. Nel frattempo io collezionavo i suoi diari e li leggevo di nascosto, come se si trattasse di racconti pornografici.

Mio padre, ovviamente, preferiva non leggerli.

– Per rispetto alla letteratura – avrebbe risposto se qualcuno glielo avesse domandato.

In questo senso la scrittrice tre e mio padre sarebbero stati perfettamente d'accordo.

– Un truffa – diceva la scrittrice tre –, tutto quell'armamentario stilistico per raccontare in fin dei conti le sue tantissime scopate.

La scrittrice tre si vantava di superare di molto la vita erotica di Anaïs Nin.

– La Nin era andata al letto con i suoi due psicoanalisti. Ma nel mio caso sono così tanti che non saprei neanche dirti il numero.

Io volevo nomi e cognomi. La scrittrice tre mi divertiva come poche altre persone nella mia vita.

– Gente della clinica? – Le domandavo.

– E di entrambi i sessi – mi rispondeva con tono trionfale.

– E la dottoressa Cohen? – la provocavo io.

La tre prorompeva in sonore risate.

Non era chiaro se la dottoressa-libro fosse riuscita ad evitare gli impulsi voluttuosi della scrittrice tre. Anche i professionisti più prestigiosi e capaci capi-

tolano tra le braccia dei loro pazienti quando questi arrivano ad essere tanto lussuriosi e decisi nei loro argomenti sessuali come la scrittrice tre. Penso che il mio corpo non svegliasse quel tipo di appetito nella scrittrice tre. Penso che il mio corpo sia sempre stato una sorta di impronta o cicatrice lasciata dall'assenza di sesso. Le ombre non hanno sesso. E io sono sempre stata l'ombra di tutte le donne che mi nasconsero durante la mia infanzia. Mi nascondevo davanti o dietro alle mie esigenze sessuali.

– Sei troppo letterata – mi censurava la tre –. Sai quali sono le uniche vere parole che scrisse Anaïs Nin, le uniche valide? Te le dico. Le pronuncia dopo essere stata a letto con il padre. Le sciorina nel racconto dell'incesto con il padre. Joaquín e Anaïs si rifugiano in un grazioso hotel in Valescure, Francia. Ricordi? Prendono due camere, ma Anaïs trascorre quasi tutto il tempo in quella di suo padre per accudirlo a causa di un attacco di lombalgia. Lei gli tiene compagnia. Parlano per ore. Arriva la notte ed insieme ad essa il primo bacio. Poi, terminato l'atto, la scrittrice, senza peli sulla lingua, dimentica la sua pretesa letteraria e dice:

«Ritornai nella mia camera con un fazzoletto tra le gambe perché il suo sperma era molto abbondante. Mi penetrò tre o quattro volte, senza fermarsi, senza ritirarsi».

Fantasie malate di una squilibrata ripetute da un'altra squilibrata, avrebbe detto mio padre se avesse ascoltato il racconto di Anaïs Nin, amica e conoscente di famiglia.

Io allora pensavo: «Il manicomio è come l'annesso di una grande biblioteca. Il manicomio, e questo in particolare, è lo stadio superiore di uno stato inferiore che prima era la biblioteca. Il mio cammino è questo. Dal basso verso l'alto. Per arrivare dove?».

Cosa c'è dopo questo stadio superiore chiamato manicomio?

Ancora non avevo conosciuto Carles Riba e credevo che il luogo più opportuno per piazzare la mia anima e fare qualcosa della mia vita fosse la clinica Fuster. Ero decisa a rimanere lì, ma l'opinione dei medici era totalmente contraria alla mia.

La dottoressa-libro, soprattutto, voleva che me ne andassi al più presto.

– Questo non è un luogo di villeggiatura – mi diceva. Come se la vita, la mia vita, potesse svolgersi da un'altra parte.

– È un errore – insisteva -. Questo posto non è per te.

Ma le mie amiche stavano lì. Le uniche amiche che ho avuto nella mia vita, esclusa, ovvio, mia cugina Cristina.

– Sarebbe interessante se provassi a vivere la tua vita ogni giorno come se fosse un manicomio.

Probabilmente la dottoressa-libro aveva ragione. L'autentico manicomio era la strada e le persone che lì potevo incontrare. Per questo motivo io preferivo rimanere a casa.

– Una ragione equivoca – diceva la dottoressa.

Dall'altra parte della villa, oltre la casa dei miei nonni, c'era il monastero di Pedralbes. Non mi importava di confidare alla dottoressa Cohen il desiderio che il manicomio diventasse il mio monastero personale.

Il monastero delle monache clarisse di Pedralbes era anche, in un certo qual modo, casa mia. Questa era, come dire, la parte comica della mia vita. L'impressionante monastero di Pedralbes con il suo bellissimo chiostro gotico, la ruota, i canti in chiesa e le suore di clausura, si era convertito nel teatro della mia infanzia. Una scenografia insolita che mi deviava. La verità era nel manicomio. In ciò che non potevo vedere completamente.

Mio padre, a volte, portava me e mia cugina Cristina a fare un giro al monastero, per divertirci.

– Andiamo a vedere le suore! – ci diceva.

Uscivamo in strada due minuti dopo e io e la cugina chiamavamo alla ruota.

– Ah... Sia lodato il Signore – esclamavamo in coro.

– Sempre sia lodato – rispondeva la sorella addetta alla ruota.

Io e mia cugina quasi morivamo dalle risate e dall'emozione di avere un ruolo da protagoniste nello spettacolo. Mio padre giustificava la visita con qualsiasi scusa, alla fin fine eravamo vicini. Gli unici vicini, esclusi i miei zii e i pazzi, che non contavano o che ufficialmente avevano smesso di esistere in questo rocambolesco scenario.

Nel frattempo io e mia cugina spiavamo attraverso qualsiasi grata o intercapedine nel legno della ruota per cercare di scoprire i volti delle monache, come chi cerca di togliere le maschere agli attori nel momento della rappresentazione.

La vita delle suore mi divertiva senza sedurmi. Chi mi seduceva veramente erano i pazzi. Sicuramente perché li vedevo e non li vedevo. Erano lì e io non desideravo vederli. I matti non recitavano. Erano tanto reali come noi.

I pazzi davano l'impressione di essere affaticati da quel mondo. I loro volti erano cadaverici a causa delle medicine. Se qualcuno di loro usciva dalla porta posteriore del giardino della clinica per andare alla messa la domenica, noi facevamo finta di non vederlo e, effettivamente, non esisteva. Erano fantasmi.

Chissà se sarebbe stato meglio se mio padre, anziché farci fare visita alle suore del monastero di Pedralbes, ci avesse detto ogni tanto:

– Andiamo a visitare i pazzi!

Non ci sarebbe stato nulla di più facile e divertente. Mio padre invece ci aveva insegnato a non vederli. L'edificio della clinica aveva l'aspetto di una casa disabitata, un casermone di colore ocra con il tetto rosso, piccole torrette e graziose terrazze. Lo stile pittoresco e popolare d'una casa sperduta tra i monti ed abitata da fantasmi.

E così come preferivamo pensare ai pazzi addormentati o anestetizzati, pensavamo anche che questo era il modo in cui loro ci osservassero.

Quella sera mio marito mi aveva sorpreso offrendomi il regalo di guardare la vita dalla parte dei pazzi, dalla casa di fronte. Ora, dalla nuova casa, la clinica, potevo vedere la mia finestra prediletta.

– È stato il più bel regalo di tutta la mia vita – dissi a mio marito.

– Ma a chi sarà mai saltato in mente di andare a vivere in un manicomio? – avrebbero detto le malelingue.

Ma noi non avevamo nemmeno delle malelingue che potessero dedicarci dei commenti, buoni o cattivi che fossero.

La casa era vuota. O così sembrava quella sera, quando mio marito e io ne entrammo in possesso. Il giardino era in disordine. Ricordo a destra una fila di cipressi cresciuti che erano stati potati in modo da conferirgli una forma circolare, con una specie di grotte o cappelle aperte da una parte e dall'altra. Da lì, i pazzi potevano spiarcì a tutte le ore senza essere visti e apprendere ciò che facevamo nella villa. Appena entrata nella nostra nuova casa, guardai la casa di fronte. La villa di Pedralbes appariva piccola, insignificante, tenendo anche conto del fatto che l'unica parte visibile, oltre alla finestra della mia camera da letto, era la parte brutta, altrimenti definita di servizio, e il garage.

– Si intrattenevano con noi i pazzi?

Tre mocciosi con il volto spiacciato contro le sbarre del cancello che guardavano la strada da una prigione di silenzi e paure. Questo vedevo io, forse, dalla siepe di cipressi che circondava la clinica.

Allora dissi a mio marito:

– Mi tengo quella, se per te è lo stesso.

E dal giardino segnalai la finestra della camera della torre, unica e solitaria, con tre battenti misteriosi.

– Aspetta di vedere tutta la casa, potresti cambiare idea. È molto grande e con diverse stanze tra le quali scegliere. Calma, non ti precipitare.

E compresi subito che continuavo ad avere accanto a me il dottor-morte.

Non mi piacque. E guardai in alto. Volevo verificare la mia malattia agli occhi.

«Al massimo vedo la donna appesa alla finestra e il dottor-morte che grida aiuto, aiuto», pensai.

Non c'era nessuno per il momento.

– I battenti sono allegri – dissi, ma Carles Riba non mi ascoltava.

La bambina aggrappata al cancello era arrivata ad immaginare che quella donna dai capelli lunghi e lisci, con una camicia da notte bianca, appesa alla finestra alta, fosse la madre dei tre mocciosi della villa di fronte.

Poi la donna cadeva e il mondo scoppiava. I bambini chiudevano gli occhi e tornavano ad aprirli pensando di vivere con dei fantasmi.

– A chi sarà poi venuto in mente di far vivere dei bambini orfani accanto ad un manicomio...

Nessuno disse mai una frase tanto sensata.

Invece di entrare in casa, feci prima un giro nel giardino della clinica. Camminavo sulla ghiaia e su quelle che erano state le aiuole dei fiori, ora solo erbacce e fogliame. Ma c'erano ancora delle enormi fioriere con belle piante tropicali, tigli, gelsi e folti salici.

In fondo al giardino, in una zona assolata vicino al cancello, c'erano le panchine dove i malati erano soliti mettersi seduti per riflettere sul niente incompiuto.

Sotto un'enorme buganvillea era stato improvvisato uno dei pergolati. Un altro aveva gli appoggi di acacia avvolti da piante rampicanti con fiori variopinti. Un altro ancora dava su una galleria aperta con vetrate, uno spazio estremamente caldo a modo di serra.

Carles Riba mi aspettava nel grande balcone aperto che dava sul salone principale. Salii le scale di pietra ed entrai, per la prima volta, a casa mia.

– Dovremmo lavorare – dissi –. Spostare alcuni mobili e liberarci dei più pesanti.

Ma dov'erano i mobili?

Non avevo problemi ad avere uno spazio tanto grande solo per noi. La malattia alla vista poteva risvegliarsi in qualsiasi momento e di conseguenza i vuoti si sarebbero riempiti di fantasmi. In quel momento vedevo solo porte che si affacciavano su stanze vuote, ma molto ordinate e pulite. Vedevo il parquet del salone e la scala eccessivamente lucidata.

Tu ti occuperai del trasloco – dissi – e io di mettere in ordine.

– Tornerò con le nostre cose – disse mio marito dalla porta. E scomparve.

Non ricordo se tardò molto o poco nel ritornare a casa. A causa del trasloco e dell'enorme sorpresa persi la nozione del tempo. Anche la mancanza di libri ci mise del suo. Abituarmi a quel vuoto assoluto mi sconcertò un poco. Inoltre, le stanze erano così tante e gli spazi così liberi che immaginavo Carles Riba fosse rinchiuso in una di loro, impegnato nelle sue faccende, e a volte trascorrevano ore quando non giorni senza che lo vedessi.

Ero contenta, mi sembra. Dal nostro arrivo non avevo più visto la donna né ascoltato voci.

– Sono guarita – dicevo a Carles Riba –. Non vedo nessuno. Le apparizioni sono finite.

La signora vestita da madre era scomparsa completamente.

Inoltre, quando mi capitava di tornare di nuovo ai miei testi, questi mi risultavano comprensibili.

Era come se la voce si fosse finalmente fusa con il mio pensiero. Tutto era in ordine. Le mie mattine, le mie sere e i miei sogni.

Mi ero sistemata nella stanza della villa con la finestra a tre battenti che mi offriva una vista miracolosa. Era una camera bianca, troppo bianca.

Carles Riba non aveva una camera fissa. Ne aveva tante tra cui scegliere, circa una dozzina se tengo conto di quelle interne, che credo tirasse a sorte quale occupare. Mio marito sopraggiungeva sempre quan-

do meno me lo aspettavo. Quando ero nel giardino, pensierosa, nascondendomi dal sole, oppure cercandolo. Allora arrivava e sorrideva come se venisse da un'altra parte. Si sedeva accanto a me e iniziava a parlare. A volte storpiava le parole e io ero certa che avesse bevuto.

«La mancanza di libri conduce inevitabilmente a bere», pensavo io. Conoscevo bene l'esperienza.

Mi colpevolizzavo di essere stata complice della vendita di entrambe le biblioteche. Non mi ricordavo di chi fosse stata l'idea. Probabilmente mia. Il risultato era un marito che storciva la bocca quando parlava a causa dell'alcol.

– Metti ogni parola al suo posto – gli chiedevo io, come se il linguaggio fosse un'abitazione da mettere in ordine.

Altre volte Carles Riba arrivava di notte, all'ora di cena.

– Fermati a cena da me.

– Non ho fame – diceva con un sorriso.

Negli ultimi tempi non lo vedevo bene. Era dimagrito molto, fumava troppo e sembrava più infelice che mai.

Iniziai a pensare che forse ci saremmo dovuti separare. La nostra vita in comune sembrava limitarsi a condividere una casa. Una casa enorme, tanto che

appena ci permetteva di vederci. E la cosa più grave era che lui non mi mancava.

– Il tempo scorre veloce – gli dicevo quando per caso ci trovavamo.

Se mi ero abituata a vivere con Carles Riba, potevo anche abituarli a vederlo di tanto in tanto. Ma non sapevo come affrontare il tema della separazione. Inoltre c'era la casa, che io non volevo in nessun modo abbandonare sebbene non mi importasse troppo vivere sola, ammesso e non concesso che vivessi sola dal giorno in cui avevo messo piede nella clinica.

Se per caso mi lamentavo del fatto che ci vedessimo poco, mio marito rispondeva:

– Non sei mai stata meglio accompagnata di ora. Si prendono cura di te come sempre hai desiderato che accadesse.

«Ha ricominciato a bere», pensavo.

Tutti siamo malati alla vista. Vediamo quello che vogliono farci vedere in un determinato momento. Io percepivo che era arrivato il momento di iniziare a pensare al mio divorzio, benché avessi pochi motivi evidenti per affrettare il processo.

Ma esisteva un filo indistruttibile che mi legava a Carles Riba. Ero unita a lui da sempre dalla vicinanza delle tombe al cimitero. Carles Riba, il nipote del poeta, dava un senso ad una vita come la mia, butta-

ta lì come esercizio di una disparità che solo accanto a lui poteva avere senso.

Allo stesso modo il poeta J. V. Foix aveva dato senso alla vita fallita di mio padre. Non c'era Vigilia di Natale in cui mio padre non ci mostrasse con orgoglio gli auguri natalizi che il poeta, in quel periodo, inviava a lui e ad altri amici e conoscenti. Mio padre riponeva gli auguri in un luogo rilevante della casa. Sopra la mensola del camino nel salone, accanto al ritratto di mia madre. Nel biglietto era impressa la poesia che J. V. Foix aveva scritto per l'occasione. Quel senso dava senso al nostro senso di stare insieme. Noi stavamo insieme grazie agli auguri di Natale di certi poeti illusi dall'amore e dal futuro.

Eravamo l'inchiostro secco dei suoi versi, e ora che eravamo rimasti senza libri provavamo la desolazione più assoluta e confusa.

Mio marito Carles Riba aveva il labbro inferiore sporgente, come di gomma. Era il tipico labbro di chi gioca quotidianamente con l'alcol come se fosse la *roulette* russa.

– Hai il labbro di Kavafis – gli dicevo io affettuosamente per contagiarlo con la febbre del poeta greco.

– Così come mi sono allontanato dai libri, mi libererò di tutti i miei scritti – mi avvertiva.

Io non ero in grado di dirgli se questa fosse una cosa buona o no, se quella nudità storica lo avrebbe pregiudicato o, al contrario, ne avrebbe potuto trarre beneficio.

– I versi, i versi migliori, non sono altro che un mucchio di ossa putride. Guarda, ora la poesia è uno sport curativo, come la medicina.

Non è cosa comune che un medico voglia essere un poeta o che un poeta sia medico. Sembra una lotta tra la vita e la morte. Uno scontro inutile. I poeti sono gli arcangeli della morte. Niente a che vedere con medici e infermieri.

Mio marito aveva scelto la strada della medicina per stare letteralmente più vicino ai morti. Fare versi con le loro ossa. Era un medico molto speciale, dal momento che aveva limitato il suo campo professionale all'esercizio dell'anatomia patologica. Mentre lavorò non si allontanò mai dal reparto dei morti. I vivi lo schifavano, soprattutto dopo aver trascorso tante ore a squartare i morti.

Aveva lavorato molti anni nel servizio di anatomia patologica dell'ospedale della Residenza Sanitaria. Aveva avuto modo di vedere ogni tipo di morto. Di tutti i colori, diceva, e di tutte le misure. Era l'incaricato ad aprirli e, in alcune occasioni, a sezionarli per poter diagnosticare le reali cause della morte.

Il tanto lavorare con i morti aveva contribuito a confondere un poco il suo cervello e, a volte, non distingueva i vivi dai morti. Una cosa comune tra molti poeti e alcuni scrittori, generalmente i migliori. Carles Riba mi parlava dei vivi come se fossero morti.

Qual è la differenza?

In fin dei conti vivevamo come se fossimo morti. Vivevamo la vita come le pagine di un libro, senza cinema né altro tipo di intrattenimenti, con il minimo degli alimenti, senza televisione, senza grandi propositi, senza amici.

Ho sempre creduto che Carles Riba non sarebbe diventato anziano. Non si lamentava mai.

– Per diventare anziano devi saperti lamentare – diceva.

Una sorta di respiro che tanto io come lui non conoscevamo.

Gli scrittori lavorano con i morti. E i nipoti degli scrittori? Ma Carles Riba era più avanti; aveva l'abitudine di andare oltre a tutto. Mio marito si alimentava di morti. Quelle cose ti segnano. E allora beveva e beveva per confondere ancora di più i vivi con i morti.

Eravamo due malati della vita. Il mio punto debole continuava ad essere la vista, che mi regalava brutti momenti facendomi vedere cose incredibili o, al

contrario, negandomele. Il suo era lo spirito. Carles Riba aveva l'anima distrutta, bruciato il soffio vitale. A volte respirava come un morto.

Quando scompariva nelle stanze della nuova casa mi diceva che era stato in giro, a Baños Nuevos, a negoziare con i librai antiquari per finire di vendere i libri.

– Forse abbiamo sbagliato – dicevo io inquieta –. Forse dovremmo recuperarli.

E allora mi tranquillizzava.

– Abbiamo fatto la cosa giusta – diceva. E torceva il labbro.

Una frase impropria per mio marito. “La cosa giusta” erano parole tipiche del dottor-morte, ma non di mio marito. Quindi, dopo averlo sentito dire una frase che lo sminuiva, mi inquietavo ancora di più. E in quel momento pensavo alla possibilità di separarci. Invece non gliel'ho mai detto. Gli sarebbe sembrata una pazzia, ne sono certa.

– Dopo aver letto e riletto cento volte Shakespeare arriva un momento in cui il piacere della lettura diventa il pericolo della lettura. Tutto si confonde. Il reale scompare e per interpretare la vita resta solo la magia nera dei libri. Shakespeare e Dickens, per esempio, il tuo amatissimo Dickens, mi sembrano molto più reali di quell'uomo che ora attraversa la strada con il suo cane.

Carles Riba pensava probabilmente che liberarsi della sua biblioteca lo avrebbe portato a sotterrare per sempre i suoi fantasmi. Non aveva considerato, però, che quella decisione era stata presa troppo tardi, quando sia io che lui non eravamo altro che fantasmi indifesi.

La nuova casa ci stava allontanando.

Ogni giorno sembrava un viaggio.

Era da diversi giorni che non lo vedevo. O così credevo, perché la nozione del tempo nella nuova casa era come nei romanzi. Tutto dipende dagli occhi con cui la si guarda. Per un lettore veloce sarà questione di ore. Io ero una lettrice disordinata e cieca. Forse mio marito era sempre accanto a me, ma non lo vedevo. Vedevo solo il paesaggio, il giardino, la villa di Pedralbes, la mia finestra prediletta e vedevo, inoltre, le cose scritte dietro quel paesaggio. Dentro di loro, Carles Riba si perdeva. Quando mi rendevo conto che non c'era, uscivo a cercarlo per le stanze della clinica. Lo chiamavo gridando, spaventata. Dovevo sentirmelo.

Scendevo in cucina, che stava nel piano interrato della casa, vicino al magazzino e alla stanza della caldaia; salivo le scale ansimando e chiamandolo, uscivo in giardino, entravo in ogni stanza, mi sfinivo cercandolo fino a quando, come sempre, alla fine lo trovavo.

– Mi fai sentire come un libro abbandonato – lo rimproveravo.

Mio marito avrebbe potuto rivolgermi lo stesso rimprovero.

Mi ero tramutata in un pendolo di dolore. Con un radar nel mio cervello andavo in cerca di paure e fantasmi. Così trascorrevo il tempo fino a che non ricominciavo ad agitarmi per l'assenza di mio marito. Passavo il giorno a cercarlo per la casa, per poi, alla fine, ritrovarlo.

Ma come ho detto, questa volta erano trascorsi diversi giorni senza che lo vedessi. E decisi di cercarlo. Iniziai dal giardino, continuai per le stanze. Trascorsi due giorni interi senza trovarlo. Decisi allora di scendere nel piano interrato. Luogo inospitale in quella casa scura. Dove si trovava la vecchia caldaia. E lì scoprii il corpo di mio marito rannicchiato al suolo.

Lo chiamai. All'inizio credetti che stesse dormendo, molto ubriaco ma addormentato. Lo scossi. Era bagnato. Si era urinato addosso. Un'altra cosa impropria per mio marito. Mi spaventai. Gli feci girare la testa e scoprii la borsa. Aveva il volto e parte della testa infilati in una borsa di plastica. Sembrava soffocato.

«Di quanti sonniferi c'è bisogno?», pensavo io come una stupida, inginocchiata al suolo della stanza della caldaia accanto a mio marito morto.

Nel piccolo manuale della morte scritto nella mia testa c'era quella raccomandazione. Non mi attraeva la tecnica ormai nota di assumere una buona quantità di sonniferi immediatamente prima di infilare la testa in una borsa di plastica e poi chiuderla ermeticamente.

– È un metodo sicuro, che funziona bene – mi aveva illustrato tempo prima Carles Riba –. Siccome la borsa è piccola, l'ossigeno finisce rapidamente, molto prima che il diossido di carbonio respirato diverse volte abbia un effetto significativo. L'insufficienza cerebrale sopraggiunge rapidamente, ma ciò che realmente conduce alla morte è il basso livello di ossigeno sanguineo che riduce la velocità del cuore finché non si ferma del tutto, e con lui la circolazione.

A volte il dottor-morte parlava come un medico. Urlai chiedendo aiuto.

Come se fosse una cosa consueta in quella casa uscire per strada o affacciarsi alla finestra per chiedere aiuto. Gridai aiuto, finché non portarono Carles Riba morto in un deposito di cadaveri, nel suo reparto di anatomia patologica della Residenza Sanitaria dove Carles Riba aveva lavorato squartando morti.

Ritornai alla finestra. Ritornai nella mia camera bianca.

Mi rinchiusi in un libro. Mi rifiutai di uscire in giardino a respirare le pene dei morti. Nella mia

stanza della clinica, dove anni prima vidi con i miei occhi la caduta del fantasma della morte, c'erano, oltre al letto, una poltroncina e una scrivania. Seduta al tavolo osservavo quello che accadeva dietro la finestra e poi scrivevo, a tratti, testi illeggibili.

E mi lasciavi andare al delirio del dormire, sognare e guardare attraverso la finestra bianca.

Seduta nella piccola poltrona, con il capo all'altezza del davanzale della finestra, guardo casa mia, la mia villa di Pedralbes, la casa del dottor Fuster e, poco più in là, la casa dei miei nonni materni. Di tutti quegli edifici vedo solo le finestre predilette. Dietro la finestra c'è il paesaggio della morte, il vuoto del cielo. E un abito bianco. Una nuvola, dicono. Come se fosse vero. Una bandiera al vento. Il balcone in soffitta della casa dei miei nonni materni ha i battenti chiusi. Come allora. Continuano a custodire lì i morti. O i fantasmi silenziosi.

Tuttavia, la finestra prediletta della mia stanza di Pedralbes ha sempre le serrande alzate e le tende tirate. Come allora, sempre in attesa di qualcosa.

Tra i vetri scorgo un movimento. Una bambina con una camicia di colore chiaro, un cardigan rosso e una frangetta tagliata male, si affaccia alla finestra e mi guarda. Mi osserva attentamente. Come lei, anch'io la osservo con dolcezza. Una nube passa. La bambina si chiama Nuria. Così la chiamano quando

le dicono Nuria, allontanati dalla finestra. Come se guardare dalla finestra fosse pericoloso. In qualsiasi momento, dalla finestra di fronte può cadere una signora e morire. Non glielo dicono, ma la bambina lo sa. Per questo guarda come se non ci credesse. In qualsiasi momento può comparire o scomparire sua madre. Tutto può succedere quando non succede nulla. Passano nubi, ed altro. La bambina guarda e aspetta. La bambina sta aspettando che qualcosa di terribile accada alla finestra, tanto terribile come la morte della madre. La vita è un libro aperto in un manicomio. Una finestra che si apre per fare entrare la morte. La bambina non può credere a ciò che i suoi occhi vedono, come credere dunque a tutto ciò che ancora non ha visto! La bambina aspetta qualcosa. La caduta, la finestra, la donna bianca ritagliata contro il cielo. Le nubi ora non passano. Ora è il momento, forse, di aprire la finestra e cadere di nuovo. Nube bianca che, alla fine, scivola e passa.



## Indice

- Nuria Pérez Vicente  
7 La donna e la pazzia di scrivere: *L'intimità* di  
Nuria Amat

## L'intimità

- 19 Capitolo primo  
57 Capitolo secondo  
89 Capitolo terzo  
113 Capitolo quarto  
157 Capitolo quinto  
201 Capitolo sesto  
243 Capitolo settimo  
277 Capitolo ottavo



## Collana “Narrativa e poesia”

Dopo la fase sperimentale, la Collana si struttura in forma organica con la costituzione del Comitato scientifico, la definizione della Segreteria di redazione e la numerazione dei volumi.

Le scelte editoriali vertono su tre linee di indirizzo: promuovere la conoscenza di opere letterarie di autori stranieri non tradotte in italiano; portare alla luce opere inedite e rieditare opere dimenticate di scrittori marchigiani o di argomento marchigiano; dare voce alla creatività degli studenti dell’Università di Macerata, con la pubblicazione di opere inedite, selezionate dal Comitato scientifico tra quelle inviate per la partecipazione al Premio istituito dalla Casa editrice a far data dal 2017.

1. Matilde Morrone Mozzi, *Sversi*, 2014, pp. 107, €10,00.
2. *Emily in me. Poesie di Emily Dickinson* scelte e tradotte da Francesca Chiusaroli, 2014, pp. 139, €10,00.
3. Adrián N. Bravi, *Variazioni straniere*, 2015, pp. 91, €8,00.
4. Adrián N. Bravi, *La gelosia delle lingue*, 2017, pp. 182, €10,00.
5. Roger Bichelberger, *Se fossi stato ricco. Racconto*, traduzione italiana di Daniela Fabiani, 2018, pp. 166, €10,00.
6. Edith Bruck, *Versi vissuti. Poesie (1975-1990)*, a cura di Michela Meschini, 2018, pp. 243, €14,00.

7. Michele Cardinali, *La prima di ogni volta. I sensi*, 2018, pp. 119, €9,00.
8. Nuria Amat, *L'intimità*, a cura di Nuria Pérez Vicente, traduzione italiana di Nuria Pérez Vicente e Eleonora Luzi, 2019, pp. 315, €15,00.





*L'intimità* (1997) è, dopo *Il ladro di Libri*, la seconda incursione delle eum nell'universo di **Nuria Amat**. Nata a Barcellona, affermatasi negli anni ottanta, è una delle narratrici meno ortodosse ed esteticamente più libere della letteratura spagnola contemporanea. La grande casa di famiglia, una finestra, la clinica psichiatrica confinante, la biblioteca paterna; l'assenza della madre, avvolta nel silenzio; due matrimoni "letterari". Questa è la mappa dove si svolge la vicenda interiore di una donna in perpetua ricerca della voce materna. La letteratura e la passione per i libri costituiscono la chiave di accesso privilegiata: sono il significante aperto verso un nuovo ordine semiotico, quello della madre. Romanzo del tutto inconsueto nel panorama letterario dell'epoca, *L'intimità* è un'opera commovente, bella, enigmatica e intelligente che, come il titolo svela, indaga quella zona spirituale, intima e riservata che tutti portiamo dentro. Un romanzo intimista, ma non edulcorato. Anzi: duro, esigente, sincero, emotivo, vero, talvolta ironico. Ma soprattutto, intimo.

**Nuria Pérez Vicente** è laureata in Filologia Ispanica presso l'Università Autonoma di Madrid. Dottore europeo di Ricerca in Filologia Ispanica. Ricercatrice confermata e docente di Lingua e Traduzione Spagnola presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata.

**Eleonora Luzi** è dottoranda in Studi Linguistici, Letterari e Filologici dell'Università di Macerata. Bibliotecaria e Documentalista digitale.



**eum** edizioni università di macerata

€ 15,00

ISSN 2532-165X

ISBN 978-88-6056-603-4



9 788860 566034 >